

MARTINI, FERRARONI, RIBOLDI,
CARGNEL, CERUTTI,
GARAVAGLIA, MEZZADRI,
MORETTI, NONIS

SERVIZIO,
CARITA',
VOLONTARIATO
NELL' IMPEGNO DEL
LAICO OGGI

CON DON LUIGI MONZA VERSO L'UOMO



Edizioni "La Nostra Famiglia"

**Servizio,
carità,
volontariato,
nell'impegno del laico oggi**

Martini – Ferraroni – Riboldi
Cargnel – Cerutti – Garavaglia – Mezzadri – Moretti – Nonis

Con don Luigi Monza verso l'uomo

***Servizio, carità, volontariato,
nell'impegno del laico oggi***

(Triuggio 25 – 31 agosto 1989)

Edizioni

[La Nostra Famiglia](#)



*Il convegno di studio
di cui sono qui raccolti gli Atti
si è svolto a Triuggio (Milano)
- Villa "Sacro Cuore" -
dal 25 al 31 agosto 1989
per celebrare il
XXXV anniversario della morte di
don Luigi Monza.*

Zaira Spreafico ¹

Proemio

Presentare gli atti di questo Convegno è certamente una gioia, ma anche una responsabilità.

Ho vissuto i giorni di Triuggio partecipando alla corale testimonianza di fede e di carità con riconoscenza al Signore perché nella sua bontà ha voluto manifestare le sue Opere in noi. Ma anche trepidando perché la forza vitale del seme affidato dal Signore a don Luigi e da lui a noi consegnato, continua a germogliare, proponendo vie sempre nuove di impegno. E ogni nascita porta con sé, oltre alla gioia di una vita nuova, dolore e fatica e la responsabilità di accogliere, custodire, trafficare il talento, produrre per il Regno.

Non posso non sentire, perciò, dentro di me, la soddisfazione profonda di chi constata che dopo aver "irrigato", - solo vanto dell'apostolo – "Altri ha piantato e Altri ha fatto crescere" – che il germoglio è spuntato, si è consolidato e sviluppato oltre ogni aspettativa e ha dato frutto abbondante. E sentire nel contempo preoccupazione per le sorelle che collaborano nella fatica di ogni giorno e per la responsabilità che ci incombe di non perdere, secondo quanto raccomandatoci dal Cardinal Martini, in semplicità, in essenzialità, in concretezza, in umiltà, pur nella vastità delle opere e nella complessità degli impegni.

Possa questo testo, che raccoglie quanto lo Spirito ha voluto dirci per sostenere, confortare, infondere zelo e fiducia in noi tutti, costituire un punto di riferimento per quanto ci sarà chiesto di fare nell'immediato futuro perché tutto e sempre sia esclusivamente a Sua gloria per il bene dei fratelli più piccoli ai quali abbiamo desiderato farci prossimi.

Ringrazio tutti quanti hanno voluto partecipare: gli Amici di sempre e i nuovi Amici, uniti a noi nello Spirito di don Luigi Monza; gli Amici sacerdoti, che, nel ricordo di don Luigi Serenthà, continuano fedelmente nella attività di formazione e nella pastorale del Gruppo e a sostegno di altre iniziative che si ispirano al carisma di don Luigi Monza.

Ringrazio anche tutti i relatori, che hanno contribuito efficacemente ad offrire spunti di riflessione e di verifica, gli Amici e le sorelle che si sono prodigate per il Convegno come atto di amore verso don Luigi.

E ringrazio soprattutto la Provvidenza che anche in questo Convegno ci ha dato una prova ulteriore della sua amorosa fedeltà, in particolare attraverso la illuminata parola del Cardinale Carlo Maria Martini, cui esprimo tutta la nostra filiale gratitudine.

¹ Presidente Associazione "La Nostra Famiglia"

*Antonio Pasquarelli*¹

Presentazione

Questo terzo Convegno su don Luigi Monza è stato insieme un frutto e un seme. Un frutto rispetto ai primi due che trattarono il carisma apostolico di don Luigi Monza e poi come questo carisma viene vissuto dalle piccole apostole della carità. Infatti, questo Convegno ha fatto vedere le cose realizzate finora, i germogli di quei semi, anzi già una spiga, come si vede nella grafica della copertina. Ma senza perdere di vista le aride distese dei bisogni ancora insoddisfatti che attendono altri semi per altre spighe. Per questo allora il Convegno di Triuggio è anch'esso un seme. In effetti che cos'è quello che si fa per irrorare e rinverdire un piccolo margine di quelle aride distese rispetto alla loro crescente e drammatica dimensione?

Eppure constatare che il seme ha germogliato, alimenta la nostra speranza e la nostra perseveranza. Perché seminare è proprio del cristiano quand'egli crede che c'è chi prepara il seme e il raccolto. Orbene, in questo Convegno di Triuggio abbiamo fatto una sosta salutare, come in un'oasi nel deserto.

Ci siamo ristorati a contemplare le meraviglie che Dio opera mediante l'uomo che ama i suoi fratelli, specialmente i più bisognosi, e ci siamo ancor più determinati a vivere questo amore con maggiore aderenza alla realtà sociale di oggi, capaci anche di indurre altri amici a vivere come dice don Luigi Mezzadri nella sua introduzione "questo fatto strano che è il bisogno di servire".

E' infatti soprattutto a questi amici che non hanno partecipato al Convegno che questo libro è particolarmente rivolto. Ce ne sono tanti che sentono l'inconsistenza di un vivere quotidiano che praticamente ignora il mondo della emarginazione che peraltro li turba come se ne fossero responsabili. E in qualche modo lo siamo tutti. Ma quale scoperta quando, come dice nella sua relazione il prof. Moretti, ci accorgiamo che esiste in ciascuno di noi un capitale positivo e che un atto di carità può rappresentare l'inizio di una nuova esistenza!

Con questo augurio presento a nome di tutto il Gruppo Amici di don Luigi Monza questo libro e spero che fruttifichi nel cuore di tanti altri amici.

¹ *Presidente nazionale Gruppo Amici di don Luigi Monza*

Luigi Mezzadri¹

Con don Luigi Monza verso l'uomo

L'uomo è un essere a rischio, perché è un essere libero. Non è determinato a fare sempre le stesse cose come le piante. "L'uomo invece è libertà, è capacità di possedere il proprio essere e di orientarlo secondo una decisione che scaturisce dal di dentro, e che non è imposta. (I. Serenthà)

Questa proiezione nel futuro che induce l'uomo a *gettare avanti* un'idea da realizzare e conquistare si chiama *progetto*.

L'uomo ha un progetto di sé e un progetto di mondo. Non si limita a sgranare gli occhi dalla meraviglia. Vuol conoscere e modificare. E' un essere plasmato e vuol plasmare. E' un essere creato e vuole, in qualche modo, creare.

Ma come? La libertà è un rischio, perché l'uomo può fare cose stupende e rovinare cose bellissime, può essere un santo o una belva Dipende dal suo progetto.

La storia del pensiero umano e della vicenda umana è tutta una storia di progetti.

Anche la Bibbia è un progetto. Di Dio sull'uomo e per l'uomo. E' Dio che getta avanti a lui un ideale. E gli dice: se lo realizzi, sarai felice. Non gli propone qualcosa di passato. Di ritornare indietro. Lo sguardo di Dio è uno sguardo al futuro. "Esci dalla tua terra, e va'" (Gen. 12.1).

Uscire dalla propria terra, comporta una rottura con il passato. Ma non un annullamento.

C'è qualcosa nel passato che agisce come un segno, come l'intuizione felice da non lasciar perdere, come lo spirito indovinato e geniale a cui ispirarsi. È l'ideale della comunità dei primi cristiani. Raccontano gli Atti che la "moltitudine" di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuor solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era tra loro comune". (Atti 4,32).

Il progetto di don Luigi Monza

Don Luigi Monza si ispirò a questo ideale. Era nato a Cislago (Varese), il 22 giugno 1898. Aveva avuto una vita subito in salita. La famiglia era poverissima. Suo padre era morto quando lui era ancora giovane. Se non fosse stato per dei benefattori, non avrebbe potuto studiare.

Ordinato sacerdote il 19 settembre 1925 fu mandato ad esercitare il ministero pastorale nella parrocchia di Veduggio (Varese), dove conobbe il carcere durante il periodo degli attacchi del fascismo durante il periodo degli attacchi del fascismo all'Azione Cattolica.

Fu allontanato così dai suoi giovani.

Furono anni di prova e di prove.

Gli anni dell'incubazione di un'idea che avvertiva, che aveva come sulle labbra, ma che non riusciva a pronunciare.

Aveva l'intuizione, ma non la parola. Capiva che si dovesse fare "qualcosa di nuovo" per la Chiesa e per il mondo.

Quando nel 1929 gli fu affidato il Santuario di Saronno fu un animatore nel vero senso della parola di molti giovani. Nel grigiore della vita fece balenare le speranze evangeliche e la bellezza di una donazione apostolica totale. Il suo sguardo aveva imparato a guardare lontano. Era una sentinella nella notte, in attesa del mattino.

¹ Docente di Storia della Chiesa al Collegio Alberoni di Piacenza Postulatore della causa di canonizzazione del servo di Dio don Luigi Monza.

Aveva sentore che qualcosa mutasse. Più che Spengler mi riferisco all'Ulisse di *J. Joyce*, non a caso, un suo contemporaneo. O al vagare inutile, senza meta di Joseph Roth, testimone di un mondo che crolla.

Mentre questi uomini erano senza progetto, don Luigi, un suo progetto l'aveva: riportare la società alla carità dei primi cristiani "essere come gli Apostoli". Egli era rimasto profondamente colpito dalla vita dei primi cristiani e soprattutto dall'esperienza di preghiera e di amore fraterno della testimonianza di forza e di gioia degli Apostoli, distaccati da tutto e aperti a tutto, innamorati di Cristo e pronti a dare la vita per Lui e per i fratelli, uniti in un "cuor solo e per un'anima sola"

L'immagine degli apostoli trasmessa dal libro degli Atti, lo aveva convinto che "per rifare la società, per farla tornare" al clima di fede, di preghiera di speranza, di comunione della prima comunità cristiana, aperta alla carità perché aperta all'esperienza gioiosa del Cristo, bisognava riviverne l'esperienza. Egli propose questo come norma di vita a Clara poi a Teresa e ad altre persone.

Nel 1936, frattanto era stato nominato parroco a San Giovanni di Lecco dove fu "Sacerdote secondo il cuore di Dio". L'anno seguente piantò il primo nucleo della sua comunità.

Dapprima furono solo tre le prime Piccole Apostole della Carità. Poche., troppo poche? Agli inizi di un'opera è difficile distinguere tra successo e sconfitta. Il seme è più piccolo di un frutto maturo. Ma il seme ha un frutto, il frutto troppo maturo, no.

Il primo nucleo fu un seme. Nacque una piccola comunità a Veduggio (Varese).

Ma per essere testimonianza credibile dell'amore di Dio, don Luigi pensava che esso deve esprimersi in gesti concreti. Per questo la comunità delle Piccole Apostole durante la guerra si è aperta ad un umile servizio di assistenza spirituale e di carità spicciola, si è fatta "tutta a tutti" per portare a tutti nel dono si è un soffio di bontà e speranza.

Lesse poi come segno dei tempi una necessità urgente che bisognava coraggiosamente prendere in mano, animare, risolvere all'insegna del Vangelo. Si orientò, anche se non in maniera esclusiva, ad una categoria di persone poco considerate, quali i bambini disabili.

Iniziò l'opera di riabilitazione che prese il nome "La Nostra Famiglia". Sorsero i primi nuclei di vita e di lavoro per la carità e nella carità inseriti ancora più profondamente nel tessuto sociale là dove più vivo era il bisogno e urgente la necessità di intervento. Poi un grande numero di persone di tutte le età e condizione sociale si unirono per condividere lo stesso ideale, estendendo una corrente di donazione e di servizio perché sempre più nel mondo tutto fosse compiuto nell'amore.

Il 29 settembre 1954 don Luigi silenziosamente scomparve, come il chicco di grano che muore per dar vita alla spiga, cosciente d'aver svolto il suo ruolo e d'aver dato alla comunità le coordinate di partenza di partenza e di arrivo.

Il resto sarebbe venuto dopo.

Insieme a convegno

Nel corso degli anni i rami sono fioriti. I frutti hanno indorato la pianta. Era utile riflettere, cogliere il senso delle cose, sapere dove siamo, dove andiamo. In linguaggio nautico: era importante fare il punto.

Nel 1979 si è svolto un primo convegno sul carisma specifico di don Luigi Monza. Era un punto d'arrivo, ma soprattutto di partenza. Al timone o agli strumenti, c'era don Luigi Serenthà.

È significativo che il convegno, celebrato a Capiago d'Intimiano, fu centrato sulla figura del cristiano. Di qui il titolo: *Il cristiano di ieri di oggi, il Cristo di sempre*². Don Luigi Monza era visto non in un ruolo stratosferico, eccezionale, ma in quello del cristiano che forma altri cristiani, nella prospettiva di s. Agostino che si definiva vescovo per i fedeli, ma cristiano *con* i fedeli. La sua opera dunque non era

² Maggioni, Mezzadri, Moioli. Serenthà, Manfredini. Spreafico, Macca, Il cristiano di ieri, cristiano di oggi il Cristiano di sempre., Milano 1980

qualcosa di caduto dall'altro, ma la naturale cristallizzazione delle fatica e della gioia di molte persone unite dalla carità. Da questo carisma incandescente – espressione di don Serenthà- nacque quel dono di Dio alla sua Chiesa che è la comunità delle piccole Apostole della carità .

Cinque anni dopo, per il trentennio della morte, si tenne un altro convegno, dal 24 al 26 agosto 1984. All'attenzione dei partecipanti questa volta fu il carisma delle piccole Apostole della carità: “*Come gli Apostoli al servizio di un mondo nuovo*” *La spiritualità di don Luigi Monza nella vita delle piccole Apostole della carità*³.

La cornice del convegno fu il collegio arcivescovile De Filippi di Varese. Fu un incontro memorabile. La partecipazione fu corale, gli interventi molto ricchi. Costituì l'estremo e struggente addio a don Serenthà, che arrivò a scrivere l'introduzione agli atti, prima di incontrarsi con don Luigi Monza presso Dio.

Dopo aver studiato quel “laboratorio di santità” che è la comunità da lui voluta, abbiamo preso in considerazione tutte le iniziative che sono nate – apparentemente per caso – sul suo tronco in un cammino verso l'uomo. Di qui il titolo: *Con don Luigi Monza verso l'uomo. Servizio, carità volontariato nell'impegno del laico oggi*. (Villa S. Cuore – Tregasio di Triuggio, Milano 25-31 agosto 1989).

C'è un'intuizione in un intervento di don Serenthà del 1980 che può servire a illuminare la traiettoria del convegno: “Carità cristiana e società attuale si attraggono reciprocamente”. Mentre la società cerca un'anima – continua Serenthà – la carità sente il bisogno di espandersi in nome e con la forza di Dio nella società. Qualche anno dopo richiamava il Gruppo Amici a spendere la vita: “Non vorrei che la partecipazione al Gruppo Amici venisse vista come una cosa un po' facoltativa” (14 settembre 1985). Il tema è molto impegnativo. Non si tratta di un incontro fra chi ha e chi non ha, fra chi dà e chi riceve, ma nell'andare verso l'uomo si coglie il vero movimento dell'Incarnazione: per Gesù Cristo e per la sua Chiesa l'umanità costituisce un polo d'attrazione e un centro verso cui andare. Servire è un bisogno che nasce dal “cuore” di Dio e genera iniziative che non si fanno per mestiere ma per passione

Eravamo stati preparati al convegno da tre giorni di ritiro e di preghiera. Don Ernesto Menghini ha scandito i tre temi della fede, della speranza e della carità, che sono il propellente di ogni impegno cristiano.

Il convegno vero e proprio si è aperto martedì 29 agosto. Per chi veniva da fuori era stata preparata una mostra di pannelli dalla straordinaria forza icastica, una sala giovani con coloratissimi stands dei vari gruppi e poi alcuni documenti audiovisivi.

Scripta manent

Un proverbio latino ci ricorda che le parole volano via, mentre le cose scritte rimangono (*Verba volant, scripta manent*). Successo di un convegno non è solo nel calore o nella profondità degli interventi, ma nella disponibilità degli atti. I discorsi sono come le foglie d'autunno, che rischiano di essere portate lontano quando si gonfia il vento. È necessario lo scritto, il testo con i riferimenti precisi. Gli atti costituiscono infatti un perenne punto di riferimento, un'iniezione di richiamo, un ricostituente, un convegno permanente. Ogni tanto, riprendendoli, respiriamo l'atmosfera del convegno, c'immergiamo nella sua poesia, ma soprattutto riviviamo e riattualizziamo le tematiche maggiori.

Gli atti che presentiamo si aprono con il primo intervento di don Lino Cerutti: *La carità che viene dal cuore di Dio*. Il relatore ci presenta una meditazione molto colta. Prende come spunto la teologia di s. Giovanni, per capovolgere la prospettiva di come si intende l'amore, che non è possesso (eros), ma attenzione e passione per l'altro (agape).

La dott. Antonietta Cargnel ha svolto il tema: *Laici in una chiesa a servizio della carità*. Non ha più ragione di sussistere una contrapposizione come quella esistente prima e in parte anche dopo il

³ Serenthà, Mezzadri, Macca, Martini, Brovelli. “*Come gli Apostoli al servizio di un mondo nuovo*”. *La spiritualità di don Luigi Monza nella vita delle piccole Apostole della carità*. Lecco 1986

concilio, che vorrebbe riservare al clero la costruzione della Chiesa e ai laici l'impegno per la società civile. La Chiesa è comunione. I laici, inseriti in questa comunione, partecipano al carattere regale, profetico e sacerdotale di Cristo in una missione per il mondo. Di qui scaturisce l'impegno per il mondo, come impegno di giustizia e carità.

Non poteva mancare uno studio sul carisma stesso di don Luigi Monza: *Servizio, carità, volontariato alla luce del carisma di don Luigi Monza*, preparato da chi scrive.

Il prof. Giorgio Moretti ha svolto una relazione seducente: *La carità viene dal cuore dell'uomo*. È come l'altro aspetto della medaglia. Non è il teologo, ma il neuropsichiatra che interroga le scienze umane e indaga sulla ragione di questo fatto strano che è il bisogno di servire. Di qui l'imperativo di porre la tecnica a servizio della carità.

L'ultimo intervento è stato dell'On. Maria Pia Garavaglia: *Servizio, Carità. Volontariato come valore attuale nella società*. Esso è giunto nella stessa mattinata dell'incontro con S.E. il cad. Carlo Martini, arcivescovo di Milano. Si sono colte pertanto le profonde convergenze fra quelle che sono le attese della società e la missione della Chiesa.

È con piacere che pubblichiamo anche una comunicazione di mons. Pietro Nonis, vescovo di Vicenza, che arricchisce opportunamente la nostra lettura del tema. È da notare infatti che mons. Nonis avrebbe dovuto partecipare al convegno. Sono sorti, impellenti problemi di salute. Non potendo partecipare personalmente, mons. Nonis ha voluto inviarci il suo intervento per iscritto.

Crediamo doveroso ringraziare tutti quelli che hanno dato il loro apporto. Un convegno è sempre opera di più persone. A Triuggio l'impegno è stato corale. Tanti hanno dato fantasia e intelligenza, cuore e disponibilità perché un carisma così ricco come quello di don Luigi Monza apparisse vivo. Per parte mia debbo dire che ci sono riusciti. Al lettore degli atti la conferma di questa mia intuizione.

PARTE PRIMA

Le relazioni



- Cerutti
- Cargnel
- Mezzadri
- Moretti
- Garavaglia
- Nonis

Lino Cerrutti¹

La carità che viene dal cuore di Dio

Il tema che mi è stato chiesto di svolgere io l'ho trovato in quella frase della prima lettera di Giovanni "Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi."

Sono molti i nostri contemporanei che ci credono megalomani perché immaginiamo che un Dio, dall'alto della sua trascendenza e nella sua piccolezza davanti all'universo, abbia tempo di pensare a noi.

Questa sproporzione davanti alla grandezza dell'universo e alla trascendenza di Dio chi di noi non la sente? Quante volte lo diciamo nella preghiera: "Tutto l'universo davanti a te è come un granello di polvere sulla bilancia" (Sap. 11, 21), e quante volte abbiamo detto. Penso commossi, "Se guardo il cielo, le stelle, che cos'è l'uomo perché tu te ne prenda cura? Eppure tu l'hai fatto poco meno di un Dio" (Cfr. Sal 8,4-6).

Noi sappiamo quindi di essere così piccoli e vogliamo scoprire che proprio questa è la caratteristica di Dio: rivolgersi verso chi è piccolo, verso chi è povero; e cercheremo di capire, nella terza parte di questa riflessione, che proprio questo annuncio sconvolgente ha portato un cambiamento totale nella considerazione che gli uomini avevano di Dio e dell'amore. E mi ritorna utile quella frase di don Luigi "Tutto quello che è piccolo Lui lo fa grande, perché Lui è amore". Ma questa è una concezione particolare dell'amore, è la concezione cristiana dell'amore, che ha fatto irruzione in un momento preciso della storia dell'umanità e del pensiero umano e che è affidata a noi perché resti viva, perché resti vissuta e luminosa.

Vorrei svolgere il tema attraverso questi quattro passaggi.

Nell'Antico Testamento noi vediamo che non c'è forma di amore umano e di servizio attento all'uomo che Dio non prenda come un segno del suo amore, della sua presenza del suo intervento a favore dell'uomo: ma con una modalità particolare: a poco a poco fa capire all'uomo che lui stesso, l'uomo, deve assumere un analogo atteggiamento, deve fare proprio questo atteggiamento di Dio.

Nel secondo momento vorrei rileggere con voi la vocazione di Mosè, per vedere come Dio interviene da liberatore, ma vuole che ci sia anche un uomo liberatore. Ecco un esempio concreto di quanto più genericamente vedremo nella prima parte.

Nella terza parte partiremo da quella frase ancora della lettera di Giovanni: "In questo sta l'amore di Dio, che Egli ha mandato il Figlio suo perché si offrisse in sacrificio di propiziazione per noi". L'amore "agape", l'amore dono di sé, l'amore tensione verso l'altro per donarsi all'altro, non per arricchirsi dell'apporto dell'altro.

E infine parlare delle caratteristiche del Suo amore, se così si può dire, se non è una mancanza di riguardo verso Dio.

Il Suo amore si effonde in noi, viene ad abitare in noi, e lo Spirito Santo che ci viene donato da, quello spirito Santo che alcuni Padre vedono in quelle gocce di sangue, di acqua che sgorgano dal costato aperto di Cristo e viene dato a noi come forza interiore, come sorgente di questa spinta a donarci, ad amare, come Dio ci ama ad amarci, ad amare come Dio ci ama. Perché questo è il comandamento: "amatevi come io vi amo"

Ed allora, proprio di noi, di uomini che siamo noi, Dio si prende cura, si appassiona. Non c'è, dicevo, figura umana e funzione d'uomo al servizio degli altri uomini che Dio non prenda come immagine della sua attenzione verso l'uomo.

¹ Prevosto di Cantù

Di volta in volta noi lo troviamo presentato, e Lui stesso si presenta, come alleato dell'uomo o di un popolo, come eroe forte, come liberatore, come custode insonne e vigilante, come padre, madre innamorato e sposo, come giudice, pastore, condottiero e re, come contadino che a cura del suo campo, vignaiolo che ha cura delicata della sua vigna e più tardi lo troveremo nella vesti di amico che bussa alla porta per entrare se gli apriamo, come medico che ha cura del malato, come maestro, unico maestro, come avvocato.

Ogni volta però ciascuna immagine è sentita anche come insufficiente, come non proporzionata. Perché? Perché Egli è Dio e non un uomo. E allora Egli, come il padre e la madre, ma più che padre e madre, è difensore, è liberatore, ma più di quanto lo posso fare ogni uomo. Ogni volta Egli con poche parole cerca di portare in alto, di proiettare in alto ciascuna immagine, perché capiamo che ogni immagine umana di amore non è mai sufficiente, neanche sommata con tutte le altre, a darci un'idea meno approssimativa del Suo amore.

Quanta ira sembra esplodere nel Suo cuore (forse è più l'amarezza, la delusione), perché con questo amore non riesce a tenere l'uomo all'altezza per la quale Egli l'ha creato! E quanta misericordia nel perdonare, nell'usare benevolenza per mille generazioni, nel cercare e nel ricercare gli uomini anche sulle strade che scelgono per allontanarsi da Lui! E a poco a poco si capisce che questo amore è un amore rivolto a tutti gli uomini, e che questa attenzione se ha un privilegio per qualcuno, è per il povero, per l'orfano, per la vedova, per lo straniero.

Quante volte ritorna questa serie di parole e Lui si fa di essi difensore, tutore e vendicatore, e quanta gioia Egli prova! Dare gioia a Dio! Sembra una cosa incredibile eppure quanta gioia l'uomo può dare a Dio! Ne troviamo passi stupendi nell'Antico Testamento. E vorrei ricordarli perché a tutti noi piace ritornare, a volte o spesso, presso persone, care presso il papà o la mamma, se ancora li abbiamo o ai carissimi nonni, o amici, o maestri antichi, e risentire le parole con le quali ci hanno aperto alla vita, le parole con le quali ci hanno testimoniato il loro affetto.

Così dovrebbe essere sempre, dovrebbe, io spero, essere carissimo a tutti noi ritornare a leggere alcuni di questi passi dell'Antico Testamento. Non ho l'ambizione di aver scelto dei passi nuovi, dei passi sconosciuti. Sono probabilmente dei passi, in questo caso soprattutto di Osea e di Isaia, che tutti conosciamo, ma che credo sia utile sentire risuonare nel cuore più ancora che all'orecchio.

Dicevamo, fra le varie immagini prese, Dio padre e Dio madre, ma sentiamo come ne parla Osea: "Quando Israele era giovinetto io l'ho amato. Dall'Egitto ho chiamato mio figlio. Ma più li chiamavo e più si allontanavano da me. Ad Efraim io insegnavo a camminare, tenendolo per mano, ma essi non compresero che avevo cura di loro. Io li traevo con legami di bontà, con vincoli di amore. Ero per loro come chi solleva un bimbo alla guancia. Mi chinavo su di lui per dargli da mangiare. Ma il mio popolo è duro a convertirsi. Chiamato a guardare in alto, nessuno sa sollevare il suo sguardo. Ma come potrei abbandonarti, Efraim? Come consegnarti ad altri, Israele. Come potrei trattarti al pari di Adma, ridurti in distruzione come Zeboim? Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo fremere di compassione. Non darò sfogo all'ardore della mia ira, non tornerò a distruggere Efraim, perché sono Dio e non un uomo. Sono il Santo in mezzo a te e non verrò nella mia ira." (Os. 11,1-9).

E accostiamo a questo passo un altro passo di Isaia: "Sion ha detto - il Signore mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato - Ma si dimentica forse, una donna del proprio bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai. Ecco ti ho disegnato sulle palme delle mie mani. (Is. 49,14-16)".

È padre e madre, ma è più che padre e madre. E riprendiamo anche l'immagine dello sposo e della sposa, ancora da Osea. Voi conoscete la storia drammatica del profeta, del suo amore per questa prostituta che Dio gli chiede di prendere in sposa e di riprendere ancora, dopo nuove avventure di lei: "La loro madre si è prostituita, la loro genitrice si è coperta di vergogna; essa ha detto: seguirò i miei amanti che mi danno il mio pane, la mia acqua, la mia lana e il mio lino, il mio olio e le mie bevande. Ma io ho detto: ti sbarrerò la strada di spine, ne cingerò il recinto di barriere, e tu non ritroverai più i tuoi

sentieri, inseguirai i tuoi amanti, ma non li raggiungerai, li cercherai senza trovarli. Farò cessare tutte le tue gioie, le feste, i noviluni, i sabati e tutte le tue solennità, devasterò le tue viti e i tuoi fichi, di cui dicevi: ecco il dono che mi hanno dato i miei amanti: li ridurrò ad una sterpaglia. E allora essa dirà: ritornerò al mio marito di prima, perché ero più felice con Lui: Oracolo del Signore. Ecco, io la attirerò a me, la condurrò nel deserto e, parlerò al suo cuore, le renderò le sue vigne e trasformerò la valle di Acor in porta di speranza, la canterà come nei giorni della sua giovinezza. (Os 2,7-9.16-17)

Ed ancora lo stesso tema in Isaia: “Non temete, non vergognarti, perché non sarai più disonorata, non ricorderai più il tuo disonore, perché tuo sposo è il tuo creatore, Signore degli eserciti è il tuo nome. Tuo redentore è il Santo di Israele, chiamato Dio da tutta la terra. Come una donna abbandonata e con l’animo afflitto, ti ha richiamato il Signore. Viene forse ripudiata la donna sposata in gioventù? Così dice il tuo Dio: per un breve istante ti ho abbandonata, ma ti riprenderò con immenso amore. In un impeto di collera ti ho nascosto per un poco il mio volto, ma con affetto perenne ho avuto pietà di te, dice il tuo Redentore, il Signore; anche se i monti si spostassero, anche se i colli vacillassero, non si allontanerebbe da te il mio affetto, né vacillerebbe la mia alleanza di pace” (Is. 54,4-8.10).

Questa la cura di Dio per la sua sposa e la sua gioia: “Tu sarai una magnifica corona nella mano del Signore, tu sarai un diadema regale nella mano del Signore, tu sarai un diadema regale nella palma del tuo Dio. Nessuno ti chiamerà più – Abbandonata -, nè la tua terra sarà più detta - Devastata – ma tu sarai – Mio compiacimento – e la tua terra – Sposata – perché il Signore si compiacerà di te e la tua terra avrà uno sposo. Sì, come una giovane sposa una vergine, così ti sposerà il tuo architetto; come gioisce lo sposo per la sposa. Così il tuo Dio gioirà per te” (Is. 62, 3-5).

I commentatori mettono in risalto che il termine usato “sposare”, - come una giovane sposa una vergine - è il termine proprio usato per lo spozalizio, per l’amore di una vergine, e il Signore sa di usare questa parola per una donna che Egli aveva chiamato prostituta. Così il Signore ci riscatta e così il Signore si dona a noi, dimenticando i nostri errori.

Una terza e ultima immagine che riprendiamo da quelle elencate prima, l’immagine del pastore, ci serve qui per introdurre già il secondo risvolto di questo primo punto. Il Signore ama così, si dona così e chiede agli uomini di amare così, di donarsi così. Lui aveva scelto dei pastori per il suo popolo, ma per colpa del pastore le sue pecore si sono disperse e sono preda di tutte le bestie selvatiche. “Vanno errando tutte le mie pecore in tutto il Paese e nessuno va in cerca di loro, nessuno se ne cura. Perciò ascoltate la mia parola, o pastori. Com’è vero che io vivo, uditemi, eccomi contro i pastori, chiederò loro conto del mio gregge e non li lascerò più pascolare il mio gregge. Così i pastori non pasceranno più se stessi ma strapperò loro di bocca le mie pecore e non saranno più il loro pasto. Io stesso condurrò le mie pecore al pascolo e io le farò riposare - Oracolo del Signore - andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all’ovile quella smarrita, faserò quella ferita e curerò quella malata. Avrò cura della grassa e della forte, le pascerò con giustizia.” (Ez. 34,5 - 12,16).

Non è soltanto il comando che il Signore darà agli uomini che credono in Lui, ma è quanto, fattosi uomo. Egli stesso farà ogni giorno della sua vita terrena.

Dobbiamo ricordare che non è solo una pretesa dei nostri contemporanei quella di misurare la realtà dalla nostra fede in Dio delle nostre opere di amore. Forse è una pretesa eccessiva, ma che pure ci viene presentata; e non è una pretesa degli uomini soltanto, C’è l’ha detto Gesù “Da questo capiranno che siete miei discepoli, se vi amate come io vi ho amati”. E ancora: “Amatevi come io vi ho amato e il mondo capirà che il Padre mi ha mandato”. È una pretesa quindi che dobbiamo sentire esigente, che noi troviamo ripetuta con parole chiare del Nuovo Testamento. Se Lui ci ha amati anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri, se Lui ha dato la vita per noi, anche noi dobbiamo dare la vita per gli altri. Questa è la logica della carità, questa parola splendida è spesso male usata. All’amore di Dio per noi deve corrispondere il nostro amore per gli uomini. Non c’è alternativa fra l’amore di Dio, l’amore di Dio nell’ascolto, nella lode, nell’ammirazione, nell’adorazione e l’esistere per gli altri.

Ma occorre salvare sempre questo aggancio del nostro amore per gli uomini con l'idea che ci facciamo dell'amore, contemplando Dio, se no il nostro amore perde troppe caratteristiche importanti, si svilisce, non diventa più così esigente; soltanto se resta ancorate alle testimonianze di amore che Dio ci ha dato, il nostro amore resta vero amore, può essere vissuto con pienezza nella vita personale, familiare e sociale.

Ricordiamo, prima di concludere questa parte, qualche altro breve passo dell'Antico Testamento che già fa risuonare questa esigenza che Gesù presenta in modo più forte, più chiaro, di non essere insensibili allo sguardo dei bisognosi. È uno degli ultimi libri della Bibbia dell'Antico Testamento: è il libro del Siracide: "Non rattristare un affamato, non turbare un cuore esasperato, non respingere la supplica di un povero. Se uno ti maledice perché rifiutato con amarezza, il suo creatore esaudirà la sua preghiera. Porgi l'orecchio al povero, rispondigli al saluto con affabilità, strappa l'oppresso dal potere dell'oppressore e non essere pusillanime quando giudichi. Sii come un padre per gli orfani e come un marito per la loro madre e allora sarai come un figlio dell'Altissimo ed egli ti amerà più di tua madre" (Sir. 4,2.8 - 10).

Ecco come il Signore si presenta attraverso le immagini dell'amore terreno; ti dice di capire che Egli va molto oltre, e ci chiede di percorrere questa stessa strada.

Con un esempio più preciso, più concreto, Dio diventa liberatore del suo popolo. Siamo nel Libro dell'Esodo. Come intervenne Dio per il suo popolo schiavo, sfruttato, umiliato in Egitto? Dobbiamo premettere alcune riflessioni.

Mosè è un uomo che ha già impegnato se stesso per i suoi fratelli, che si è sottratto alla vita carica di promesse della corte del Faraone e si è unito al suo popolo. Ha già fatto una scelta, forse per questo il Signore gli può parlare così, cuore a cuore. Egli è già un uomo rifiutato, perseguitato ed esule. Quando vede quel rovetto che brucia in modo strano, senza consumarsi, è preso dallo stupore, dal desiderio di vedere di comprendere. Si avvicina, vuole vedere. E percependo la presenza di Dio, la santità del luogo e la sublimità di questo incontro, secondo il comando si toglie i sandali e si vela il volto. Ecco il rispetto, ecco la tensione carica di attesa, umile e piena di desiderio. E il Signore parla: "Ho osservato la miseria del mio popolo, il grido del mio popolo è giunto a me e al mio cuore. Conosco la sua sofferenza e sono sceso per liberarlo" (Es. 3,7).

Ma come scende per liberarlo?

"Ecco, io mando te". Dio liberatore sceglie un uomo e lo manda.

Questo è ciò che succede per tutti gli uomini che sono attenti alla sofferenza dei loro fratelli. Non c'è santo o operatore di carità che non abbia fatto questo. Ha visto una situazione di sofferenza, di dolore di povertà, di emarginazione, di negazione di dignità da parte degli altri uomini, ha sentito che quel grido di dolore saliva a Dio e che Dio voleva riscattare quegli uomini; ha sentito che proprio attraverso questa duplice percezione Dio chiamava lui e lo mandava a portare l'annuncio del suo amore preferenziale e a tentare (con la sua forza) il loro riscatto. "Io mando te!". E solitamente da questa risposta di fede si sprigiona tanta luce da aprire nella Chiesa e nel mondo nuove strade di impegno su cui altri si incamminano.

Ognuno di loro ha sempre sentito la propria povertà, ma ha avuto un dialogo con Dio, lo stesso dialogo che Mosè ha avuto con Dio. E' il dialogo paziente che Dio ha con chi è chiamato da Lui. Ricordiamo, la vocazione di Abramo e quella di Isaia, la vocazione di Maria, che pure ha una domanda, noi diremmo una obiezione da fare, ma con quale animo farà quello che Dio le chiede; la vocazione di Zaccaria, che ha pure una obiezione e probabilmente la fa con un animo, diverso la vocazione di Geremia che sembra riluttante, la vocazione di Amos che si sente spinto come da un leone che lo incalza e non può dire di no, non può sottrarsi a questa spinta.

Ebbene ripensiamo alla vocazione di Mosè. Mosè appena sente questa parola, questo ordine, dice: - Ma chi sono io, chi sono io per andare dal Faraone e dirgli di far uscire il mio popolo? - E il

Signore: - lo sarò con te, vuoi un segno? Quando avrai fatto uscire il popolo, su questo monte mi incontrerai. – Il segno è dato per il dopo. Ci vuole la fede, ci vuole l'abbandono precedente al segno. Vi ricordate che anche Gesù ha dato tanti segni, ma non ha mai dato un segno a chi lo chiedeva con sfida, neanche se promettevano la conversione dopo il segno. - Io sarò con te -, va bene, ma Mosè fa la seconda obiezione:- lo vado dal mio popolo e dico che il Signore mi manda, ma loro mi diranno: "E chi è il Signore?". Ed ecco che Dio svela il suo nome. Dirai: - lo sono - mi ha mandato: "lo sono Colui che sono" è probabilmente uno svelare e un velare nello stesso tempo, però Dio manifesta così il suo nome.

Ma Mosè non è ancora convinto. E dice al Signore che i suoi fratelli non gli crederanno. E allora il Signore gli promette che darà un segno, (e glielo anticipa anche) ai fratelli. Ma ancora Mosè insiste e dice che non è un buon parlatore, ed è qui che il Signore sembra proprio arrabbiarsi. Però fortunatamente arriva Aronne e il Signore dice: "Aronne sì. Aronne parla bene. Ebbene tu suggerirai ad Aronne le parole che lui dirà a tuo nome. Tu sarai come Dio per il tuo fratello Aronne".

Perché ci siamo fermati così, in un modo un po' giocoso forse, su questo passo? Ma perché vediamo la pazienza che Dio ha in questo suo sforzo tenace per far capire agli uomini che essi devono andare, devono muoversi su questa strada e devono muoversi con fiducia, anche se è bene che abbiamo la consapevolezza dei loro limiti. Vi ricordate quante volte diciamo nei Salmi - Non è stata la loro mano a liberarli, non è stato il loro arco, non è stato il loro esercito a conquistare la terra, è stata la mano forte del Signore, è stato il braccio potente del Signore -? Non dobbiamo mai dimenticare questo: però, riconoscendo, e possibilmente senza troppa fatica, i nostri limiti, non dobbiamo pensare che questo ponga dei limiti al Signore. Sono limiti nostri, non sono limiti posti a Dio.

Potremmo ricordare che molte persone scelte da Dio nella storia del suo popolo hanno storia che incomincia così. Nazareth è l'ultimo paese del mondo, che cosa può venire Betlemme era un paesino dell'ultima tribù, di Giuda, e la casa di Jesse, non era una casa importante e Davide era l'ultimo dei figli di Jesse, che Jesse neanche aveva convocato quando Samuele doveva scegliere il nuovo re. E così Gedeone e Sansone. E così altre vocazione. Anche quella di Maria. Egli ha guardato al niente – l'umiltà, non è qui la virtù dell'umiltà, ma la piccolezza, il niente così si traduce a volte – della sua serva.

I nostri limiti non sono limiti per il Signore se non sono uno schermo per la nostra pigrizia, oppure per la nostra arroganza di credere di riuscire da noi a fare ciò che vorremmo fare.

Il Signore è paziente e tenace nell'attendere il nostro sì. È da lui che viene la forza, ma l'uomo vi si deve prestare.

E qui vorrei ricordare una frase che mi ha colpito molto nel discorso tenuto dal Vescovo di Marsiglia a Basilea, il mese scorso, una frase che aveva preso da un filosofo francese del secolo scorso, diceva: "Dio crea l'uomo il meno possibile". Lo crea perché se non lo crea l'uomo non c'è, ma lo crea il meno possibile. Questo vale non soltanto per la creazione che Dio ha affidato all'uomo perché l'uomo ne sia custode, ne sia, col lavoro, perfezionatore, se gli riesce. Dio ha creato, l'uomo il meno possibile nel senso che ha affidato all'uomo la capacità di scegliere quello che vuole essere, quello che vuole diventare liberamente, consapevolmente. Dio crea l'uomo il meno possibile anche nella società, perché la costruzione della convivenza umana dipende, nel suo attuarsi secondo il disegno di Dio, - perché Dio ha un disegno sulla creazione, sull'uomo, sulla società umana – anche dal nostro impegno, anche da come noi ci impegniamo con tutte le nostre forze.

Quindi, per concludere questo 2° punto, Dio è paziente con noi quando ci chiama e aspetta che diciamo di sì. È una pazienza che talvolta dura per tutta la nostra vita. Certo, se gli diciamo di sì all'ultima ora sappiamo che entriamo lo stesso nella vigna, che riceviamo lo stesso denaro. Però che cosa si aspettava da noi se ci ha chiamato alla prima ora?

Che cosa poteva aspettarsi da noi, da noi il mondo se dicevamo di sì subito alla prima ora? E questi no che gli diciamo oggi non hanno nessun influsso sul nostro domani? Non rischiamo di portarci a quello che la Scrittura chiama "indurimento del cuore" e quindi incapacità di cogliere domani lo stesso

invito? Non può portarci a quello che la Scrittura chiama “acceciamento”? Questo è un grande rischio che incombe sempre su di noi.

Vorrei incominciare con la citazione di Giovanni: “Dio è amore” (1 Gv. 4,8). Questo lo sappiamo. È una frase che quasi siamo riusciti a banalizzzare, Dio è amore. Amore in greco è “agape”. Agape è una parola che nella lingua greca classica non ha un grande rilevanza, vuol dire trattare con rispetto, con amicizia, ma non ha né un grande uso, né un grande rilievo quando ai contenuti. La parola che indicava amore normalmente era “filia”, amicizia, oppure “eros”, ed è proprio sul rapporto tra queste due parole che faremo questa riflessione, “eros” e “agape”. Dio è amore “agape”. In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è Lui che ha amato noi. questa frase che per noi sembra ovvia, tante volte l'abbiamo sentita e detta, dovette risuonare nel mondo greco- romano, ellenistico come una parola rivoluzionaria o inizialmente incomprensibile.

Diciamo subito che in Platone si trova una frase come questa: “Se noi fossimo Dio non potremmo amare”. Perché? Vedremo il perché. Ma San Giovanni grida: “Dio è amore”.

Sono due gli studiosi che hanno affrontato, fin dall'inizio questo tema, uno è Nigren, soprattutto nel suo libro “Eros e agape”. Io ho preso però una pagina che mi è sembrata molto bella da un altro testo che di Max Scheler, grande studioso di etica cristiana. Ebbene, riassumendo un pochino, secondo l'interpretazione di Nigren l'amore, eros, era il termine usato nel mondo greco, e che non entra neanche una volta nella Bibbia cristiana, e questo non può essere casuale evidentemente. Eros che cos'è Nessuno pensi all'erotismo: è un'altra cosa, più seria, più alta. Eros è il desiderio, il trasporto verso il possesso di qualcosa di alto, di nobile che sentiamo come un valore per la nostra vita, come un valore che è contenuto nell'oggetto o nella persona amata di cui abbiamo bisogno per la nostra vita e ci sentiamo in tensione verso di essa. Nella mitologia è figlio di Penia e di Poros. Penia è la povertà e allora Eros, l'amore, questo amore, è figlio della povertà, di un bisogno che sentiamo, di una mancanza che c'è in noi. Poros invece è il cammino o è lo slancio con cui ci si incammina. E allora Eros, l'amore, nasce da questa impressione di povertà che noi abbiamo nella nostra vita e nella nostra tensione verso qualcosa, verso qualcuno che abbiamo intravisto come capace di riempire questo nostro vuoto, di donarsi a questa nostra povertà; è quindi un desiderio di salire, di crescere, di affinarsi attraverso qualcosa, qualcuno di più alto che c'è.

Però voi capite che questo è un amore tendenzialmente egocentrico e finalizzato alla nostra crescita. È nobilissimo, non va confuso con l'egoismo banale o brutale di chi opprime l'altro. Anche noi a abbiamo qualche volta l'impressione di esprimere il grado più alto di amore quando diciamo a una persona – senza di te non posso vivere -. Ma che cosa può significare questa parola? Può significare che tu sei importante per me e che io ho bisogno di te, che io ho bisogno che tu mi ami, ho bisogno che tu ti doni a me. Può significare che io non posso vivere senza amare te. Non è la stessa cosa. È probabile che nella nostra vita ci sia un po' di confusione tra questi due significati.

Allora dobbiamo scegliere che cos'è per noi amore. Amore è questo eros o è questa agape? Amore è questa volontà di accrescere noi stessi, di arricchirci sia pure delle cose più nobili, attraverso qualcun altro, qualcos'altro, oppure l'amore per noi è il guardare chi intorno a noi ci aspetta, ci attende, può ricevere un dono, una presenza? Certo, l'irruzione di questo concetto di amore è veramente una rivoluzione ed è espresso così in una pagina di Scheler ne suo volume “Il risentimento dell'edificazione delle morali”. – L'universo, è una grande catena di unità dinamicamente spirituali, le realtà che vanno dall'essere della “materia prima” fino all'uomo, una catena in cui l'elemento più basso tende verso il più alto e viene attratto da quest'ultimo che non si volge indietro, ma è a sua volta rivolto verso il suo proprio grado più alto su fino alla divinità che, come tale, non ama più, bensì rappresenta unicamente la meta, che dà l'unità ed è eternamente quieta, di tutta la multiforme tensione dell'amore.

Se si confronta questa concezione dell'amore con quella cristiana, risulta qualcosa che si potrebbe chiamare “il moto di ritorno dell'amore”, perché al contrario dell'assioma greco dell'amore, secondo cui l'amore sarebbe solo un tendere dell'inferiore al superiore, l'amore si deve dimostrare

proprio con il fatto che il nobile si china e discende verso il non nobile, il sano verso il malato, il ricco verso il povero, il bello verso il brutto, il buono e il santo verso il cattivo e volgare, il Messia verso i pubblicani e i peccatori, e ciò senza l'antica angoscia di perdersi e di svilirsi, bensì nella convinzione autenticamente religiosa di ottenere, nel compimento di questo "piegarsi", nel "perdersi", il massimo: cioè la somiglianza con Dio.

"Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale vivendo nell'infinita e beata vita divina, non considerò questo suo essere come Dio un tesoro da custodire gelosamente, ma se ne spogliò, si abbassò facendosi uomo ubbidiente fino alla morte. E per questo Dio lo ha innalzato". Così nella lettera di Paolo ai Filippesi (Fil. 2,6 - 9).

Non ci è mai stato chiesto di rinunciare ad essere grandi. Ci viene chiesto addirittura di amare come Dio, ci viene chiesto di sapere che siamo figli di Dio, che Egli abita in noi. Ma la strada per la grandezza non è quella di cercare ciò che ci accresce, ma è quella di donarci a chi vediamo accanto a noi bisognoso di questo aiuto, di attenzione: perché questo è Dio: Dio è amore.

Mi pare che gli esegeti, discutano se "Dio è amore" è una definizione della natura di Dio nel suo intimo o è una definizione di Dio nel suo operare.

Penso che come al solito ci sarà chi dice l'una e chi dice l'altra cosa.

Ma è difficile che l'opera di Dio non indichi qualcosa dell'essere profondo di Dio. Ce l'ha detto Lui: - Dalle vostre opere, dai vostri frutti vi conosceranno -. Quello che noi siamo nel nostro intimo lo si capisce dalle nostre opere. E quello che è Dio noi lo possiamo capire, per ora, (poi lo vedremo come Egli è, più tardi), se avremo saputo amare in questo modo. "E così, - concludeva Scheler - il quadro è mutato infinitamente! Non più una schiera di cose e di uomini che corrono a gara sorpassandosi l'un l'altro, alla conquista della divinità". (Non è la descrizione di ciò che vuole essere il nostro mondo? Non è la descrizione di ciò che è la nostra tentazione? Non è la descrizione di ciò che spesso i genitori dicono ai loro figli quando li mandano a studiare?).

Il mondo è una schiera di cui ogni membro si volge indietro a chi è più distante da Dio e lo aiuta e lo serve, e proprio così facendo, diventa simile alla Divinità che appunto questo ha per essenza; un grande amore è servire e abbassarsi. E "la Croce è il più profondo chinarsi della Divinità sull'uomo e su ciò che l'uomo - specialmente nei momenti difficili e dolorosi chiama il suo infelice destino. La croce è come un tocco dell'eterno amore sulle ferite più dolorose dell'esistenza terrena dell'uomo, e il compimento sino alla fine del programma messianico, che Cristo formulò una volta nella sinagoga di Nazareth... che consisteva nella rivelazione dell'amore misericordioso verso i poveri, i sofferenti e i prigionieri, verso i non vedenti, gli oppressi e i peccatori".

Sono le splendide parole di Giovanni Paolo II (Dives in misericordia, n. 8) che possono concludere la nostra riflessione sull'amore; e così chiedo perdono a voi (soprattutto e a Dio), di non aver messo al centro del nostro discorso proprio la manifestazione più alta e sconvolgente di questa "agape" che è la Croce.

Concludo accennando soltanto alla IV parte che doveva essere una riflessione un po' più prolungata sullo Spirito Santo. Tutto ciò che abbiamo detto sembra che debba venire a cozzare con quello che noi sappiamo di noi stessi, perché ci viene detto "amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati". E' pensabile una cosa simile? Ci viene detto "siate misericordiosi" in Luca, o in Matteo "siate perfetti come misericordioso e perfetto è il Padre vostro".

Pensate a tutte le cose che ci vengono dette nel Vangelo sull'amore: "Amate i vostri nemici" e poi: "Fate del bene a quelli che vi odiano", e ancora "Pregate per coloro che vi perseguitano". Come noi possiamo immaginare di realizzare tutto questo?

Ecco, qui dobbiamo capire una cosa che ci diciamo tante volte e che probabilmente abbiamo già capito, ma che forse è utile ricordare. Il Vangelo propriamente non è una Legge, non è una serie di nuovi Comandamenti più esigenti, se volete più interiorizzati anche: non è questo. Se fosse così, il Vangelo

sarebbe una scuola di disperazione, non di salvezza, perché davanti al Vangelo ci troveremmo ogni giorno davanti a cose impossibili, davanti a quello che noi ogni giorno non riusciamo a fare.

Il Vangelo non è l'indicazione di ciò che "dobbiamo" fare per essere graditi a Dio. Il Vangelo è l'indicazione di ciò che possiamo fare perché Dio ci ama, perché Dio ci ha già scelti, perché Dio si è già donato a noi. Ogni volta che noi diciamo che il Vangelo è impossibile è perché prendiamo il Vangelo come "un comandamento"; guardiamo a noi e diciamo: - No, non è per me - Invece noi dovremmo dire: - Il Vangelo è ciò di cui il Signore mi ha reso capace, avendomi donato il suo spirito. E il suo spirito è lo Spirito Santo. L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato -. Ci è stato dato nel Battesimo e nella fede. Lo Spirito Santo è Colui che ogni giorno invociamo nella Messa, (non so se ci facciamo sempre caso), quando si consacra il Corpo e il Sangue del Signore. Diciamo: "Manda il tuo Spirito, effondi il Tuo Spirito...". E dopo ogni consacrazione invociamo ancora: "Manda il Tuo Spirito perché ci renda un corpo solo, ci unisca in solo corpo". Lo Spirito Santo è colui che continua per ogni uomo e in ogni uomo, bussando costantemente, dolcemente, o imperiosamente al cuore di ogni uomo quando non l'ha ancora ascoltato, è Colui che continua ogni giorno, in ogni uomo, ciò che Cristo ha fatto. E' l'altro Avvocato. Il primo è Gesù. E' l'altro Consolatore. Il primo è Gesù.

Ed allora noi sappiamo che quello che può nascere in noi, anche se in un certo senso è proporzionato alla nostra risposta a Dio, ha però un "moltiplicatore", "un numerino di potenza", di quelli che vediamo nei Santi i quali probabilmente sono partiti con i "numeri" che avevamo noi, ma si sono poi affidati a questo "moltiplicatore" che era in loro e che è in noi, che ha operato in loro e che vuole operare anche in noi.

Chiediamolo a don Luigi Monza, che sapeva di essere piccolo, sapeva che bisogna marcire, che è il segno più evidente del consumarsi secondo la parola che viene dal Signore Gesù, e che Egli diceva prima per se stesso: "Se il chicco di frumento non cade in terra e non muore, resta solo".

Ecco, se noi però vogliamo metterci sulla strada di questo amore che è dono di sé, non nella ricerca della propria pienezza, ma nella ricerca, per quanto ci è possibile, della pienezza e della ricchezza dell'altro, allora può operare in noi l'amore-agape, l'amore del Signore, lo Spirito del Signore.

Chiediamo a don Luigi che ci renda discepoli suoi anche e soprattutto in questo.

Antonietta Cargnel ¹

Laici in una Chiesa a servizio della carità

Svolgerò questo tema in tre momenti: un primo riguarderà una breve puntualizzazione sul tema dei laici, un secondo affronterà il tema fede e giustizia ed, infine, il terzo suggerirà alcuni criteri per un discernimento.

I laici.

Il dibattito, dopo il Vaticano II, su questo tema è assai vivo. Certamente, se alcune concezioni sono state superate dal Concilio o quantomeno sono state poste le basi per un superamento, tuttavia esse persistono nella quotidiana prassi pastorale ed è utile, proprio per il tema su cui oggi siamo chiamati a riflettere: una Chiesa a servizio della carità, fermarsi su di esse con sguardo critico.

La descrizione della Chiesa, prima del Vaticano II, veniva fatta in termini prevalentemente giuridici: si parlava di una società, accanto ad un'altra società, quella civile. Una conseguenza di tale impostazione era quella di praticare una specie di spartizione di ruoli: ai chierici il compito di costruire la Chiesa, ai laici quello di occuparsi della società civile; ai preti cioè la preghiera, ai laici la carità.

La *Lumen Gentium*, invece, parla della Chiesa come mistero ² e, prima ancora di affrontare il tema della gerarchia e dei laici, tale documento pone una riflessione sul popolo di Dio ³. Tutto questo ci dice la preoccupazione di cogliere anche il laico come credente in Gesù Cristo, appartenente al popolo di Dio e partecipe del triplice munus di Gesù Cristo, sacerdotale, profetico e regale.

Con queste premesse evidentemente non si può più collocare l'azione del laico entro lo schema sociologico societario, privilegiando i compiti laicali di animazione della società civile.

Una visione societaria della Chiesa, infatti, porta ad una visione per così dire cosmologica del laico: laico è colui che vive nel mondo con il compito di stabilire rapporti tra la società ecclesiastica e quella mondana, animandola cristianamente.

Una visione di Chiesa comunione, invece, presenta una concezione cristologica del laico e della laicità: laicità cristiana è un modo di essere in Cristo e di partecipare alla missione che il Padre ha assegnato a Cristo e che Cristo ha assegnato alla Chiesa. Essere laico non è, dunque, tanto determinato dallo stato nel mondo, ma dal vivere in Cristo.

Un ulteriore passaggio proposto dal Vaticano II a riguardo del tema ecclesiologico è stato quello della missione. La comunione ecclesiale cioè, è una comunione missionaria; la Chiesa è sbilanciata oltre se stessa nel servizio al mondo e le leggi di tale servizio fanno riferimento ad una categoria che dialettizza sia la Chiesa, sia il mondo, se pure con modalità diverse, e tale categoria è quella escatologica del Regno. Così scriveva don Luigi Serenthà in un capitolo del libro "Laicità e vocazioni dei laici", concluso proprio nel momento della diagnosi della sua malattia che lo ha tolto alla visibilità dei nostri occhi, ma non a quella del nostro cuore: "In concreto, però, la Chiesa come mondo che si apre nella verità e nella libertà al Regno, scopre e vive questa sua relatività in quanto è seriamente solidale con l'acuta sofferenza che la storia umana nelle varie sue epoche vive per la distanza che si instaura tra il Regno e il mondo. Occorre, allora, che la Chiesa sappia capire quel che accade nei vari momenti della storia, sappia soffrire realmente, del peccato che ostacola il rapporto tra il mondo ed il Regno, sappia interpretare dal di dentro tutta quella sofferenza e quelle aspirazioni con cui, per lo più implicitamente ed inconsapevolmente, il mondo chiede di essere liberato. Si può dire, allora, che la laicità ed il laico, pur ricevendo la loro determinazione fondamentale dallo "stare in Cristo", ricevono anche una loro concreta configurazione da

¹ *Primario II Divisione malattie infettive - Ospedale "Sacco" Milano*

² *Lumen Gentium, cap. 1;*

³ *Lumen Gentium, cap. 2;*

uno “stare nel mondo”, non certo per immedesimarsi semplicemente con i procedimenti che accadono nel mondo e che sono viziati dal peccato originale, ma per cogliere, dentro questi procedimenti, una concreta forma di invocazione del Regno e così vivere, in un modo più realistico e determinato, la relatività della Chiesa al Regno. Come però la laicità cristiana comporta uno “stare nel mondo” nel modo ora descritto? Diventa qui importante la riflessione antropologica che, da un lato percorre gli itinerari razionali, liberi, societari dell'uomo fino a scoprire in essi il brivido del mistero, la disponibilità per l'assoluto e, dall'altro, contempla nell'evento di Gesù e nella scuola evangelica di Lui, la forma definitiva ed insuperabile con la quale il mistero di Dio dischiude all'uomo la strada reale per essere veramente e pienamente uomo”.⁴

Un'ulteriore riflessione, poi, sul rapporto tra laicità e laici ci porta ad affermare che la laicità è dimensione di ogni vita cristiana. Nessun cristiano può dimorare in Cristo se non fa proprio quell'amore che Cristo porta al mondo. Ogni vocazione cristiana quindi, qualunque essa sia, deve avere in sé l'ansia profonda e le attuazioni storiche concrete della laicità: laicità cristiana che evidentemente è chiamata ad essere vissuta secondo sottolineature diverse, con compiti e tendenze spirituali diverse, a seconda delle specifiche vocazioni. Questo ci richiama alla ricchezza e alla fantasia dello Spirito che dona carismi e suscita vocazioni multiformi, in cui in modo vario ed irripetibile si attua una sintesi originale ed una fecondità sempre nuova nell'articolare l'appartenenza alla Chiesa e l'appartenenza al mondo. Dice Tullio Citrini in un capitolo del libro prima citato: “Se poi si parla di polarizzazione dell'esistenza in termini meno aprioristici ma, pur salvando l'indole teologica del discorso, con più attenzione alle dinamiche psicosociologiche ed esistenziali, gli equilibri tra ecclesialità e secolarità nelle diverse vocazioni, in specie dei laici”, possono disegnarsi secondo figure anche più originali. In particolare, poiché si tratta sempre di figure esistenziali la cui sintesi è provvisoria e in cammino, e la cui immagine si disegna davanti a noi “come in uno specchio”, il problema si può porre in questi termini: come le diverse vocazioni siano in grado di rappresentare simbolicamente il Signore sperato. In altre parole, quali tratti dell'immagine di Cristo esse nella loro diversità fanno apparire, quale immagine di Cristo offrono a partire da questi tratti? Ne deve derivare un annuncio “vero” della fede e della speranza: un'immagine “vera” del Signore venuto e del Signore venturo: l'identico Gesù, senza dubbio. Ne deve venire un annuncio “vero” della carità, anima di ogni vocazione, perché fede e speranza non si tinguano di grottesco. Il presupposto del problema è dato dalla capacità diversa, ma nell'uno e nell'altro caso reale che riconosciamo al linguaggio ecclesiale e alla simbolicità del secolare di significare il mistero di Gesù, il mistero del regno di Dio”⁵.

Questa precisazione sul tema dei laici mi pareva importante perché quando si parla di Chiesa a servizio della carità, si possa riferirsi a tutto il popolo di Dio che, come dice la *Lumen Gentium* “lo Spirito Santo santifica non solo per mezzo dei sacramenti e dei ministeri e guida è adorna di virtù”, ma, “distribuendo a ciascuno i propri doni come piace a Lui” (1 Cor. 12,11), dispensa pure tra i fedeli di ogni ordine grazie speciali, con le quali li rende adatti e pronti ad assumersi varie opere e uffici, utili al rinnovamento e alla maggiore espansione della Chiesa secondo quelle parole: “A ciascuno la manifestazioni dello Spirito è data perché torni a comune vantaggio” (1 Cor. 12, 7)⁶.

Va tuttavia, evitato anche un altro pericolo, quello di una Chiesa impegnata nella società al punto da risolvere tutta la propria attività nel sociale. Il Cardinale Carlo Maria Martini ci ricorda che “se la fede non rende autentica la carità, abbiamo una Chiesa tutta immersa nei problemi sociali, schierata con questo o con quello dei vari progetti o dei vari processi della società. Una Chiesa che tende a diventare una figura ora parallela, ora concorrente, ora connivente con altre forze, ora rinunciataria”.⁷

La Chiesa è mistero di carità, di una carità appunto che non coincide con l'opera sociale. Lo esprime bene don Angelini quando dice: “Nella presentazione che ne fa certa letteratura, preoccupata più

⁴ Serenthà L., Cargnel A., *La laicità e il laico coordinate teologico - sistematiche della riflessione - in Laicità e vocazioni dei laici.* 46-56. Ed Paoline, 1987;

⁵ Citrini T., *Teologia delle vocazioni: il problema delle tipologie - in Laicità e vocazioni dei laici.* 57-68. Ed Paoline. 1987;

⁶ *Lumen Gentium.* Cap 2, n. 12;

⁷ Martini C. M. *Sulla strada di Gerico: l'itinerario di una Chiesa oggi - in Le ragioni della carità.* 81-92 Ed Paoline 1986;

di piacere che di essere fedele a tutto il Vangelo, il primato dell'amore rischia di dissolvere la fede cristiana in attivismo delle opere buone, in fare che sostituisce del tutto il dialogo immediato con Colui che abita nei cieli. Una tale riduzione semplificatrice del Vangelo non solo compromette il dialogo con Dio: compromette lo stesso autentico esercizio della carità cristiana. Non è infatti possibile amore cristiano per il fratello, che non sia generato e continuamente rigenerato dalla fede e dalla riconoscenza per l'amore di Dio".⁸

Ci avviciniamo così al momento centrale della relazione.

La fede e la giustizia di Dio

La verità salvifica che è oggetto della fede ha la forma della giustizia di Dio. La verità di Dio è la sua giustizia che si esprime nel crocifisso.

Paolo nella lettera ai Romani dice così: "Ora, indipendentemente dalla legge, si è manifestata la giustizia di Dio, testimonianza della legge e dai profeti; giustizie di Dio per mezzo della fede in Gesù Cristo, per tutti quelli che credono. E non c'è distinzione: tutti hanno peccato e sono privi della Gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù. Dio lo ha prestabilito a servire come strumento di espiazione per mezzo della fede, del suo sangue, al fine di manifestare la sua giustizia dopo la tolleranza usata verso i peccati passati, nel tempo della divina pazienza. Egli manifesta la sua giustizia nel tempo presente, per essere giusto e giustificare chi ha fede in Gesù".⁹

Così commenta Schlier questo passo; "La giustizia di Dio si è rivelata perché Dio l'ha mostrata in Gesù Cristo". La dimostrazione è avvenuta con la morte cruenta di Gesù Cristo in croce, e quindi "senza il concorso della legge", per chi ha fede"¹⁰. Tutto ciò è avvenuto pubblicamente ma Paolo ci ricorda che, benché evento pubblico, Gesù Cristo, "che Dio ha pubblicamente stabilito e presentato come strumento di espiazione nel versamento del suo sangue, nella sua morte cruenta sulla croce", può aver riconosciuto così solo nella fede. La giustizia di Dio si rivela, dunque, in Cristo come mistero d'amore, "come dedizione incondizionata", senza condizionamenti cioè e senza condizioni.

"La dedizione di Dio - sono parole di don Sequeri - non muta in ragione della qualità del proprio interlocutore, né in ragione della natura del suo bisogno".¹¹

Se l'essenza di Dio è dedizione, è dedizione, essa non si modifica se noi siamo buoni o cattivi, nemici o amici perché essa non si produce a fronte di una richiesta o sollecitazione: La perfezione del Padre si esprime facendo "levare il sole sui cattivi e sui buoni e cadere la pioggia sui giusti e sugli ingiusti".¹² Ciò si esprime nel tema tradizionale; nella storia biblica, dell'amore del prossimo a cui viene conferita una valenza particolare quella di essere figura, simbolo, sacramento della giustizia di Dio. Tanto è vero che il prossimo non è quello che ci si fa vicino, ma è quello a cui noi ci facciamo vicini, anche se è nemico, lebbroso ecc.

Anzi Angelini fa osservare che tra i paradigmi che più immediatamente illustrano il senso dell'amore cristiano stanno proprio quelli dell'amore per il nemico e per l'indigente straniero. "La parabola del buon Samaritano - egli dice - illustra l'amore cristiano come amore dell'indigente straniero. L'insinuazione fatta dalla parabola è quella che il sacerdote e il levita avrebbero avuto maggiori ragioni di prendersi cura del malcapitato, sia a motivo della prossimità, etico-religiosa, che soprattutto a motivo della loro cura per così dire "professionale" della legge. Ciò che non è solo insinuato, ma francamente dichiarato è che ciascuno dei due "passò oltre dall'altra parte": il loro gesto non è descritto quale semplice indifferenza nei confronti dell'uomo sofferente, ma quale attivo distanziamento mediante cui è

⁸ Angelini G., *Non di solo pane* 197. Ed CEI. 1979;

⁹ Rom., 3. 21-26;

¹⁰ Schlier H. *La lettera ai Romani*. 198-199). Ed Paideia 1982;

¹¹ Sequeri P., *La parrocchia come figura concreta della carità fraterna*, in *La carità e la Chiesa*. 81-87. Ed Piemme 1989;

¹² Mt. 5, 45;

tolta una “prossimità” percepita come pericolosa interpellazione della propria libertà. Il senso di tale interpellazione è, detto parlando del terzo passante: egli ebbe compassione e per questo “gli si fece vicino”, gli si fece “prossimo”.

L'amore prescritto dalla legge - così possiamo svolgere il senso della parabola - si manifesta emblematicamente attraverso l'istituzione di una prossimità, che non suppone alcuna precedente ragione sociologica o religiosa, ma addirittura sfida ragioni contrarie di tal genere. L'appello alla libertà che viene dalla complessità, non suppone nessun vicolo precedente per farsi valere; in tal senso esso manifesta con particolare evidenza l'incondizionatezza del comandamento: esso impone di volere il bene di ogni uomo assolutamente d'ogni uomo quasi fosse in proprio fratello.¹³

Anzi l'incondizionatezza dell'amore cristiano meglio si esprime proprio nei confronti di coloro che sono solitamente esclusi proprio perché incapaci di contraccambio. È evidente allora che non c'è bisogno di parlare di preghiera o impegno sociale per trovare, come dal di fuori, motivazioni per una Chiesa a servizio della carità. Non è perché bisogna evangelizzare l'uomo moderno che è sensibile ai problemi della giustizia che la Chiesa si pone al servizio della carità. Certo, se come Chiesa si riconosce una debolezza su questo punto bisognerà tenerne conto, ma è importante essere attenti a non assumere come motivo teologico dell'impegno cristiano figure retoriche elusive della questione fondamentale. Gesù, dunque, si presenta agli uomini come “dedizione incondizionata”, come dedizione che non richiede alcuna reciprocità; segno, figura di ciò è la liberazione dal male. “Andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete: i ciechi ricuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'udito: i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella, e beato colui che non si scandalizza di me”.¹⁴ Prosegue Sequeri nell'articolo prima citato: “I segni, i miracoli”, con i quali Gesù si presenta sulla scena della storia sono tutti gesti che hanno come comune denominatore la liberazione dal male. Essi definiscono “inilateralmente” il potere di Dio si tratta cioè di liberazione dal male non “se o” a condizione che “il soggetto ne sia degno e il male di cui è affetto sia un male di cui Dio si possa interessare”.¹¹

Ogni gesto di liberazione dal male è immediatamente pertinente alla verità confessata dalla fede. Non importa come ciò avvenga il valore sta nella liberazione dal male. Siamo credenti se liberiamo dal male. Il servizio della carità avviene quando si investono tutte le risorse che si hanno per la liberazione dell'altro dal male.

È ciò che fa Gesù quando dice al lebbroso: “Lo voglio, sii mondato”.¹⁵ Ciò, evidentemente, crea lo spazio per l'identificazione non arbitraria delle vocazioni, delle risorse.

Il discernimento sulle risorse che si possiedono deve essere tenuto in conto anche dai laici credenti, non solo come il supporto della propria carità, ma come il modo in cui si realizza la loro vocazione. È giusto che nella Chiesa si assista al fatto che alcuni vivono la carità con la preghiera, se questa è la loro risorsa migliore. Non deve essere evidentemente la scelta di chi pensa che si debba scegliere il meglio e, quindi, la preghiera.

Dal punto di vista educativo, ciò significa che non basta fare appelli alla buona volontà, ma bisogna educare le persone a scegliere il Signore con le risorse che hanno e questo va fatto con la lungimiranza di chi rifugge gli slogan.

Questa è la vocazione cristiana: Vieni e seguimi, disposto a vendere quello che hai.¹⁶

In parrocchia occorre poi evitare questi due scogli pastorali.

Da una parte, si mobilita un volontariato, consapevole di una nostra lacuna al riguardo ed insieme desideroso di offrire un cristianesimo realizzabile a dei giovani che se no non saprebbero come

¹³ Angelini G. *La carità al centro o ai margini della città?* - in *La carità e la Chiesa*, 101-102. Ed Piemme.1989;

¹⁴ Mt. 11, 4-6;

¹⁵ Mt. 8, 3;

¹⁶ Mt. 19, 21;

realizzarlo. La vocazione alla carità è esigente. Non è perché noi abbiamo una qualche ragione di vita, ma è perché la ragione di Vita della Chiesa è la carità.

D'altra parte, si è anche consapevoli che la Chiesa non può affidare la propria immagine complessiva solo al servizio della carità, ma deve tener conto anche della vita sacramentale. Essa però appare scoordinata rispetto al servizio della carità, rivelando così una difficoltà ad unire il tema del servizio della carità con la ragione stessa della edificazione della Chiesa. In realtà, dall'esercizio della carità deve venire un modo diverso di edificare la Chiesa, di vivere i sacramenti, di sperimentare itinerari educativi, di fare celebrazioni...

Oggi, invece, si può notare che si servono strumentalmente l'uno dell'altro. Caso emblematico è quello della confessione. Il sacramento della riconciliazione serve strumentalmente come segno del rimanere legati alla parte religiosa della carità, ma non ha un nesso effettivo con la carità stessa e viceversa l'esercizio della carità diventa il modo con il quale si conferisce al sacramento, che di per sé non ne avrebbe, una plausibilità. E così è per la Eucarestia; perché essa non resti lettera morta, ecco l'esercizio della carità. Invece, indipendentemente dall'opera sociale a cui si partecipa, l'Eucarestia è di per sé perdono, riconciliazione, aiuto fraterno, solidarietà nella speranza. Il gesto sacramentale proclama pubblicamente quella "conversione del cuore" e quella "riconciliazione fraterna" che i credenti sono chiamati a vivere ogni giorno a "confessione" della differenza che ineluttabilmente sussiste tra il loro è l'agire di Dio; e, per questa via a testimonianza della tenacia indefettibile con la quale essi sono ogni volta da Dio restituiti alla conferma della fede e alla possibilità dell'imitazione, nei confronti del Suo modo di amare. Così la Chiesa si rigenera, per la volontà e per l'opera di Dio, nella fedeltà "eucaristica" alla propria missione.¹⁷

"Il gesto della dedizione incondizionata, il gesto gratuito della liberazione dal male, che comporta l'offerta di sé è il gesto ecclesiastico per eccellenza, è alla portata di tutti". Non è un gesto per eroi ma è esattamente, l'invito che Gesù fa a tutti quando ci esorta ad essere perfetti come il Padre che sta nei cieli.¹⁸ Il credente, ha bisogno di fare appello alla sua fede, ha bisogno di "contemplare" l'amore incondizionato di Gesù di Nazareth, per scoprire ogni volta le ineducibili "differenze" della sua dedizione: che si profila con imprevedibile nettezza nella sua provocazione come nella sua tolleranza, nella sua amabilità come nella sua durezza, nella sua decisione come nella sua discrezione. Una nettezza sigillata infine inequivocabilmente nel supremo gesto della consegna di sé a protezione della vita dell'altro: a cominciare da quella di coloro che lo hanno seguito, deboli e presuntuosi al tempo stesso, Duramente rimproverati e insieme raccolti intorno alla tavola per essere amati fino alla fine. Invitati al coraggio della sequela e al tempo stesso sciolti da ogni richiesta di complicità a propria difesa di fronte alla violenza degli uomini".¹⁷

Criteri di discernimento

Se vogliamo una Chiesa realmente al servizio della carità, bisogna esercitare un discernimento per poter riconoscere ed assicurare la qualità dell'amore cristiano. L'amore per il fratello è esposto a molte ambiguità; è opportuno guardarlo con criticità, disposti ad una "revisione e all'approfondimento delle motivazioni e degli orientamenti che determinano la prassi cristiana. Disponibilità che non può andare disgiunta dal coraggio del necessario discernimento e dall'impegno nei confronti delle correzioni conseguentemente richieste".¹⁹

Cercherò brevemente di indicare qualche criterio di discernimento, consapevole, però, che solo coloro che stanno operando ed hanno una esperienza consolidata dei problemi sono veramente in grado di operare revisioni là dove esiste ambiguità o dove i "risultati" sembrano essere difformi dalle reali intenzioni.

¹⁷ *Sequeri P., Caritas quaerens intellectum. Rivista del clero italiano, 818-824. n. 12. Ed Vita e Pensiero 1985;*

¹⁸ *Mt. 5, 48*

¹⁹ *Sequeri P., Dare e ricevere. Rivista del clero italiano. 246-255. n. 4 Ed. Vita e Pensiero. 1988;*

1 Essere consapevoli che la direzione del nostro operare è dalla carità e non solo verso la carità.

“Sullo spirito evangelico dell'amore si deve dunque vegliare, chiedendone anzitutto il dono nella preghiera e nella meditazione della Parola. Dalle quali è inalienabile il rapporto immediato, solitamente silenzioso e “segreto” con Dio. Egli è appunto il Padre che vede nel “segreto”: e in questo suo amorevole “sguardo” ci dona anche quel riconoscimento essenziale di noi stessi che siamo altrimenti tentati di mendicare sulle piazze e nelle sinagoghe”.¹⁷ E' ineliminabile in colui che è impegnato al servizio della carità una seria appartenenza alla Chiesa. In essa egli è chiamato a sperimentare che questa carità può farsi storia, che di essa si può vivere ogni giorno perché altri come lui lo credono possibile. In essa egli celebra nell'Eucarestia l'incondizionata dedizione dell'amore di Dio capace di trasformare ogni vita. Di rendere viventi le ossa aride.²⁰

2 Non aver paura di dichiarare la propria ispirazione, ma evitare insieme ogni dinamica corporativa.

Giovanni gli disse: “Maestro, abbiamo visto uno che scacciava i demoni nel nome tuo e siccome non era dei nostri, glielo abbiamo proibito. Ma Gesù rispose: “Non glielo proibite, perché non c'è nessuno che operi prodigi nel nome mio e possa subito dopo parlar male di me. Chi infatti non è contro di noi è per noi”.²¹

Dice Bruno Maggioni nel suo commento al vangelo di Marco: “Non ogni gesto è di Cristo, non ogni tentativo di liberazione gli appartiene: gli appartiene solo ciò che viene fatto nel suo nome. Soltanto che il “nome” non indica il recinto, ma la logica”.²² E Paolo ricorda che: “La carità non è invidiosa non cerca il suo interesse ma mette la sua gioia nella verità”.²³

Possiamo qui trovare indicazioni per gioire dei contributi di tutti e per lavorare insieme a tutti coloro che si fanno prossimi a chi è nel bisogno, riconoscendone il comune destino.

3 Maturare una comprensione credente dell'epoca.

Essere attenti alla situazione sociale in cui si vive, cogliendone la complessità scoprendo i nuovi poveri e le nuove povertà che in essa si sviluppano (la droga, l'AIDS, l'immigrazione dal terzo mondo, gli anziani, i portatori di handicap, il turbamento esistenziale dell'uomo contemporaneo che ha perduto la propria identità.....) è il primo passo perché la carità cristiana possa prendersi cura di coloro che “non trovano provvidenza in questo mondo”. Ed in questa situazione, occorre lasciarsi investire dallo spirito di Dio, lo spirito della dedizione incondizionata, che non si arrende mai, che non dice mai che è impossibile consapevole che non esiste situazione così disperata da non esser salvata dall'amore incommensurabile di Dio.

4 Vivere con criticità il proprio servizio di carità.

L'amore per il fratello può trasformarsi facilmente e talvolta inconsapevolmente in una ricerca di “gratificazione emotiva: il bisogno di voler bene” o in una specie di “gratificazione morale: il bisogno di fare del bene”. Tale atteggiamento rischia di ignorare di fatto il bisogno dell'altro che mi sta davanti e diventa strumento nelle mie mani di una pretesa autorealizzazione.

5 Curare la competenza.

La dedizione di sé fondata nella speranza dell'amore di Dio e che a tale amore rende testimonianza chiede anche di curare la modalità del dono. Tale modalità, infatti, “è quella che conferisce

²⁰ Ez 37, 1-14;

²¹ Mc 9, 38-40;

²² Maggioni B.. *Il racconto di Marco 141*. Ed. Cittadella 1979;

²³ I Cor. 13. 4-6;

profondità di testimonianza o di segno” al dono stesso²⁴. Ecco perché la qualità di questo dono diventa importante.

Quanto detto fornisce solo uno spunto per un discernimento che ciascuno è chiamato ad operare per essere testimone di fronte al bisogno dell'altro, dell'amore incondizionato di Dio per ogni uomo. “ Il bisogno dell'altro mi assegna in ogni caso una precisa responsabilità, che l'evangelo considera decisiva per il giudizio di Dio: indipendentemente dal riconoscimento formale, o dal non riconoscimento pratico della qualità “cristiana” del suo rapporto con Dio”.¹⁹

E' quanto, ci ricorda Matteo accadrà alla venuta del Figlio dell'uomo: “E si raduneranno davanti a Lui tutte le genti ed Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri, e collocherà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra. Allora il re dirà a quelli alla sua destra: Venite benedetti dal Padre mio, possederete il regno preparato per voi dalla creazione del mondo. Perché ebbi fame e mi deste da mangiare, ebbi sete e mi deste da bere, ero pellegrino e mi accoglieste, nudo e mi ricoprivate ammalato e mi visitaste: ero in prigione e veniste da me. Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando ti vedemmo aver fame e ti nutrimmo aver sete e ti demmo da bere? E quando ti vedemmo pellegrino e ti accogliemmo, povero, nudo e ti ricoprivamo? E quando ti vedemmo ammalato o in prigione e venimmo da te? E il re risponderà loro: In verità vi dico quanto avete fatto a uno di questi miei fratelli più piccoli lo avete fatto a me”.²⁵

²⁴ Angelini G. *Coscienza cristiana e forme storiche del lavoro del nostro tempo*. *Coscienza*. 43, n. 2-3. 1982;

²⁵ Mt. 25,32-40;

Luigi Mezzadri¹

Servizio, carità, volontariato alla luce del carisma del Servo di Dio don Luigi Monza

1. Introduzione

1.1 Un rischio ermeneutico

Ermeneutica è una parola di moda.² Deriva dal greco e significa l'arte di Hermes, interpretativa di una realtà che Hermes (o Mercurio) rende oscura, chiusa. Ermete era considerato dagli antichi l'inventore dell'alchimia, il protettore dei viandanti e dei ladri. Era insomma il dio che conduce l'uomo nel guado della vita, ma anche colui che sigilla il sapere e lo rende incomprensibile. Per noi l'ermeneutica è l'arte di capire, di dischiudere quell'ostrica coriacea che è la storia ed estrarre la perla della verità senza però rubare nulla ad altri. Parlando di don Luigi Monza (1898-1954)³ occorre evitare infatti il rischio d'ingrandirne i meriti, di attribuirgli azioni e intenzioni che erano lontani dal suo pensiero.

Ci sono infatti limiti oggettivi di azione e di pensiero.

Alla sua morte (29 settembre 1954) erano nati solo tre centri, Vedano, Ponte Lambro e Varazze. Ostuni era in arrivo. In essi poi le esigenze del tempo erano meno gravi e assillanti di quelle attuali. Si può dire che la Nostra Famiglia come la lasciò il fondatore era una piccola cosa. Un seme. Si dovrebbe dimostrare che quanto si è sviluppato dopo è sorto sulla linea delle sue indicazioni, sul solco da lui iniziato, costruendo su fondamenta da lui scavate, in spazi da lui voluti.

D'altra parte non è forse vero che il ruolo organizzativo è stato d'altri? Ora molti di coloro che lo hanno conosciuto non hanno saputo nascondere un senso di sorpresa di fronte all'esplosione della sua Opera. A san Francesco in vita hanno chiesto come mai tutto il mondo gli andasse dietro. A don Luigi è capitato lo stesso. Ma dopo la morte. Lui un uomo così modesto, un uomo senza qualità vistose, non poteva essere ispiratore e fondatore di qualcosa che era ben più grande delle sue possibilità. Ci sarebbe un effetto superiore alle cause. Non era infatti un organizzatore. Gli mancava la frenesia, il carisma, il gusto del comando. Era - e questo tutti lo riconoscevano - un parroco esemplare, un uomo che trovava il proprio mondo quando parlava di Dio e con Dio, una guida esperta ed energica delle coscienze. In altre parole era un uomo di Dio. Un santo prete. Ma nulla più.

Non è stato nemmeno un pensatore puro. Un lettore che scorre i suoi scritti velocemente non ha l'impressione di cogliere un pensiero geniale, profondo, innovatore. Non è stato uomo di sistema. Non ha avuto la passione per le idee, per la costruzione di sontuose e sofisticate architetture di pensiero. Non fu né filosofo né teologo. Eppure non ci sfugge una considerazione. Della filosofia e della teologia delle scuole cattoliche degli anni venti - cinquanta è rimasto quasi nulla. È come se fra noi e loro si fosse sollevata una cortina di nebbia, un velo di oblio. Il Concilio Vaticano II ci divide da loro come un vallo d'Adriano. Oggi invece siamo testimoni che don Luigi Monza c'interpella ancora. Per una Chiesa che si scopre come una Chiesa che nasce dalla carità e si fa carità il suo messaggio diventa limpido, eloquente, propositivo.

¹Docente di storia della Chiesa al Collegio Alberoni di Piacenza. Postulatore della causa di canonizzazione del servo di Dio don Luigi Monza

²Deriva dal greco e significa l'arte di Hermens, interpretativa di una realtà che Hermens (o Mercurio) rende oscura, chiusa

³Per gli scritti di don Luigi: *Don Luigi ci parla*. Frammenti riflessioni al più intimi, Ponte Lambro 1973 [abbreviato DL]: Una proposta di vita, Ponte Lambro 1976, abbreviato PV]. *Manca una biografia critica completa. A livello di biografie: P. Bedont; Don Luigi Monza note biografiche, Ponte Lambro 1974[A. Pasquarelli]. Don Luigi Monza ed. Policopiata Ponte Lambro 198; importanti gli atti dei due convegni del 1979 e del 1984: AA. VV., Il cristiano di ieri, il cristiano di oggi, il Cristo di sempre, Milano 1980; AA.VV., "Come gli apostoli a servizio di un mondo nuovo". La spiritualità di don Luigi Monza nella vita delle piccole Apostole della carità, Ponte Lambro 1986; per una biografia: AA.VV., Il cristiano di ieri 130 - 131. La presente relazione si avvale di molto materiale inedito (è escluso il materiale coperto da segreto delle sedute del processo di canonizzazione del Servo di Dio) conservato nell'archivio delle Piccole Apostole della Carità di Ponte Lambro (APL)*

Purtroppo di lui abbiamo poco. Poche fotografie, nessuna registrazione in voce, una piccola raccolta di lettere, schemi di prediche e i primi testi normativi delle Piccole apostole della Carità. Ci sono poi i ricordi di coloro che lo hanno conosciuto, gli atti, per ora coperti da segreto, del processo di canonizzazione, la tomba e alcuni cimeli. Ben poco per un nostro contemporaneo.

Ci sono però anche le azioni. Parole e fatti si richiamano come materia e forma di un sacramento. L'acqua è acqua, ma unita alla parola diventa forma di un sacramento.

Gesù e parole vanno interpretati insieme. Anche i gesti, le scelte veicolano un senso più ampio di ciò che intenderemmo noi, sono i vettori che orientano un significato, sono tracce laconiche di uno che non vuole togliere a noi la dignità di ricercare a nostra volta. "Non vedo il buio" dice il cantore cieco. "Viandante non vi è cammino. Il cammino consiste nell'andare" scrive Antonio Machado.

Quella di don Luigi, non è stata una teologia – scienza, ma una fede intelligente, una capacità intellettuale di cogliere gli elementi essenziali e validi per la carità cristiana.

Tutto questo non lo ha imparato dai libri scritti dagli uomini, ma da due fonti: la preghiera e la vita. La preghiera gli ha dato il senso di Dio, lo ha messo in sintonia con la volontà di Dio, gli ha fatto vedere le cose con gli occhi di Dio. Ha testimoniato ciò che ha veduto.

La vita per lui è stata la disciplina profetica non tanto delle apparenze ma dei bisogni profondi e inespressi, dalle invocazioni mute dei lontani, dei richiami d'aiuto di quel recluso muto che è l'uomo d'oggi.

Nel condurre avanti la riflessione su don Luigi Monza tutti siamo debitori a don Luigi Serenthà. È stato come l'esperto geologo che ha trovato nelle mani di un bambino delle preziose pepite d'oro. Non se ne è appropriato, ma ha insegnato al bambino a valorizzare le pietre con cui giocava e di cui poteva presto stancarsi.⁴ Non ha attribuito a don Luigi una sapienza che non era sua, idee nuove e brillanti. Grazie a una straordinaria ricchezza spirituale e a una profonda onestà intellettuale ha saputo esplicitare quella parte del discorso che in don Monza era implicito e collocare in precise categorie di pensiero delle intuizioni elementari. E come il geologo non può attribuire valore a pietre che valore non hanno, così Serenthà non ha agito diversamente. Se vogliamo ha fatto un servizio a noi, che avremmo rischiato di passare vicino a questo straordinario testimone di Dio, senza degnarlo di uno sguardo solo perché attratti da ben più concreti messaggi destinati a tramontare con il variare delle mode.

Il nostro compito sarà molto delicato, e consisterà pertanto nello scoprire gli orientamenti, le idee-traccia, le parole-segno i fatti eloquenti che ci aprono lo scrigno del carisma di don Luigi Monza. Avremo però la sicurezza di chi segue una traccia segnata, un sentiero scavato nella roccia e non una strada tracciata nella sabbia del deserto.

1.2 Domande

E' considerato fondatore di un istituto religioso chi ne ha concepito la fisionomia spirituale, ha delimitato il codice di vita e ha formato i primi membri.⁵

Su questo non ci sono dubbi. Racconta Clara Cucchi in un memoriale inedito.⁶

"Incontrai Don Luigi Monza nel maggio 1933 al santuario di Saronno al confessionale. Decisi di chiedergli la direzione spirituale. Avevo appena perduti entrambi i genitori e mi ero trasferita a Saronno con mio fratello. Mi dedicavo ad opere di bene: conferenze di s. Vincenzo, visita ai ricoveri ed ospedale.

⁴ L. Serenthà, il ritorno alla comunità apostolica secondo il carisma di don Luigi Monza in *AA. VV.*, Il cristiano di ieri il Cristiano di oggi, il Cristo di sempre, *Milano 1980*, 83 - 131 *id.*, La spiritualità apostolica, *AA. VV.*, "Come gli apostoli a servizio di un mondo nuovo". La spiritualità di don Luigi Monza nella vita delle Piccole Apostole della Carità, *Ponte Lambro 1986* 19 - 35; *id.*, Da don Luigi Monza alle piccole Apostole della carità, *ivi*, 157-183.

⁵ San Francesco disse di sé di "essere una donna che il Signore aveva messo incinta con la sua Parola e che gli aveva dato dei figli: Esser, Origini e inizi del movimento dell'ordine francescano, *Milano 1975*, 202.

⁶ Conservato presso l'archivio di Ponte Lambro.

Non ho mai collaborato con Don Monza in nessuna iniziativa. Non ebbi rapporti fuori del confessionale se non per chiedere qualche consiglio nei casi difficili.

Manifestai a Don Monza il desiderio di consacrarmi al Signore nella vita religiosa (Suora di carità),⁷ ma ero trattenuta dalle condizioni di salute. Per questo desideravo di andare a Lourdes. Don Monza mi dissuase di andarvi e mi disse di mettermi a disposizione del Signore per fare la Sua Volontà.

Non c'è nessun episodio rappresentativo per il carattere di Don Monza e nessuna divergenza di vedute perché allora non esisteva alcun programma da svolgere. Nell'estate del 1935 mi trovavo a Masino in Valtellina per un breve periodo di convalescenza, ricevetti una lettera da Don Monza. Ricordo le parole che mi fecero molta impressione: "...questa prova servirà a prepararla per una missione che vuole anche da lei il Signore". Provai una gioia intensissima, mi parve la risposta del Signore. Di ritorno dalla montagna mi recai da Don Monza per chiedergli spiegazione. Mi parlò di una futura associazione alla quale avrebbero collaborato altre signorine. Gli chiesi quale scopo si sarebbe prefisso. Mi rispose molto confusamente: *vocazioni tardive e costituzioni delicate*; come spirito *la carità dei primi cristiani*.

Tutto era ancora nelle nebulosa; sentii ancora forte e chiara la chiamata del Signore e risposi che avrei aderito".

Ma di che cosa fu fondatore? Quale il fine della sua Opera? Clara diceva giustamente che "Tutto era ancora nella nebulosa". Nulla di specifico.⁸ Le comunità diaconali sorte all'epoca della riforma cattolica si qualificarono per la risposta a un bisogno preciso della società (istruzione, predicazione, assistenza ai malati...) e si diversificarono per un fine specifico. L'istituto è pertanto piuttosto un mezzo. A don Luigi interessava poco il mezzo.

Aveva altre vedute. Lo si coglie in una lettera del 1946-47:

"So che è stata così [...] e vi ha portato il mio pensiero che è oramai sempre quello: tanto vecchio e tanto giovane nello stesso tempo. Desidero che siate nella Carità come mi avete assicurato. Vorrei trovarvi un cuor solo e un'anima sola: il resto per me diventa secondario e mutevole. Le opere possono variare come variano i tempi e le menti della gente, ma il nostro spirito rimane sempre quello degli apostoli colla Carità dei primi cristiani. Non sembra giusto a noi che il Signore ci lasci senza difficoltà mentre la buona Superiora è provata così fortemente mettendo in esecuzione il nostro programma che è il vero marcimento per risuscitare a nuova vita in Cristo. Perciò se vi sono costì delle vere difficoltà [...] non vi scoraggiate, ma accettatele in espiazione di tanti difetti e per essere unite alla Superiora per l'avviamento della nostra opera che vuole i santi. Però preghiamo anche per Cugliate⁹ perché le cose si risolvano in meglio a beneficio delle anime".¹⁰

Non sono dunque le opere a definire l'Opera di cui ignoriamo le origini. Per la verità un amico e confidente, il Dajelli, accenna a un sogno. Non è infrequente nella tipologia dei fondatori.¹¹ Tuttavia nulla ci autorizza a ricorrere a una simile interpretazione, in quanto don Luigi stesso non ne ha fatto parola nemmeno con gli intimi. A me personalmente la cosa appare un pò sospetta. Quello del sogno è un elemento che viene introdotto nella tradizione oleografica delle vite devote, quando si cerca di spiegare

⁷ Intendeva farsi suora della Carità (Congregazione di suore della Carità sotto la protezione di s. Vincenzo De Paoli) nella comunità fondata nel 1799 a Besançon da s. Giovanna Antida Thouret (1765-1826).

⁸ Per rimanere solo nelle comunità maschili ci riferiamo a teatini, gesuiti, barnabiti, scolopi, camilliani e fatebenefratelli.

⁹ Era una casa che raccoglieva ragazzi e giovani, figli di detenuti o giustiziati politici, in Cugliate, frazione di Marchirolo in Val Ganna nell'alto varesotto. Era un ex-colonia della Gioventù Italiana Littorio di Gallarate. Le Piccole Apostole della Carità prestarono la loro collaborazione dall'estate del 1945 all'autunno 1947 su pressanti inviti fatti al fondatore da parte di due sacerdoti della pontificia Opera di Assistenza don Andrea Ghetti e don Natale Motta.

¹⁰ Lettera inedita (APL)

¹¹ Per la casistica F. Ciardi, *I fondatori, uomini dello Spirito. Per una teologia del carisma dei fondatori*, Roma 1982

con qualche portento del cielo, con premonizioni dall'alto, con sogni materni il successo del personaggio biografato. Come se Dio non potesse parlare in alto modo che con voci o con sogni, e non invece con i segni del tempo e gli appelli del mondo.

2. L'Utopia di don Luigi

L'espressione fu coniata da Thomas More (s. Tommaso Moro) nell'opera omonima scritta nel 1516 e dedicata ad Erasmo di Rotterdam. E' un "luogo che non esiste".¹² A lungo la parola "utopia" è stata utilizzata per significare quelle idee o progetti nobili, ma irrealizzabili. Più recentemente si è difeso il valore di questa realtà. Senza utopia una società è ripetitiva. Non cambia. L'utopia diventa forza propulsiva della storia.

Per capire in senso dell'ideale di don Luigi Monza ci sono due strade.

Il primo è un percorso analitico a prevalente carattere biografico. Il secondo è piuttosto sintetico. Parte dalla fine. E' quanto fa Pannenberg per la vita di Cristo che spiega dal versante della risurrezione. È questo il percorso che questa volta tenteremo.¹³

2.1. I documenti

Il primo è costituito dalle sue ultime parole: "Vedrai vedrai". Colpì il fatto che nell'evidente e irreversibile declino non si preoccupasse dell'Opera. Le sorelle erano poche per far fronte ai bisogni giganteschi. Eppure diede fiducia al piccolo nucleo iniziale. Volle che esse fossero un nucleo laicale e per questo ebbe il coraggio di dare loro come missione di andare avanti da sole. Se non volle in sostanza un successore non fu per gelosia, ma perché non c'erano garanzie da aggiungere alla forza dello Spirito Santo che le avrebbe rese - come si è verificato - testimoni fino ai confini del mondo.¹⁴ Mi sembra di poter interpretare l'intuizione di don Luigi con un brano di Giuseppe Lazzati. Diverse volte ha parlato del rapporto fra chierici e laici come unità dei distinti. Ebbene commentando la *Gaudium et Spes* scriveva: "Dai sacerdoti laici si aspettino luce e forza spirituale. Non pensino però che i loro pastori siano sempre esperti a tal punto che a ogni nuovo problema che sorge, anche a quelli più gravi, essi possano avere pronta una soluzione concreta o che proprio a questo li chiami la loro missione: assumano invece essi, piuttosto la loro responsabilità alla luce della sapienza cristiana e facendo attenzione rispettosa alla dottrina del magistero".¹⁵

Alla sua morte vennero da diverse parti e in diversi tempi delle suggestioni per la nomina di una figura ecclesiastica che fungesse da "successore" del fondatore. Sembrò che si scontrassero diverse esigenze, quali quelle dell'obbedienza alla Chiesa e della fedeltà al fondatore. Alla fine però si ebbe la verifica che quando un profeta è veramente obbediente le apparenti tensioni si placano, come temporali estivi.

Se dunque le sue ultime parole sono state come un sigillo profetico posto su uno scrigno che solo il tempo avrebbe rivelato pieno di beni preziosi, il documento che ho più utilizzato è costituito dalle lettere. Fin da un primo accostamento ai suoi scritti mi sono accorto che temi come il volontariato gli erano estranei. Non c'è nemmeno uno svolgimento coordinato.

Ho cercato allora di scavare nel cuore del tema, nel suo centro che è la carità. E mi sono accorto che la fonte più eloquente era costituita dalle lettere. Ho trovato in esse il don Luigi segreto, i suoi veri interessi. Leggiamo insieme una lettera. C'erano delle difficoltà per l'opera. Don Luigi si svela e si rivela.

¹² Cioè "non - luogo"

¹³ *W Pannenberg*, *Cristologia*, Brescia 1974.

¹⁴ *At 1,8*

¹⁵ *G. Lazzati*, *La Carità dell'uomo*, Roma 1984, 55.

Parla finalmente di sé, ma di ciò che gli sta veramente a cuore: “Ho ricevuto le sue lettere: la ringrazio. La Madonna è già partita, ma ha lasciato in tutti, e anche in me, un senso di pace e di gioia non comune. È vero che io non sono troppo tagliato per le cose esterne, ma ho visto che anche le esteriorità possono servire benissimo per ascendere come un mezzo, come è la Vergine, potente sgabello per arrivare a Gesù: ad Jesum per Mariam. Le ho proprio cercate le grazie, per la nostra santificazione prima e per tutto il resto poi, ma specialmente per la nostra vera unione che ormai sento, per me è questione di vita o di morte; poiché, come sento fortemente ad oltranza un contenuto che non so esprimere, e mi pare proprio del Cielo, per vedere e sentire di voi un cuor solo ed un'anima sola, così vedo che non posso resistere al dolore di costatare qualsiasi discussione”. Aveva una vivissima spina nel cuore.¹⁶ Sapeva di non poterlo risolvere con industrie umane. Lo fece nella preghiera. “Ieri sera a mezzanotte ero ancora a Rancio a guardare la Vergine, mentre ripetevo la Salve Regina e desideravo e desideravo e desideravo ardentemente la vostra unione e, senza saperlo, vi mettevo sotto il suo manto per formare una sola cosa, con un solo ideale.

La sua lettera di stamattina mi esprime la stessa cosa. Grazie [di cuore]. Non dubiti però, chè mi sento ancora tanto forte di affrontare ogni difficoltà per il bene dell'opera. La Madonna mi sembrava mi prendesse per mano e mi dicesse: non pensarci, sono io che sto ai tuoi fianchi e ti proteggerò...”.¹⁷

L'Opera è qualcosa voluto da Dio: “Solo Iddio è fondatore” dell'Opera.¹⁸ Ma è custodito da Maria. Traduce questo nell'immagine molto frequente della pittura del '200 e del '300 della Madonna che protegge i suoi fedeli: una figura grande, materna, con un manto aperto che ricovera fra le sue pieghe una folla di persone, tante piccole esistenze che si affidano a Lei.

Per questo ero cosciente che la sua utopia fosse qualcosa di grande. Non era un sogno. Era un'idea forza, un'idea che non può morire. Naturalmente oltre alla Provvidenza era convinto che avessero concorso. Il successo dell'Opera anche le persone che aveva incontrato. Dio ha scelto gli uomini, e per comporre lo spartito della storia umana utilizza come note musicali le voci degli uomini che, insieme compongono una mirabile sinfonia: “Dopo Dio debbo riconoscere in lei il buon Anania,¹⁹ meglio l'angelo confortatore che con sicurezza mi portava ed eseguiva i messaggi del Cielo. Ma ancora mi rallegro con lei perché la sua missione continua anzi con ritmo sempre più accelerato e fattivo. Mi prende a volte una grande compassione per lei sia per le sue ininterrotte fatiche sia per i suoi infiniti cruci. [...] Perciò sicuro della sicurezza di Dio le posso dire: coraggio, avanti con gioia”.²⁰

Per illustrare meglio l'Opera possiamo ricorrere all'immagine della bussola. Essa ha un ago magnetico. E dei punti cardinali di riferimento

2.2. L'ago magnetico

Don Luigi nell'orientarsi non ebbe i tentennamenti di molti preti di questi ultimi vent'anni, che animati da innegabile, ma spesso non illuminato senso dell'uomo, hanno cercato di scavare in terreni di altri per soddisfare la propria sete. Lui invece poté “bere al proprio pozzo” perché fu prete e integralmente prete.

Nel disegnare il ritratto della sua Opera, nel definirne i contorni non è un fatto puramente accessorio il servizio pastorale di parroco a Lecco. Se l'Opera è nata e si è sviluppata in un certo modo non è puramente casuale il suo essere prete e prete diocesano e parroco. Lo si vedrà anche in relazione al

¹⁶ C'erano gravi problemi per il possesso della casa di Vedano. La questione si risolse.

¹⁷ Lettera inedita [APL]

¹⁸ Lettera inedita [APL] Mons. Alfredo Cavagna - nato a Venezia nel 1879; deceduto nel 1971. Fu ordinato sacerdote nel 1902 e successivamente vescovo nel 1962. Copri la carica di assistente generale di Azione Cattolica.

¹⁹ E' colui che negli Atti degli Apostoli va incontro a Saulo e gli comunica: “Saulo fratello mio, mi ha mandato a te il Signore Gesù, che ti è apparso nella via per la quale venivi, perché tu riacquisti la vista e sia colmo di Spirito Santo” (Atti 9,10 -18)

²⁰ Lettera inedita [APL]

discorso del rapporto dell'Opera con gli istituti secolari, ma a noi interessa per il momento nel descriverne i lineamenti essenziali, per cui sono convinto che man mano che crescerà la nostra conoscenza della sua vita, risulterà sempre più luminoso il suo modo di essere sacerdote.

Nel '500 l'ideale sacerdotale era rappresentato da un lato da un san Filippo Neri, che coniugava libertà e penitenza, cultura e preghiera e dall'altro da un san Carlo che aveva ridato al sacerdozio cattolico autorevolezza e quel nerbo che il tardo medioevo e i primordi della rinascenza gli avevano sottratto.

Nel secolo seguente si impongono due linee: quella del prete religioso del padre e quella di san Vincenzo de' Paoli come uomo per la missione. L'ideale del primo ottocento è rappresentato dal santo curato d'Ars, prete penitente, che insegna a reagire alla religiosità morbida di fine '700. Nella seconda metà soprattutto in Italia s'impongono le figure dei preti della carità: Cafasso, Cottolengo e don Bosco.

Nel '900 abbiamo avuto figure di preti giornalisti, scrittori, organizzatori. La visione del presbiterato che ha presentato il Vaticano II è quella della Chiesa sacramento di salvezza delle nazioni.²¹ Tutta la Chiesa ed ogni cristiano sono segni visibili di questa sacramentalità secondo la propria vocazione. I presbiteri fanno parte del presbiterio, che è una "fraternità sacramentale" deputata sia alla funzione di evangelizzazione come a quella di culto.²² Nella *Lumen Gentium* si dice che i presbiteri "esercitano il loro sacro ministero nel culto eucaristico o sinassi, dove agendo in persona di Cristo, e proclamando il suo mistero, uniscono le preghiere dei fedeli al sacrificio del loro Capo e nel sacrificio della Messa ripresentano e applicano, fino alla venuta del Signore, l'unico sacrificio del Nuovo Testamento, quello cioè di Cristo, il quale una volta per tutte offrì se stesso al Padre quale vittima immacolata". Nello stesso documento si afferma che i presbiteri "pregando e offrendo il sacrificio, com'è loro dovere, per il loro popolo e per tutto il Popolo di Dio, riconoscendo ciò che fanno e imitando ciò che amministrano, anziché essere ostacolati alla santità delle cure apostoliche, dai pericoli e dalle tribolazioni, ascendano piuttosto per mezzo di esse ad una maggiore santità, nutrendo e dando slancio con l'abbondanza della contemplazione alla propria attività, per il confronto di tutta la Chiesa di Dio".

Il prete ambrosiano, come si è caratterizzato sempre in questo secolo, ha unito la carità pastorale appresa alla scuola di san Carlo con indubbie capacità organizzative e propulsive. Don Luigi dal punto di vista della carità pastorale è stato esemplare. Lo ha rilevato mons. Enrico Manfredini che ha brillantemente analizzato il fondamento del suo sacerdozio, il marcimento.²³

Nominato parroco di San Giovanni alla Castagna nel 1936, don Luigi fu pastore inappuntabile e instancabile. Le testimonianze sono concordi nel rilevare la sua immensa dedizione, ancor più significativa per il fatto che era praticamente solo. Curò la liturgia, la predicazione, la catechesi, le associazioni, la cura dei malati e dei poveri. Per ognuno di questi capitoli si potrebbe scrivere moltissimo.

Eppure sentì il bisogno di non limitarsi a questo. Sentì il bisogno di curare la sua Opera non come una fuga in avanti, come un suo capriccio o passatempo, come un'evasione da un ambiente e da una situazione insostenibile e deludente. Non creò l'Opera per superare una sua frustrazione, o perché deluso dalla sua gente e dalla cura della parrocchia. Opera e parrocchia non furono opposti, anche se ci fu chi gli fece un appunto in tal senso.

Don Luigi in coscienza non sentì il bisogno di scegliere. Era convinto che fosse opera di Dio: "Il Signore l'ha voluta, il Signore la manderà avanti". Si sentiva circondato da freddezza da parte dei confratelli che non credevano nella sua fondazione e la ritenevano una "montatura". "E' un Santo sacerdote - aggiungeva un confratello - ma non c'è da fidarsi dell'Associazione". Parrocchia e Opera erano come due facce della stessa realtà. E' come una casa che ha un suo interno arredato, accogliente, ma non visibile. Esso può essere goduto solo da quelli di casa. Le pareti esterne sono ciò che rende visibile l'edificio agli estranei. La parrocchia è per le persone evangelizzate, l'Opera è segno fra le

²¹ *Lumen Gentium*, 1..

²² *Presbyterorum Ordinis*, 8.

²³ E. Manfredini, *La carità nella vita della parrocchia secondo lo spirito di don Luigi Monza* in AA. VV., *Il cristiano di ieri* 133-161.

nazioni. E lui si sentiva come il perno di tutto, che fa esistere, che fa girare tutti i raggi, che dà ad essi un centro e la possibilità di una direzione, ma non sostituisce nessuno.

Per questo non ebbe la forza di un trasciatore come don Bosco, ma piuttosto l'umile capacità di coinvolgimento di un san Vincenzo. Tante volte capì che è meglio far fare, lasciando ad altri il merito e la gioia di un'azione in prima persona, piuttosto che considerare gli altri come yesmen.

L'obbedienza su cui insisteva molto non è sul versante dello strumento. Come ha scritto Yves de Montcheuil "lo scopo dell'obbedienza non consiste nel mettere nelle mani dei superiori degli strumenti facili da maneggiare, ma consiste nell'offrire la volontà dell'uomo come olocausto degno di essere unito all'obbedienza di Cristo".²⁴

L'obbedienza per lui era servizio e non servitù. Fu esigente. In una lettera del 1938 a Tranquilla, così diceva: "E se per buona parte della giornata l'ubbidienza la obbliga a stare parecchio tra le pentole, tra i fornelli, e sotto la cappa del camino, pensi che questo dovere le farà trovare il suo Gesù sorridente, magari in silenzio come lei, ma sempre attento a quello che lei fa, sempre infinitamente buono verso di lei che cerca l'uniformità della sua divina volontà coll'ubbidienza la più perfetta ai Superiori. Consacri ad uno ad uno tutti i momenti della giornata, che passeranno velocemente, a Dio il quale mi pare che ad ogni istante le voglia dire: Niente ti turbi,²⁵ io sono con te. Coraggio adunque. Si perfezioni nella umiltà fino a raggiungere la più squisita Carità".²⁶

I risultati si vedono. Credo che la sensazione più viva che si abbia quando si entra più a fondo all'interno della Nostra Famiglia sia quella di trovarci di fronte a persone mature, autorevoli, dotate di idee e capaci di decidere. Parafrasando il giudizio dato a santa Teresa d'Avila, potremmo dire che l'ideale da lui voluto fu di una "donna intera". Non è come accade in molte comunità femminili in cui si preferiscono persone deboli, volontà larvali, intelligenze limitate e ripetitive. C'è una immagine molto evocativa:

"Quando la vedo [la comunità] essere unita nonostante le difficoltà e le asprezze dei caratteri difficili, malgrado le antipatie e sofferenze, io la paragono a *una quercia che affonda le sue radici nella terra oscura* attraverso le rocce. Essa resisterà a tutte le tempeste. Sono intervenuto un momento con fortiter et suaver. Ha cambiato aspetto sia Vedano come a Ponte Lambro. [...] Vedrà quanto le vorranno bene!" La quercia non è una pianta da giardino. Non produce fiori variopinti. È lenta a crescere. Non è bella. Ma resiste nel tempo. È forte e su di essa si può costruire.

Il fatto che l'Opera abbia avuto origine da un parroco come lui ci permette di capire la peculiarità della sua natura. A differenza degli istituti secolari non è importante il segreto, non c'è la fobia per la vita comune e le opere proprie dell'istituto. La Nostra Famiglia diventa come la Chiesa per quelli che stanno fuori, un'ambasciata per i lontani. Non può pertanto rinnegare la sua qualità di essere comunità. Anzi è proprio nel volersi bene che si annuncia il Vangelo. Ecco un testo significativo: "Si legge nella storia del cristianesimo che i pagani si convertivano non tanto per i miracoli quanto piuttosto per il disprezzo che i primi cristiani avevano della gloria e del denaro. Allora se i miracoli non sono bastati per convertire il mondo pagano, occorrerà trovare un mezzo più spedito, anzi più efficace, credo sia la santità della nostra vita. Sia dunque la nostra vita santa, ma di quella santità che si presenta come modello da imitare".

²⁴ Y. De Mantcheuil, "La Ressentiment" dans le vie morale et religieuse d'après M Scheler in Recherches de sciences religieuses 27 (1937) 313.

²⁵ Nel *breviario di S. Teresa d'Avilla* (cf Opere 1511) furono trovate queste massime:

*"Niente ti turbi-Niente t'attristi,
tutto diletta-Dio non si muta,
con la pazienza-tutto t'acquisti
manchi di nulla-se hai Dio nel cuor:
basta il suo amor".*

²⁶ Lettera inedita [APL]

2.3. I punti cardinali

Gli assi della bussola sono due: quello verticale e quello orizzontale. In altre parole Dio e uomo.

In don Luigi non ci fu nessun impegno umanitario che precedesse o sostituisse quello apostolico che eludesse il bisogno di giustizia e di liberazione dell'uomo. Da molti contemporanei è sentito il problema di come parlare di Dio dopo Auschwitz - o Ayacucho direbbe G. Gutierrez - . Don Luigi non lo risolve intellettualmente. Perseguitato dal fascismo (ma lui non fu mai "antifascista", perché non era contro nessuno, anzi esortava a chiamare nel privilegio della persecuzione "fratello" il persecutore) aveva intuito l'abuso che si faceva del nome di Dio nella società. Pertanto si era manifestato contrario ad ogni forma di integrismo. Non chiedeva a uno Stato o a un Partito la difesa dei valori cristiani. Non chiedeva favori, e non voleva dei cristiani disposti all'assalto della stanza dei bottoni. Lo si ricava tra gli altri da un testo molto nobile: "Nella festa della Pentecoste riscontriamo due fatti: la discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli e l'inizio della Chiesa universale. Gli apostoli escono dal Cenacolo con nella mente il grandioso ideale di rovesciare il paganesimo. Si parano dinnanzi ad essi gravissime difficoltà, ma gli Apostoli hanno già tutto previsto, tutto deciso. Gesù Cristo l'ha loro detto: essi debbono conquistare il mondo. Ma quali sono i mezzi per conquistare il mondo? I mezzi che si credono necessari per la conquista dei popoli sono l'oro, la forza, la scienza. Ma gli Apostoli non posseggono nè oro, nè argento; vivono di elemosina. Hanno forse degli eserciti o sperano di averne? No anzi protestano altamente che le loro armi sono la preghiera, la parola e il crocifisso. Hanno la scienza? No, sono zotici e la loro parola è rozza. Essi posseggono il comando di Cristo: "Andate, predicate, ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo". A chi dobbiamo predicare? A tutti. Dove? Dovunque. Chi li sosterrà nell'ardua impresa? Gesù Cristo quando ha detto: "Io sarò con voi sino alla consumazione dei secoli."²⁷

Al primo posto c'è dunque il bisogno, l'urgenza, la febbre di un discorso di Dio e su Dio.

Leggiamo insieme una lettera scritta non a una persona singola, ma alla comunità di Vedano.

"Non avrei proprio voglia di scrivervi: invece vorrei far scrivere Gesù per me. Vorrei che Gesù scrivesse nella vostra mente e nel vostro cuore tutto quello che Lui vuole da voi che è quello che ha voluto e voglio io da voi. Allora i vostri nomi saranno scritti lassù nel Cielo²⁸ presso i nomi stessi degli Apostoli. E ciò perché il nostro ideale e lo scopo sono uguali. Se vi dico poi che la Carità deve essere quella dei primi cristiani, è perché la stessa Carità l'ha esercitata Nostro Signore cogli Apostoli e gli Apostoli coi primi cristiani. Se ognuna di voi fosse assorbita da questo ideale e lo vivesse nella pratica, non ci sarebbe bisogno di nessun barbacane: sareste felici di ogni distacco, camminereste colla sola unione di Dio e tra di voi col solo spirito. Sareste pronte alla ubbidienza come gli angeli col Signore; agognereste di eseguire qualsiasi volere dei Superiori al modo con cui entreremmo in Cielo. Non vi so dire nulla tranne che sperare sempre nel vostro progresso nella santità religiosa, che comporta una vera totale dedizione della vostra vita per l'ideale al quale tutte siete state chiamate, ma che poco comprendete perché vuole assolutamente il vostro *marcimento* ". In ragione della vostra ubbidienza cieca,²⁹ senza alcun ragionamento, si capirà quanto avanzamento fate per raggiungere il più bello, il più sublime ideale che Dio vi ha ispirato per essere come gli Apostoli e agire colla Carità dei primi cristiani. Vorrei che i vostri giuramenti, che tutti voi avete espressi al Signore, non subiscano alcun mutamento di sorta, anche se vi trovaste nelle più grandi difficoltà.

²⁷ DL, 63s.

²⁸ Lc. 10,20

²⁹ La traduzione spirituale ha messo in rilievo un particolare atteggiamento di disponibilità del suddito al comando di Dio attraverso i superiori. Questo atteggiamento è chiamato da s. Francesco di un "cadavere" nel senso però, solo di pura capacità ad essere spostato senza resistenze, e s. Ignazio di obbedienza cieca, tipico di chi non pretende di giustificare tutto, ma con gli occhi fissi su Cristo, è disponibile alla missione affidatagli dalla comunità attraverso i superiori. H - A Parenteau. La nation d'obéissance aveugle d'après SaintIgnace de Loyola, in Revue d'Ascétique et Mystique 38(1962)31 - 51, 170-196.

Felici voi se alla fine potrete dire: ho fatto ogni cosa secondo la volontà di Dio attraverso il volere dei Superiori. Siete sicure che avrete fatto la cosa migliore.³⁰

E' una lettera molto lineare: Dio è al primo posto, è l'Assoluto, è la Gloria che deve guidare la nostra esistenza. Dio si rivela come *Agape*, e dunque vuole da noi un servizio di *Agape* attraverso carità e ubbidienza, ambedue totali, libere, in un'adesione piena alla comunità che trova la sua manifestazione epifanica nella volontà dei superiori, come si rileva anche da un'altra lettera: "Ma vi è una festa più bella per me e per voi: quella di essere sicuri di fare la volontà del Signore. Io l'ho provata in questi giorni di mia malattia. Ho fatto l'ammalato ubbidendo in tutto; sono sicurissimo di fare la Sua Volontà. Posso avere gioia maggiore?"³¹

Tutto quello che si compie è polarizzato alla volontà di Dio "Sono perciò sicurissimo che ognuna di voi compia esattamente il proprio dovere e, con santa allegrezza facciate ogni cosa alla presenza del Signore".³²

C'è una lettera a una nuova recluta che manifesta tutto il senso della "vocazione". Non si entra in comunità per una scelta personale, ma per una chiamata che ci viene da Dio, da un Dio che ha diritto alla nostra vita, dunque un Dio esigente, non morbido, accomodante: Le confermo che non si troverà mai pentita della decisione di donazione totale al Signore. Chi più di Lui ha diritto alla nostra vita e chi più di Lui potrà farci felici sulla terra e per sempre nella vita eterna? Sono cose che capiremo meglio in seguito quando, avendo già trascorsi molti anni, confrontando la via comune colla via della completa consacrazione diremo: "oh come sono contento, non credevo di possedere tanta fortuna"! Vede, Liliana, questa grazia da Dio è stato un premio per aver sopportato non pochi dolori nei suoi dubbi e nelle sue tante perplessità. Alla fine si vince sempre quando si vuole il vero bene. Ma il bene, perché sia meritorio, ha bisogno di essere suggellato dall'amore che ha sempre la sua base nel dolore. Non si spaventi, il dolore è ben poca cosa in confronto dell'Amore che vuole il dolore per poter crescere: ecco i santi che continuamente dicevano: o patire o morire.³³ Sono essi allora dei veri egoisti di Dio come Dio è vero egoista dei suoi santi.

Buona figliola, la prevengo subito su questo fatto col leggerle un passo della Scrittura sacra: "Appena ti metti al servizio di Dio preparati alla tentazione".³⁴ Inoltre le assicuro che la sua decisione ha sconcertato e fatto arrabbiare fortemente qualcuno: il demonio. Ora egli, per permissione del Signore vorrà fare le sue vendette come ha già fatto con altri, ma finirà per avere un'altra volta rotte le corna. La sua preghiera e la sua umiltà lo metteranno sempre in fuga e lei avanzerà in virtù e accrescerà la sua pace. Vede dunque che persino il demonio può esserle d'aiuto perché ogni cosa coopera al bene per quelli che servono il Signore: omnia cooperantur in bonum.³⁵ Non si turbi poi della sua imperfezione. Anche i santi dicevano di averla più grande man mano che maggiormente si perfezionavano. Solo una cosa bisogna fare: confidare, confidare e confidare sempre e non mai scoraggiarsi.

Prego come lei sa. Anche lei preghi un po' per me. Coraggio adunque. A voce le dirò il resto.³⁶

Da tutte queste lettere si ricava una costante, ma gli esempi si potrebbero moltiplicare all'infinito, sulla santità. Essa è per lui la meta, l'obiettivo principale, ciò a cui tutte devono tendere.

³⁰ Lettera inedita [APL] da S. Giovanni 1945 o 1946, autografo.

³¹ Lettera inedita [APL]

³² Lettera inedita [APL] da Ponte Lambro 10-8-50.

³³ La frase è s. Teresa d'Avila, ma nella sua giusta versione i termini sono invertiti: "O morir o padecer". Ecco il testo: "Signore non vi domando che una cosa: o morire o patire" (Vita, 40,20: Teresa di Gesù, Opere, Roma 1977- 430). In un altro testo la santa aggiunge: "O morire o patire: ecco quali devono essere i nostri desideri" (Scritti vari, 14: ivi1491). Nelle Relazioni spirituali ritorna lo stesso tema: "Sì, mi è così doloroso esser lontana da Dio che il maggior sacrificio che ora io offro alla sua gloria è appunto di accettar di vivere per amor suo. Vorrei almeno che la vita mi trascorresse fra lotte e persecuzioni continue: poiché non sono buon a nulla vorrei almeno soffrire" (3, 9, 456s.)...

³⁴ Sir 2,1.

³⁵ Rm 8,28.

³⁶ Lettera inedita (APL).

E' una santità non però intimista, chiusa in se stessa come il baco da seta nel suo bozzolo. È una santità aperta, protesa sul mondo, per usare un'espressione di don Luigi Serenthà, "eccentrica". Verso che cosa? Verso il mondo e verso l'uomo.

Uomo e mondo si richiamano.

Mentre nella cultura greca il mondo [kosmos] è una realtà che ha in sé le proprie cause, e che può venir manipolata in base alla conoscenza che abbiamo di queste cause, nella Bibbia ha un diverso significato. Non esiste indipendentemente da Dio. Le prime parole della S. Scrittura dicono che "Dio creò il cielo e la terra". Il mondo non è natura, ma creatura, teatro della storia di una salvezza, che comincia proprio nella creazione. Il mondo è salvato nel momento in cui è estratto dal caos primordiale, e poi è ulteriormente ricercato e salvato da Dio lungo i secoli prima di Cristo.

Nel Nuovo Testamento il mondo è considerato come luogo della vita umana, ma anche come ambiente della lotta fra luce e tenebre. Di qui una duplice considerazione:

- come creazione (quindi buono)
- come luogo del peccato e regno delle tenebre. Questa considerazione non è mai definitiva.

La redenzione è appunto l'opera di Dio per mezzo del suo Cristo, "luce del mondo" che redime il mondo.

In quanto creazione il mondo è dipendente da Dio. È chiamato all'essere perché sia segno e come segno. Non è una realtà indifferente, da fuggire, in quanto la realtà concreta è assunta da Dio e utilizzata da lui per farci giungere alla salvezza.

In esso si è introdotta la realtà del peccato a causa dell'uomo. L'universo è stato paragonato a uno stelo, su cui si apre un fiore: l'uomo. Invece che aprirsi alla luce del sole (Dio) l'uomo si è chiuso, e ha portato alla rovina il resto della pianta, che diventa esso stesso d'ora in poi ostacolo. Con il suo fascino il mondo, prima vittima del peccato, diventa complice contro l'uomo.

La speranza per il mondo è la redenzione: "Dove abbondò il peccato sovrabbondò la grazia".³⁷

E questo per merito dell'Incarnazione del Verbo che ricapitola tutte le cose.

La cultura pagana a cui si richiamava don Luigi Monza è quella che considera il mondo come realtà ribelle, che nega Dio, priva l'uomo della salvezza e lo rinchiude in un contenitore che diventa prigioniera. Tale concezione del mondo, non è la sola. Essa si trova accanto all'altra che accetta il mondo come realtà autonoma. Dio non si contraddice. Se crea il mondo fuori di sé, e altro da sé, lo lascia nella sua autonomia.

Don Luigi esclude espressamente il rifiuto o la fuga dal mondo, tipico della mentalità monastica, verso cui, come parroco si sentiva poco in sintonia. Non avendo particolari paure, non sentiva ataviche ripulsioni.

Ritene impraticabile la categoria della conquista del mondo, pensato dagli ambienti intransigenti. A un mondo diventato pagano si cercava di imporre il quadro dei valori cristiani. Si cercava di far penetrare in modo rigoroso i principi cristiani, considerando quelli mondani totalmente inaccettabili ed erronei. Per questo si sono poste le basi di *realtà alternative* (scuola cattolica, banca cattolica, sindacati e giornale cattolici...).

Pur non esprimendosi in categorie teologiche consapevoli e mature, l'atteggiamento di fondo di don Luigi Monza è simile, pur con opportuni aggiustamenti, a quello di coloro che hanno espresso la possibilità di santificare un mondo secolarizzato da parte di cristiani aperti al mondo, capaci di accettare un mondo in una visione di fede che sa cogliere dietro le apparenze contrarie l'obiettivo orientamento del mondo a Cristo.

Si può ricorrere all'immagine biblica della luce. Quando essa brilla, le cose esistono, risplendono. Le valorizza. Quando leggiamo nel vangelo di Giovanni: "Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita",³⁸ non intendiamo che la luce di Dio bruci le cose, le renda spregevoli, ma anzi che le esalti. La luce del sole si mescola alle cose, e le cose

³⁷ Rm 5, 20.

³⁸ Gv 8,12.

illuminate diventano qualcosa di più grazie alla luce. Alla scuola di don Luigi Monza noi siamo invitati dunque non a una conquista mortificante del mondo, ma a promuovere ed esaltare i valori umani attraverso l'incarnazione e il servizio.

3. La diaconia di don Luigi Monza

Nella regola non bollata di san Francesco si legge: “E nessuno sia chiamato priore, ma tutti siamo semplicemente frati minori. E l'uno lavi i piedi all'altro”.³⁹

La risposta di Dio ai bisogni del mondo non è nel dominio, ma nel servizio. E' quanto ha vissuto e insegnato don Luigi Monza. Egli ci insegna che l'unico modo adeguato per vivere in pienezza il Vangelo è di amare gli uomini come li ha amati Gesù Cristo, che si è dato per loro.

Quali le caratteristiche di questo servizio?

Possiamo ricorrere ai due movimenti del cuore. IL servizio per don Luigi è sistole e diastole. IL primo movimento contrae il muscolo cardiaco ed invia il sangue verso gli organi che devono essere irrorati; il secondo invece aspira e attira verso il centro il sangue dalla periferia. Nel disegnare però il profilo della diaconia di don Luigi i due movimenti si uniscono; ogni movimento verso l'esterno attira e ogni movimento verso il centro origina espansione.

3.1 Il servizio è pertanto innanzi tutto un invio in *missione*. Per questo preferisce la parola *apostolato*, nel senso di un'azione che è *data*.⁴⁰ Ogni laico ogni battezzato in forza del battesimo è posto nella dimensione di servizio. “L'*apostolato* non è compito solo di noi preti, ma è di tutti quelli che sono veramente cristiani”⁴¹ “E come non è concepibile un cristiano senza amore, così non è concepibile un cristiano senza l'espansione della sua carità, che deve abbracciare tutto il mondo. Non dite pertanto: “Voglio salvarmi”, ma dite invece “Io voglio salvare il mondo”. Questo è il solo orizzonte degno di un cristiano perché è l'orizzonte della carità”.⁴² Naturalmente nell'orizzonte di don Luigi non c'è un servizio limitato all'uomo. La dimensione vera dell'uomo è nella divinizzazione. L'unico modo per realizzare l'uomo è restituirgli l'immagine di Dio.

3.2 In questo servizio-apostolato *il primato spetta alla carità*. È questa una parola che ha assunto in taluni ambienti dominati da un secolarismo strisciante un senso negativo. È sinonimo di assistenzialismo, di elemosina, di dipendenza o di dominio occulto. Essa è particolarmente rifiutata quando assume una connotazione opposta a quella della giustizia. Lo spazio che le si lascia è esiguo. Al massimo le si lasciano gestire alcuni settori privati, personali.

In realtà le cose non stanno in questo modo. Non è che la carità sia prima della giustizia, ma è dopo. Non è un'istanza conservatrice, ma una forza di progresso. È la carità che esplora nuovi orizzonti, che cerca nuove terre, che indaga sulle nuove povertà, sulle emarginazioni occulte. Essa non ha mai una formulazione precisa, traducibile in leggi, come invece succede per la giustizia. La carità può essere paragonata a quelle intuizioni di pensiero che non riusciamo a formulare con una parola; la parola l'abbiamo sulla punta della lingua, ma non riusciamo a dirla. Quando poi la parola è detta, ci accorgiamo che l'intuizione della nostra mente è stata impoverita.

La ragione per cui la carità ha una carica così densa è perché non è una dimensione puramente umana, ma nasce dal cuore di Dio, è l'amore di Dio che tenta di trovare espressioni e gesti umani. È quindi sempre precaria, provvisoria, suscettibile di nuove formulazioni, critica. Per questo in una lettera

³⁹ “*Et nullus vocetur prior, sed generaliter omnes vocentur fratres minores. Et alter alterius lavet pedes*” RnB 6, 3–4.

⁴⁰ *Apostolo è colui che è inviato (dal greco: Apo- stello).*

⁴¹ PdV 97.

⁴² PdV 99.

don Luigi scriveva: “Arrivano alcuni ragazzi ad aumentare la dose: ma tra noi c’è sempre posto per tutti, siccome il nostro bene non ha confini di sorta”.⁴³

3.3 In questo invio nessuno è solo. Non si porta agli altri la testimonianza di valori individuali, di qualità personali, ma la ricchezza e la gioia della comunità. L’uomo oggi ha bisogno di compagnia. La solitudine è il suo mondo e la sua prigione. L’unica risposta adeguata è la *comunità dei credenti*, non una comunità che domini, una Chiesa-Cristianità, ma una Chiesa umile che lava i piedi, che introduce l’uomo nella sfera di una grande famiglia. Come alle origini della Chiesa l’essere “un cuor solo e un’anima sola” era l’unica modalità con cui la comunità dei credenti si poneva di fronte al mondo, così nella civiltà della diaspora sarà questa la scelta del domani. Don Luigi su questo concetto insiste moltissimo. È il motivo conduttore che corre lungo la sua musica. Erano uniti, disprezzavano gli idoli del mondo (gloria e denaro), erano uguali, perdonavano, vivevano in pace pene e tribolazioni, compivano atti di eroismo. Pertanto erano gli altri che ripetevano con s. Agostino nel momento della sua conversione: “Se questi e queste, perché non io?”

La comunità – Chiesa non può non manifestarsi *come vita comune e come realtà visibile*. Tale considerazione rende superflua l’idea di segreto o di esclusione di opere o vita comune. Non è in lui una realtà totalizzante, come in Asylum di Godram. Ogni uomo è accettato e riceve amore gratuito. La gratuità è essenziale. Non ci si trova sulla linea dei diritti e doveri, ma su quell’incredibile investimento di speranza che è l’amore gratuito. A nessuno si chiede la restituzione. Non è un prestito, ma un dono. A nessuno viene tolto il diritto di espatriare. La Chiesa è una casa dalla mille porte. È certo più agevole uscire che rientrare, è esigente - e in questo don Luigi era tutt’altro che accomodante – ma è una esigenza dovuta a un bisogno di totalità, a quella santità a cui richiamava continuamente.

3.4. I gesti di tale servizio devono essere piccoli, concreti. C’è una lettera alla comunità che merita di essere citata.⁴⁴ “Mie buone figliole, dopo un anno di grande lavoro, sentirete il bisogno di una parola che vi incoraggi, che vi certifichi la mia riconoscenza e che vi ripeta tutta la stima e la fiducia che o di voi”. So quanto vi sono debitore del vostro buon esempio di abnegazione coi cari bimbi che oramai strappano il cuore di tutti, e sono la causa che la nostra opera acquista presso di molti il titolo di grande opera della Carità. Quindi vedete quanta importanza ha mai la buona riuscita. Siamo dunque tutti impegnati in questo intento, e mi pare di andar contro a Dio se ognuno di noi non ci mette bene tutti i suoi talenti a questo scopo. Lo so anche che ci può essere qualche deficienza da parte nostra (debolezza umana), tuttavia ci dobbiamo sforzare di ricadervi il meno possibile ringraziando Dio che ci ha fatto la Grazia di poter fare del bene, specialmente a quelli cui la società si disinteressa e in cui Dio ha posto le sue delizie.⁴⁵

Vogliate tuttavia accettare qualche osservazione. Sinceramente da un rilievo fattomi da un buon papà a S. Giovanni e da una buona signora a Vedano, bisogna concludere:

- 1) che le cose ben preparate riescono meglio,
- 2) che bisogna dare l’impressione di molta serietà e dignità presso i parenti nell’assumersi in coscienza l’obbligo di sostituirli nei loro figlioli,
- 3) che i nostri figlioli a Vedano, al mare o ai monti occupano la parte preponderante della giornata e tutto diventa secondario al cospetto della loro assistenza ed educazione,
- 4) che è meglio sopprimere qualche altra attività durante il soggiorno dei bambini piuttosto che riuscire male,

⁴³ Lettera inedita del 1949 (APL).

⁴⁴ Lettera inedita s.d (APL)

⁴⁵ Cfr Pr 8,31.

5) che il bene deve essere fatto bene e che il Signore ci domanderà conto e non del tanto che abbiamo fatto ma del poco bene “fatto bene”: beato servo fedele.... della parabola,⁴⁶

6) che ognuna senta viva la responsabilità davanti a Dio e, davanti agli uomini di questi bambini e il compito che si assume lo porti a termine con amore e con sacrificio.

Conservate questo scritto che leggerò a Vedano, a Campo dei Fiori e a Esino. Vi impongo di non farne il commento perché lederebbe la Carità. Perdonatemi, ma non credete che io sia risentito. È mio preciso dovere, altrimenti dimostrerei di non voler bene all'opera e neppure a voi. Sappiate che mi costa a parlarvi così perché sono sicuro che non lo meritate e perché io stesso (ve lo garantisco) non sarei capace di fare quello che fate voi.

Povere figliole, comprendetemi, guai se qualcuna dovesse soffrire per me, avendo io avuto il coraggio di un rilievo che sa di rimprovero. Scrivetemi “subito subito” le vostre impressioni ed io vi riscontrerò immediatamente. Con più attenzione e con più amore vi dirò le Salve Regina e ogni mattina vi metterò nel calice divino, e non dubitate perché io mi sento di essere con voi, di lavorare, di sacrificare e di gioire con voi.

E voi? E voi vogliatevi tanto, tanto bene come io ve ne voglio in Cristo.

Mi par di veder Tranquilla⁴⁷, Zaira⁴⁸, Giuseppina⁴⁹ a sorridersi con grande gioia: Ecce quam bonum⁵⁰... Evviva il nostro ideale. Don Luigi”.

Come si vede il servizio nella carità impone uno stile, un diritto all'esuberanza dell'amore, una ricerca del superfluo nell'attenzione alle persone che nessun contratto potrebbe suggellare.

Naturalmente la dimensione della professionalità è essenziale. Don Luigi ci arrivò per caso. Come prete non era preparato a tali dimensioni. Eppure con le poche forze che aveva riuscì a preparare delle competenze che ancor oggi disorientato. Ma anche tale dimensione nasce dal fatto che la vocazione laicale è una ricerca del regno di Dio all'interno del mondo e trattando le realtà terrene ordinandole a Dio.⁵¹ Per questo se per un laico non credente la ricerca della professionalità è un dovere, per un cristiano è un bisogno per un servizio ulteriore e più completo.

3.5 In tale servizio occorre vedere sia il ruolo di chi dà come quello di chi riceve. Martin Buber scriveva che “ogni uomo ha per vocazione di portare a compimento qualcosa in questo mondo. Nessuno è inutile: il mondo ha bisogno di tutti e di ciascuno”. Compito del servizio alla luce del carisma di don Luigi è quello di permettere a tutti, bambini e genitori, operatori e volontari di realizzare il meglio di sé. Invece che porre la vecchia gerarchia fra chi dà e chi riceve, occorre considerarci tutti nello stesso grado in un servizio vicendevole. Tutti siamo in esodo verso Dio, e tutti dobbiamo espletare i nostri ruoli in un aiuto reciproco. *Nessuno è così povero che non possa dare qualcosa agli altri.* Il massimo del servizio credo sia quello di insegnare alle persone che serviamo il segreto della oblatività: quello che ti do, ti deve insegnare a darlo ad altri. O meglio: il mio aiuto ti deve insegnare la legge dell'amore che non si esaurisce mai dandosi. Per questo tante e tante volte ho considerato i bambini come i miei maestri. Se noi abbiamo forse insegnato qualcosa, magari abbiamo trasmesso loro nozioni o comportamenti, essi ci hanno dato una lezione ben più importante, una lezione di vita.

Il servizio è dunque la partecipazione ad una grande avventura umana e spirituale. È un'impresa aperta a tutti. Non occorrono premesse confessionali. Per vivere a pieno un ruolo fra gli uomini non è necessario essere credenti. Non occorre dire: credo in Dio. Basta confessare: credo nell'uomo. Chi lo dicesse, dichiarerebbe di essere molto vicino a Dio, dato che nel giudizio noi saremo misurati per quello

⁴⁶ C. fr Mt 25, 21s.; Lc19, 17

⁴⁷ Airoidi.

⁴⁸ Spreafico.

⁴⁹ Dell'Oro

⁵⁰ Sal 133, 1.

⁵¹ Lumen gentium, 31.

che avremo fatto a uno di questi piccoli.⁵² L'opera di don Luigi proprio perché è stata fatta da un uomo che respirava l'atmosfera di Dio e viveva in Dio non ha le porte chiuse per coloro che sono in ricerca, per i viandanti del dubbio. In fondo noi che cosa siamo? Direi con don Luigi: "È sempre vero il nostro nulla e il tutto di Dio".⁵³ Parafrasando una citazione riportata sopra potremmo dire che all'interno dell'Opera c'è un posto per tutti e non ci sono confini di sorta.

Don Luigi non ha certo detto cose nuove. Non ha coniato espressioni fortunate. Non ha sperimentato metodi innovatori. Eppure lui è più vivo che mai. La sua Opera ha rami pieni di fiori. Tutto merito suo? Non direi. Lui stesso ci ricorda che tutto è merito della Provvidenza. "La nostra istituzione non è umana ma è fatta da Dio mediante il mezzo inutile che siamo noi" ricorda lui stesso in una lettera.⁵⁴ In essa si vive la carità che è "un paradiso anticipato".⁵⁵ Per cui "non c'è nessuno più felice di noi".⁵⁶ È merito però anche della risposta di coloro che per prime, hanno iniziato e sofferto. Per questo in un'occasione riconosce che è "dei vostri sacrifici" che sono giunte tante benedizioni.⁵⁷ Da persone per le quali "il no non esiste".⁵⁸

Scrivendo Madeleine Delbrèl "che ogni uomo è una frontiera di grazia in mezzo al mondo". Don Luigi Monza è stato per tanti di noi qualcosa di più di una frontiera; è stato ed è un prezioso compagno di viaggio. Non possiamo dimenticare quanti con lui e dopo di lui hanno continuato l'opera. È lui stesso infatti che scrive queste lapidarie parole che non hanno bisogno di commento: "Non posso dimenticare che lei è stata la prima ad avere fiducia in me quando gli altri non se ne curavano affatto."⁵⁹

⁵² Mt 25, 31-46.

⁵³ Lettera inedita del 2.5.1949 [APL].

⁵⁴ Lettera inedita del 1952 [APL].

⁵⁵ Lettera inedita del 22.7.1953 [APL].

⁵⁶ Lettera inedita del 3.1.1953 [APL].

⁵⁷ Lettera inedita del 1951 [APL].

⁵⁸ Lettera inedita del 23.7.1950 [APL].

⁵⁹ Lettera inedita del 2.5.1949 [APL].

Giorgio Moretti¹

La carità che viene dal cuore dell'uomo

Desidero anzitutto ringraziare il comitato organizzatore di questo incontro per aver pensato a me come persona capace di trattare tanto argomento e ringrazio specialmente la persona - non so chi sia - che mi ha attribuito questo titolo, in parallelo a quello di don Cerutti che ha parlato della carità che viene dal cuore di Dio.

Mi perdonerà don Cerutti se, dopo vari tentativi di dar vita alla mia relazione, l'ho invidiato; la carità di Dio infatti non si discute. Essa è onnipresente ed anche un ateo, se ammettesse Dio, lo concepirebbe come carità.

So perfettamente quanto arduo sia trattare della carità di Dio; io non avrei certo saputo parlarne, ma, da credente, la sento: "... la carità è Dio", ha scritto don Luigi Monza. La carità dell'uomo è invece questione molto intricata e controversa e questo concetto si traduce in una domanda inquietante: l'uomo è buono o cattivo?

Sarebbe facile comporre un florilegio di opinioni espresse da nomi illustri della Filosofia, dell'Antropologia, della Psicologia, ma un tale confronto non porterebbe chiarimento alcuno.

Lasciamo quindi parlare l'esperienza - e un medico altra ricchezza non ha se non l'esperienza umana che nasce dal contatto costante col dolore, la sofferenza, la morte, ma anche la guarigione, la speranza, la rassegnazione.

Ebbene, dopo trent'anni di attività come medico, la mia convinzione profonda è che l'uomo sia ontologicamente buono e che la carità sia una componente del suo essere, una luce naturale seppure flebile, fioca, facile da spegnersi se non viene aiutata dalla fede e sostenuta dagli altri uomini: sono stati i malati più gravi, le famiglie più colpite, gli operatori più oberati ad insegnarmi questa verità.

La carità che nasce dal cuore dell'uomo significa che la sua origine, la sua fonte non è nella mente razionale, bensì deriva dall'incandescente massa delle emozioni e dei sentimenti?

In un certo senso, è proprio così: la ragione, lasciata a se stessa, è pessimista, quando non inclini alla violenza, alla prepotenza, all'abuso. Nel cuore, ovvero nella dimensione che può mettere l'uomo a contatto con l'universo naturale e soprannaturale, e la radice del sentire e la ragione, strumento eccezionale che solo l'uomo possiede, è soltanto un'arma, potentissima, al suo servizio: ma guai se resta l'unica padrona del campo!

Nel momento storico che segnò il trionfo, quasi mistico, della ragione elevata a divinità - la Rivoluzione Francese, - Pinel, uno dei primi psichiatri "ante litteram", si impegnò ad umanizzare il trattamento dei malati mentali che allora erano letteralmente tenuti in catene, legati seminudi ai loro giacigli, spesso all'aperto d'estate come d'inverno.

Il convenzionario Couthon che, guarda l'ironia, era un paralitico e doveva essere portato a braccia, sospettò che Pinel, fingendo di aver cura dei pazzi, proteggesse qualche gruppo di aristocratici e controrivoluzionari nascosti nel manicomio.

Ordinò pertanto un'ispezione che fece di persona, alla presenza di Pinel, perché, se il sospetto fosse stato provato, la punizione sarebbe stata immediata e, in quei giorni, la ghigliottina lavorava a pieno ritmo! Quando furono aperte le porte e Couthon poté vedere quella massa di folli, la sua reazione fu di sorpresa ed esclamando che Pinel doveva essere più pazzo di loro, ordinò ai suoi portantini di condurlo via. La ragione infatti non concepiva la dedizione di Pinel, un uomo dotato delle massime conoscenze scientifiche, per i suoi tempi, ma il cuore era "irrazionalmente" aperto alla carità.

¹ "Direttore Istituto di ricovero e cura a carattere scientifico "E. Medea" dell'Associazione "La Nostra Famiglia". Professore associato di Neuropsichiatria infantile dell'Università Cattolica "S. Cuore" di Milano.

Ricordo spesso questo esempio perché, insieme a molte altre persone de “La Nostra Famiglia”, mi sono trovato sovente nella situazione di Pinel e talora, credo, abbiamo sofferto, ma mai abbiamo rinunciato. Se l'uomo è ontologicamente buono e se nel suo cuore alberga la carità, egli ha pur bisogno di stimoli e di esempi; sente la necessità di non essere solo: Don Luigi che della carità, quella difficile ed eroica dei primi Cristiani, fa l'obiettivo principale dell'essere uomo, ha voluto farla crescere in una Comunità ed a molti di noi è caro pensare che tale Comunità, quella delle Piccole Apostole, non sia una realtà spirituale estranea a chi collabora con essa e per essa lavora, pur non facendone parte.

Ciò che rende più complicato esercitare la carità è, nel nostro caso, la necessità di operare per l'uomo attraverso gli strumenti della scienza, nell'intrico dell'organizzazione, immersi in quel mondo - il mondo dei nostri giorni - che certamente non tiene il valore dell'uomo in primo piano.

Eppure, scienza, organizzazione, razionalità sono strumenti indispensabili per porgere aiuto al prossimo, strumenti che debbono essere al servizio della carità. In questo senso il magistero di Don Luigi è fondamentale.

All'inizio dell'attività a “La Nostra Famiglia” non conoscevo il pensiero di Don Luigi, ma soltanto l'impegno dell'opera da lui voluta, però nel mio studio c'erano alcuni volumetti di quelle che possiamo giustamente chiamare testimonianze scritte d'una vita attiva, che non lasciò tempo per redigere opere complete: appunti, lettere, brevi riflessioni. Leggendole, mi colpì soprattutto il fatto che, pur avendo dato vita ad un'opera così attiva caratterizzata da un inserimento tanto profondo e vasto nel mondo dell'assistenza, non ci fosse neppure un solo riferimento a questa dimensione: tutto è giocato sul terreno spirituale, la parola di Don Luigi è rivolta, in ogni caso, ad un uomo generalizzato (ma mai generico) ad un Tu e ad un Noi senza differenze tra maschio e femmina, sano e malato, colto od ignorante, adulto o bambino.

Che non fosse artificio retorico me lo confermavano lo stile scarno ma appassionato, la vita intensamente utile, le sue stesse fotografie.

Lentamente ho capito che quel rivolgersi in generale poteva essere letto, da ciascuno, come uno specifico messaggio individuale e vi trovavo l'insegnamento ricevuto da Dio padre consistente in un solo ammonimento: “Non essere mai egoista”, regola che (lo dico con orgoglio di figlio) mai infrangeva.

Alcuni pensieri mi restarono nella mente come un monito non ancora del tutto analizzato e compreso: “Nelle opere di carità occorre lavorare escludendo il fine umano”, “Quando si entra nella casa del povero bisogna svestirsi dell'umano e vestirsi del divino per poter fare degnamente la carità”.

La carità, in questa visione, nasce dal cuore, ma vive sotto la protezione di una saldissima filosofia che si fonde sulle caratteristiche dell'animo umano e che vale per chiunque, anche per chi non avesse la fede.

I primi Cristiani, un esempio ricorrente nelle parole di Don Luigi, non dissertavano sulla carità, ma l'esercitavano nel mondo pagano fino a suscitare negli uomini la domanda: Se questi e queste. perché non io?”.

Poiché l'uomo è buono, l'esempio è raccolto da molti, moltissimi e, vorrei sperare, in definitiva da tutti se le circostanze lo favoriscono: quelle circostanze che spetta a noi creare, anzitutto col nostro comportamento.

Che cosa significa per un medico “escludere il fine umano”?

Provate a trascorrere un'ormai lunga vita professionale, trent'anni, riuscendo raramente a guarire, fronteggiando l'amaressa ed il dolore di chi ha un figlio minorato, constatando troppo spesso l'irriducibilità della diversità e capirete che Don Luigi ha straordinariamente espresso la soluzione giusta.

Che cosa vuol dire “vestirsi del divino” se non trovare, non certo nella dimensione umana, le parole del conforto, della speranza, della solidarietà, tutte cose che non si imparano sui testi di medicina, ma che sono nel cuore dell'uomo e che attendono soltanto un cenno per manifestarsi?

Un illustre collega ha scritto che un medico senza la fede è un pover'uomo, intendendo per fede proprio quella spinta che induce a porgere aiuto all'altro senza chiedersi quali siano i fini, i vantaggi, le conseguenze, ma agendo col cuore e chiedendo l'ausilio della ragione.

È questa l'unica via che conduce all'etica della solidarietà attraverso la riflessione dell'uomo sull'uomo, quella riflessione che induce Mounier ad affermare: "non si possiede che ciò che si dona e ciò a cui ci si dona". Ho citato questo filosofo perché rappresenta una sorta di crocevia tra le principali tendenze moderne e soprattutto perché le sue affermazioni, in apparenza retorica, è invece strettamente "economica": quanto non viene dato, quanto viene gelosamente ed egoisticamente custodito è, di fatto, inevitabilmente perduto.

La carica come scoperta di noi stessi

Chi lavora a contatto con i più deboli, con la sofferenza, con il dolore ha, in realtà, il grande vantaggio di essere stimolato a dare per ritrovarsi uomo e per far crescere in sé quella ricchezza spirituale che deriva dall'esperienza dell'esistere prima con "il prossimo" e poi per il prossimo, ovvero secondo una bella espressione di Tishner, imparare a "sacrificarsi saggiamente per il prossimo". Noi che lavoriamo in questo tipo di servizi ci ritroviamo in questo avverbio - "saggiamente" - che vale a conciliare scienza e umanità, sapere ed amore.

L'esperienza ci ha confermato spesso che esiste in ciascuno di noi un capitale positivo e che scoprirlo rappresenta l'inizio di una nuova esigenza: un atto di carità può essere l'occasione di scoprire sé stessi.

Oggi, in questa sede, possiamo trovare il senso reale e profondo del nostro lavoro, i significati dell'organizzazione, i valori delle conoscenze scientifiche che, se restassero tali, ben poco direbbero: quel medico pover'uomo può diventare un "uomo" a lettere maiuscole.

Verrà per tutti noi, collaboratori di quest'opera, il giorno in cui, per vecchiaia o per malattia, dovremo posare gli strumenti del lavoro professionale: che cosa ci resterà? Se avremo fatto bene il bene, avremo dato un senso eterno alla nostra esistenza e godremo di quella gioia e di quell'allegria che Don Luigi raccomanda sempre nelle sue lettere e che sempre collega con la carità.

Un'ultima riflessione mi sia concessa come responsabile della ricerca scientifica, una dimensione che era necessario acquisire proprio per "fare bene il bene".

Oggi, se ci guardiamo attorno nelle istituzioni de "La Nostra Famiglia" e specialmente a Bosisio, vediamo tanta tecnologia e tanta alta professionalità: io per primo ne sono orgoglioso, ma i momenti più veri sono quelli in cui ci interroghiamo sul senso del nostro fare.

Siamo dei laici e potremmo limitarci ad un lavoro onesto (anche l'onestà è carità), ma nessuno è esente da questa problematica morale e ciò, è doveroso dirlo, è l'effetto del contatto con una realtà spirituale che l'Associazione sa tenere ben viva, con quella discrezione, ma anche con quella tenacia che Don Luigi raccomandava.

La nostra ambizione è saper operare tecnicamente bene, ma senza perdere mai di vista il valore unitario e trascendente della persona: solo così ci arricchiremo, certamente non di denaro o di titoli, ma di quelle sostanze che non sono soggette alla fortuna.

Qualcuno potrebbe definire questo operare con l'espressione "la tecnica al servizio dell'uomo", ma sbaglierebbe, io mi auguro, con voi, di poter dire "la tecnica al servizio della carità", e se la frase può sembrare troppo semplice, non per questo si può negare che sia l'unica auspicabile.

Se un giorno ci verrà chiesto: "che cosa hai fatto per il tuo ingegno"? Questa sarà la sola risposta accettabile davanti a Dio, ma anche davanti al mondo.

Vogliate perdonare ancora il modesto livello del mio discorso: ho parlato tra i miei più cari amici e chi mi conosce mi attribuirà almeno il credito dell'autenticità.

*Maria Pia Garavaglia*¹

Servizio, carità, volontariato come valore attuale della società.

Io credo di poter incominciare con una affermazione personale che penso più di altri Zaira possa capire: mi sento onorata di essere qui, in un certo senso anche commossa, perché sto in questa famiglia. Mi sento in famiglia non perché da politico ho conosciuto “La Nostra Famiglia”, ma avendola conosciuta da prima, forse ho imparato qui a far politica. Ecco perché oltre all'onore e alla commozione ho un ringraziamento da fare per l'insegnamento avuto. Il politico raramente vive, o può vivere, quando sta facendo la vita politica attiva, tempi, momenti ed esperienze dirette. Mi è capitato di poter essere volontaria a mia volta prima di far politica, qualcosa potrei apprendere, ma c'è anche un'ignoranza di ritorno. Dopo 10 anni che si vive nella frenesia della quotidianità della politica per cui alcuni problemi nella loro parzialità rischiano di far perdere la generalità, ogni volta che ci viene consentito, anche solo perché dobbiamo riflettere ad una relazione, di ripensare, leggere, rileggere e riflettere su quanto, chi ci invita, sta facendo, diventa un'occasione di aggiornamento personale e anche morale di cui vi ringrazio.

Per altro i vostri incontri quinquennali non hanno il significato di essere di puro approfondimento, ma anche quello di attingere, di rinnovare il carisma stesso di don Monza, altrimenti si potrebbero fare convegni solo scientifici. Invece qui siamo stati tutti mobilitati su un tema che sembra così lontano dalla quotidianità, come è il tema della carità.

Purtroppo l'individualismo, l'edonismo, la ricerca del proprio “particolare” sono invece le tendenze etiche dominanti nella società attuale. Esse spesso trasformano la convivenza civile in un “bellum omnium contra omnes”, cioè in un conflittuale groviglio corporativo nel quale il debole inevitabilmente soccombe. I partiti politici che secondo la Costituzione (art. 49) dovrebbero favorire la partecipazione politica e il controllo delle Istituzioni, oggi paiono essere soccombenti o magari alleati di quegli interessi economici forti che in talune occasioni rischiano di condizionare la vita stessa della collettività. In qualche caso sono addirittura i partiti stessi che diventano strumenti di annessione e irreggimentazione della società civile alle ragioni del potere.

La partitocrazia, già profeticamente segnalata dall'ultimo Sturzo, è ormai una diffusa forma degenera della funzione democratica dei partiti. Essa è incapace di garantire la persona e la stessa società politica dalle pressioni, dalle violenze morali, dai ricatti che il concreto funzionamento del sistema talvolta produce a danno delle istituzioni e quindi del cittadino, e in modo particolare di quello più debole. Infatti l'individualismo, la concorrenza al successo e alla affermazione sociale spesso fanno divenire l'uomo il centro di se stesso e, potenzialmente, il nemico degli altri uomini. Il detto “homo homini lupus” traduce la filosofia di fondo di un tipo di società “rampante” che viene purtroppo indicata quale modello positivo di relazioni economico sociali ed interpersonali.

La società attuale, caratterizzata dallo scontro, dal vuoto o dall'indifferenza tra individuo e individuo, tra gruppo e gruppo, è spiritualmente disorganica e debole di fronte alle molteplici forme del potere e dei suoi contenuti, dettati dalle leggi del Mercato e dell'etica dell'individualismo. Oggi si può constatare una società arresa nella sua interiore compaginazione etico-morale, privata di una motivata e ricca identità culturale personalistica. Piuttosto essa si rivela come una fitta giungla di istanze, di sollecitazioni, complessivamente irriducibili ad un disegno unitario coerente con un progetto di crescita del bene comune.

Quindi ci troviamo di fronte ad una società schizofrenica che mentre predica nel vero senso della parola, anche dalle colonne dei giornali - io dico ai miei carissimi amici giornalisti alcuni valori, siccome li predica in termini teorici, senza mai una proposta educativa che renda quei valori materia stessa del vivere quotidiano non del vivere per grandi gesti, per la quotidianità, li rende in pratica ideologici. Quindi persino chi predica è chi forte di chi ascolta e c'è il pericolo di un'organizzazione sociale, che poi diventa

¹ *Deputato al Parlamento - Sottosegretario alla Sanità*

organizzazione politica a favore di chi essendo in possesso di cultura, di ideologia, di strumenti di produzione, di qualità di salute, di capacità professionale, pensa di poter organizzare la società e la politica solo per questa parte della società.

Partire dagli ultimi

A noi interessa invece che la società per essere qualificata nel nostro Paese, democratica, rende effettivamente soggetti di questa società anche e soprattutto coloro che sono i deboli, coloro che non sono aprioristicamente identificabili come vincenti per il colore della pelle, per la salute, per l'età, per il sesso, per il ceto.

Perché noi, alla maniera di don Luigi Monza, - e pensate che attualità, è questa - riteniamo che il debole, siccome diventa lui la misura di ciò che è sviluppo della società, possa essere in grado di dire ciò che serve e non serve.

Perché o la politica recupera tutti e allora lo Stato ha senso. Se non recupera tutti lo Stato di per sé non ha senso, perché il ricco si organizza da solo. Lo Stato serve perché deve attirare dentro all'uguaglianza i cittadini che non ce la farebbero da soli.

Altrimenti nell'indebolimento delle istituzioni sociali e della funzione di garanzia dei partiti per lo sviluppo della persona umana globalmente intesa si profila minaccioso il rischio di una situazione in cui l'uomo appare stretto tra un Leviatano del Mercato e del Consumo ed un Leviatano statale ed istituzionale, occupato dalla politica partitocratica.

La reazione di una simile prospettiva non può non tenere conto della sempre più diffusa esigenza di rivalutazione dei sentimenti reali e profondi della società civile e delle sue concrete aspettative sociali. Cresce la consapevolezza di un ridimensionamento del politico-partitico in direzione di una rivitalizzazione del valore etico della persona, quale avviamento primario e centrale di un nuovo "sociale". In questo senso si cerca una nuova cultura della solidarietà e della comunicazione motivata da bisogni ed interessi autonomi o liberati dal condizionamento esercitato dalle varie forme del potere.

In tale quadro il volontariato appare essere nelle società ipersviluppate la risposta o la ricerca ispirate ad un atteggiamento etico sociale impegnato che tende a superare la frattura tra società, parti ed istituzioni. Esso si muove sulla base di una motivazione interiore nuova, centrata sulla **gratuità**, sul dono di sé agli altri, sull'accrescimento del bene comune.

Dal cuore, innanzitutto, e dal cervello dell'uomo nasce quindi l'esigenza di un movimento sociale e di una propensione morale ed intellettuale rivolta ad un grande rinnovamento della società: trasformandola da sommatoria di interessi a comunione di persone.

La **gratuità** è del resto il modo di essere dell'uomo maturo. Per i cristiani essa è ispirata dall'amore al Cristo, dal bisogno di annunciarlo, vivendo il suo modo di incarnarsi, divenendo **servi**: servi dell'amore di Dio e dell'amore del prossimo, donandosi, fino al pegno supremo della nostra stessa vita.

La rifondazione dei rapporti sul gratuito passa attraverso una generale rinconciliazione con Dio, con se stesso e con gli altri. In tal senso il volontariato rivela lo spessore della sua motivazione etico-morale quale ricerca di senso interiore. Secondo questa ispirazione l'esercizio del potere, quale esercizio alla collettività, è una modalità dell'esercizio della carità verso il prossimo.

Oggi questa carità rivela la verità e la essenzialità intrinseca alla propria radice, confrontandosi con gli ultimi, misurando il valore dei propri contenuti sui contrasti più stridenti e purtroppo organici alla nostra società opulenta che sembra aver assegnato al volontariato la fascia degli ultimi, cioè il "terzo" escluso dalle decisioni delle politiche di bilancio assunte dai centri istituzionali.

In questa ripartizione di ruoli le fonti di produzione dell'emarginazione oggi rimangono intatte e funzionali agli equilibri sociali, indifferenti ai valori di solidarietà e di amicizia. Ma don Monza senza analisi sociologiche, senza documentazione statistica, aveva già ritenuto lui da che parte si dovesse stare

in forza di un ideale, di un carisma scelto per indicare quale sarebbe stata la sua vita e per lasciarlo poi sia a un Istituto, sia a coloro che, volendo essere amici di questo Istituto, avrebbero dovuto essere divulgatori, propagandisti e usiamo un termine preso anche dalla tecnologia che adesso sta riproducendo la nostra voce - altoparlanti di quel carisma.

Il valore della gratuità

In effetti i credenti in Cristo hanno una grande responsabilità sociale!

Per il cristiano la dignità della persona proviene dall'essere creatura di Dio, amata da Lui con un destino eterno e personale, incancellabile dall'età o dalla condizione sociale o fisica.

La nuova umanità del futuro non può non allargare l'area del gratuito e della comunione. Infatti la chiamata degli uomini di buona volontà si rivelerà essere sempre più la base da cui poter partire per le nuove soluzioni politiche.

In questa epoca che Giovanni Paolo II ha definito "epoca della carità", si apre un orizzonte all'intelligenza dell'amore e della vita. Emerge nella società la necessità che ognuno viva sempre più fedelmente le responsabilità profonde connesse alla libertà della propria coscienza: donando condivisione e amore, ricercando la comunione con il prossimo per la soluzione dei problemi della fame e del lavoro, della salvezza e delle forme di vita e dell'equilibrio ecologico del Pianeta.

Vi è da riscoprire – come mai si è dato nel corso dei secoli – il valore e la verità ontologica dell'uomo e della sua dignità, nel suo rapporto con il prossimo e con la natura. E soprattutto oggi all'uomo è data la possibilità di recuperare nelle proprie motivazioni esistenziali l'esigenza di un nuovo rapporto con la realtà del trascendente e con le forme del sacro.

La carità che dona lo spirito di servizio e di volontariato ha in sé la speranza forte di una ispirazione rivolta ad una profonda modificazione del rapporto dell'uomo con sé, con gli altri e con il Mondo. Si alimenta di interessi profondi ed autentici e supera le contrapposizioni suggerite dall'individualismo.

Uno spirito di carità che voglia servire gli altri non può non poggiare sulle ragioni più alte e vere dell'esistenza rifuggendo dal rischio di un attivismo senza progetto che si esaurisce nella materialità del puro divenire.

Ma l'amore che promana dalla carità rifugge altrettanto dalla retorica ideologica e dalla impersonalità di una militanza. La carità del servizio al prossimo è invece gratuità, condivisione, buona fede, solidarietà ed amicizia. Sono questi i valori che l'Umanità del 2000 dovrà ritrovare per restituire senso alla propria dimensione sociale e recuperare le ragioni della trascendenza della presenza umana nell'universo.

E voi capite che questo diventa un modo di stare nel mondo come è stato per don Luigi Monza che lo indicava con la parola "marcire". Come mi è piaciuto questo! Cosa dobbiamo fare? "Marcire". Non solo perché è evangelico il granello che marcisce, ma perché è una società questa in cui o marciamo per amore, o marciamo per la bestialità di questa società stessa.

E allora se si marcisce per amore, almeno si è lasciato una testimonianza del nostro passaggio, altrimenti siamo cose nelle mani di altri, offendendo soprattutto Colui che ci ha fatto con questa grandezza.

Pietro Nonis ¹

“L’amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori” (2 Cor 4,6)

Introduzione

Paradossalmente, che Dio abbia un cuore non si può propriamente dire anche se nel suo Libro se ne parla centinaia di volte, del versetto di Gn. 6,6 in cui si dice che “il Signore se ne addolorò in cuor suo” fino al passo di At. 13, 22 in cui si ripete l’antico salmo: “Ho trovato Davide, uomo secondo il mio cuore”.

Fra le analogie che rendono incomparabile la sacra Scrittura, i concetti o meglio le immagini espresse dal termine “cuore” adesso riferite non soltanto sono quasi innumerevoli ma costituiscono nella loro molteplicità le variazioni splendide di un tema fondamentale, il quale è a sua volta il vertice di una duplice rivelazione unitaria: 1) “Dio è amore” (1 Gv. 4,8; 4,16); 2) “l’amore è da Dio (1 Gv. 4,7); “l’amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori” (Rm 5,5); “Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del Suo Figlio” (Gal. 4,6).

Da parte nostra il cuore è, secondo la Bibbia, generalmente sinonimo di tutta la persona, di quanto essa ha di intimo e volontario (Lam 3,41: “Innalziamo i nostri cuori al di sopra delle mani”; Sal 105,3: “Gioisca il cuore di chi cerca il Signore”). D’altro canto il programma divino dell’annuncio che conduce a salvezza ha come sede elettiva il cuore: “La stella del mattino” augura l’apostolo, “si levi nei vostri cuori” (2 Pt 1,19).

2. Dal cuore di Dio

Se relativamente all’uomo il cuore indica, nel linguaggio biblico, quanto in lui vi è di meglio, in Dio la piccola grande parola è sinonimo non già di sentimenti particolari (segni in noi di imperfezione, di limite, di parziali o dolorose contraddizioni), ma l’essenza Sua stessa, il Suo essere umanamente ineffabile, concettualmente inesprimibile. Utilizzando la rappresentazione di un organo sensibile, propulsore della circolazione vitale negli animali (più esattamente nei vertebrati), già quando vogliamo esprimere qualcosa d’importante per l’uomo, il suo ‘inquietum cor’ come lo chiama s. Agostino (Conf. IV; 10; 11) facciamo un torto involontario all’uomo, ne riduciamo le pur grandi potenzialità affettive e spirituali; figuriamoci quanto più severa si fa questa osservazione quando si parla di quel cuore di Dio che, come dice l’apostolo, è “più grande del nostro cuore” (1 Gv 3,20). È, sì, “più grande del nostro cuore” e tuttavia Egli “ha cura di noi” (1 Pt 5,7).

Se parole come “amore”, “cuore”, sono umanamente espressive dell’essenza stessa di Dio, di ciò che Egli propriamente, veramente, è, dobbiamo dire che Dio è propriamente, veramente, essenzialmente Trinità infinità; in quanto amore, Dio che come tale esiste, vive, si manifesta, si comunica. “Dio ci ha dato uno Spirito di amore” (2 Tm 1,7); dopo la creazione, la redenzione è opera dell’amore di Dio (Ef 1,3 – 14) e coinvolge ogni essere umano, poiché Dio vuole che tutti siano salvati (1 Tm 2,4): alcuni, pochi, direttamente, perché incontrati o convertiti singolarmente dal Figlio di Dio e da una speciale infusione dello Spirito Santo; altri, i più, e noi fra questi, attraverso l’azione evangelizzatrice che ogni cristiano è tenuto a svolgere nei confronti dei propri simili, solitamente mediante la Chiesa a partire dalla iniziativa che Dio stesso ha preso e continua a prendere in Gesù Cristo. In questo senso siamo cristiani, cioè salvati nella misura in cui “abbiamo creduto all’amore che Dio ha per noi” (1 Gv 4,16).

Poiché a noi l’amore è proposto da Dio come un obbligo costoso, misura della nostra volontà di imitare la perfezione assoluta del Padre, dobbiamo evitare di credere che l’amore essenziale di Dio, pur

¹ Vescovo della Diocesi di Vicenza

sommamente libero privo di ostacoli e contraddizioni non implichi umanamente parlando quel tipo di valore che è costituito, nel nostro modo di vedere, dal sacrificio, dalla sofferenza, dal dolore: dalla morte stessa, sofferta o offerta per amore.

Alla mente umana sfugge la comprensione della misura e del modo con cui Dio mostra il proprio amore all'umanità dando il sacrificio il proprio unigenito (Gv 3,16). Lo stesso Signore che in altre circostanze dichiara "voglio l'amore e non il sacrificio" (Os 6,6), sottopone la propria paternità nella persona del proprio Figlio alla prova terribile ed unica della morte, di quella morte. E se è vero che l'essenza divina è inalterabile, ed il dolore della carne non la sfiora, è altrettanto vero che il sacrificio amoroso di Gesù implica l'olocausto, ossia una specie di quasi annientamento, della sua umanità, divinamente assunta dalla seconda persona della Trinità nel mistero dell'incarnazione. Gesù insegna senza mezzi termini ai propri discepoli, l'umanità dei quali rifiuterebbe tale insegnamento, così contrario alle loro aspirazioni terrene, che "il Figlio dell'uomo deve molto soffrire" (Mt. 16,21; Lc 9,22; Mc 9,31; Mc 10,32-33), ed essere innalzato sul patibolo (Gv 8,28) prima di venire glorificato dal Padre.

Nella Trinità, dunque, è il principio primo ed assoluto dell'amore: non solo di quello che Dio ha in sé da sempre, incommensurabile, in forza del quale genera il Figlio, immagine Sua con so stanzaie, nello Spirito Santo vivificante, ma anche di quello che attraverso il Figlio divenuto uomo, parola di salvezza, annuncio di gioia, oblazione sacrificale, rifonda il rapporto filiale tra l'umanità e Dio Padre, l'amore fraterno tra gli esseri umani ed il Verbo incarnato, e la carità vicendevole fra gli esseri umani stessi.

È in forza della sua sublime vita trinitaria che Gesù può dare il "comandamento nuovo" dell'ultima sera: "Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi" (Gv 15,12-17). È in forza del mandato trinitario che Gesù manda i suoi nel mondo come diffusori dell'annuncio ed estensori del duplice mandato: "Chi accoglie me, accoglie Colui che mi ha mandato"; "Chi accoglie questo fanciullo, accoglie me" (Mt 18,5; Mc 9,37; Gv 13,20; Mt 10,40; Lc 10,16).

3. L'incarnazione si prolunga

I passi evangelici citati al termine del pensiero precedente andrebbero ricordati con altri; per esempio con Mc 9,37, Lc 10,16, Gv 13,20, attraverso i quali sostanzialmente Gesù ripete l'espressione più sintetica e rassicurante dell'amore cristiano inteso, anzitutto, come accoglienza dell'altro: "Chi accoglie voi, accoglie me". Qui l'amore che viene dal cuore di Dio permette di ravvisare l'immagine fraterna del Cristo in ogni presenza umana che si riveli bisognosa di accoglienza o disponibile all'accoglienza.

Il figlio stesso di Dio è sotto un certo aspetto presente in chi è disponibile all'accoglienza, è Colui che serve alla mensa del Padre ogni servo che abbia compiuto fedelmente il proprio lavoro; è Colui che se ne va al Padre, "nellacasa del quale vi sono molti posti" (Gv. 14,2), a preparare il posto. Lo va a preparare per tutti coloro che ascoltano l'apostolo affettuosamente supplichevole: "Fateci posto nei vostri cuori!" (2 Cor 7,2); e va a prepararlo soprattutto a coloro che si lasciano mettere quaggiù all'ultimo posto, al posto degli ultimi, in conformità al detto di Paolo: "Dio ha messo noi, gli apostoli, all'ultimo posto" (1 Cor 4,9). E qui non è solo facile, ma obbligatorio, ristabilire la priorità evangelica degli ultimi, se con questa espressione si intendono anzitutto i "piccoli" del vangelo, gli affaticati e gli oppressi, gli umili e i poveri: coloro ai quali il Padre rivela certe verità essenziali che rimangono nascoste ai "sapienti e agli intelligenti" (Mt 11,26; Lc 10,21): ma anche gli evangelizzatori, che alla fine dell'opera fanno dirsi ultimi, "servi inutili" (Lc. 17,10).

Qui, nel Vangelo, è tracciata, proveniente dal cuore stesso di Cristo, che la costruisce in prima persona, la via della perfezione caritativa: "Chi è il più piccolo tra tutti voi, questi è grande" (Mt 18,3; Mc. 9, 37; Gv. 13,20 ecc.). Qui non si tratta solo di essere, cioè di trovarsi senza merito in una certa condizione, ma di diventare: "Chi è più grande tra voi diventi come il più piccolo" (Mt. 20, 26-27; Mc 10,

43-44). Qui si addensano alcuni dei comandamenti evangelici più severi: “guardatevi dal disprezzare (cioè dal non tenere nella dovuta considerazione) uno solo di questi piccoli” (Mt 18,10); il Padre vostro non vuole che si perda neanche uno solo di questi piccoli” (Mt. 18,14).

Conclusione

L'amore che viene dal cuore di Dio attraverso la persona di Gesù Cristo, Parola incarnata, comandamento che non muore, non ha nulla di astratto, generico, spersonalizzante. Una volta assunto come realtà fondante di tutta la vita soprannaturale, di tutto l'itinerario morale del cristiano, basta mettere nel cuore nostro - immagine esangue, ma non inautentica del cuore di Dio - la stessa forza impulsiva ed esigente che Paolo mirabilmente descrive nel celebre “inno alla carità” (1 Cor 13,1 ss), “l'amore del Dio che rende giustizia all'orfano e alla vedova” (Dt 10, 18), il quale ci permette di essere “radicati e fondati in quella agape” (Ef 3, 17), se non avessimo la quale “non saremmo nulla” (1 Cor 13,2).

L'amore che è in Dio, e attraverso lo Spirito Santo, anima della Chiesa, s'irradia nel mondo, non disdegna, per attuare il grandioso piano della salvezza universale, il contributo dei piccoli seguaci di Gesù Cristo. Anzi si serve preferibilmente di loro Colui che dichiarò di essere venuto per servire, non per essere servito. Non possiamo non ricordare, fra i molti, don Luigi Monza, umile e fermo testimone dell'amore che ha la sua prima sorgente, la sua ultima foce nel cuore di Dio; e prima, don Orione, M. Bertilla Boscardin, S. Teresina.

E' un amore libero e gratuito, limpido e coraggioso: tessuto giorno dopo giorno col filo delle intenzioni e delle opere, delle parole e dei gesti, che solo un'intrepida fede evangelica - quella che smuove le montagne - suscita ed alimenta. E' l'amore dei piccoli, che fa grandi agli occhi di Dio coloro accanto ai quali siamo tentati di passare senza stupore, di vivere senza riconoscimento e riconoscenza.

Nel piano della salvezza che Dio Padre realizza attraverso Gesù Cristo essi, i piccoli di ogni specie (lo è anche Zaccheo, il ricco forse disonesto, non solo per la bassa statura), non sono obiettivi occasionali, interlocutori incontrati per caso: sono là come primi, in forza del capovolgimento che l'amore evangelico fa di tutti i valori umani, in base alla nuova scala delle importanze costituita dalle “Beatitudini”.

Dio fa diventare ultimo il Suo Figlio, lo abbandonandolo ad un'ignominia disumana, per aiutarci a capire che chiunque è in una condizione subumana o disumana, sia sul piano psichico sia su quello fisico sia su quello morale, sia su quello spirituale, ha le carte in regola per apparire ed essere, ai nostri occhi, ciò che noi siamo stati, siamo e saremo agli occhi di Gesù misericordioso. Egli si fa prigioniero in noi prigionieri, malato nei malati, affamato negli affamati; egli fa di ogni nostro handicap un pezzo della sua stessa Croce, e ci fa da cireneo, e ci fa cirenei di altri, onorando in questo la nostra condizione come il Padre glorifica in Lui appassionato la Trinità amorosa, dal Cenacolo al Getsemani, al Calvario, al Sepolcro vuoto.

Quale grande dignità sta dunque nell'essere umano che Dio ci presenta come piccolo o minorato, facendo simile ad esso il Suo Figlio Gesù! Quale onore viene largito a chi, rispondendo con atto libero e gratuito al Suo libro e gratuito amore, ravvisa in ognuno di questi il viso dolente, il cuore ardente di Cristo, e ringrazia Dio Padre che per amore si serve anche di lui, di me, di te.

Così, la condizione perfettissima che nella Trinità distingue e unisce le divine Persone, e nell'Incarnazione allarga a ciascuno di noi i confini del Cuore di Dio, fonda la nostra autentica maniera di condividere con altri – divenuti via via prossimi - l'amore paterno di Dio Padre, fratello di Gesù nostro fratello. E tutta la vita cristiana, nella luce di quest'irradiazione che ha nella Trinità e nel Verbo incarnato l'asse portante, diventa mirabile estensione e vivificante applicazione della carità che viene dal cuore di Dio.

PARTE SECONDA

Le omelie

- . Riboldi**
- . Ferraroni**
- . Martini**

Antonio Riboldi ¹

La profezia della carità: l'esempio di Giovanni il Battista

Martirio di San Giovanni Battista

Lecture: Ger 1, 17-19; Mc 6,17-29

Ben volentieri mi tocca di partecipare alla vostra festa in un luogo che a me è tanto caro perchè qui ho conosciuto i miei natali, (non dentro casa, ma vicino) e per un'opera che altamente grande perchè e quella proprio di prendere quelli che altri scartano. Il fatto che esista l'opera di carità di raccogliere gli ultimi è già una sfida ad una mentalità che invece non li vorrebbe, che fa il calcolo come un commercialista, ossia amare gli uomini che producono e scartare quelli che non producono. E invece il dover trattarli meglio e quanto gli altri, e questa è la risposta concreta del Vangelo al mondo. Una risposta che vale più delle parole, di tutti i discorsi.

È un cambiare pagina al concetto di uomo e al concetto di trattamento degli uomini. E la vostra festa proprio coincide con la festa della decollazione di San Giovanni Battista. Un racconto assurdo. Perché Erode era perplesso, egli venerava Giovanni, addirittura lo difendeva, perché era un uomo da non toccare, lo stimava. Poi lui era il re. Quindi era protetto dal re. Ma il re viene intaccato da una debolezza; una donna irragionevole quanto è irragionevole la malizia, irragionevole quanto è irragionevole il peccato, che pur di avere qualcosa, pur di avere un potere dice: “non voglio le ricchezze, sono stata offesa nei miei vizi, in quello che voglio, non mi interessa metà del tuo regno, vale di più la testa di Giovanni Battista”. (In fondo Giovanni Battista così è stato valutato più di Gesù, perché se Erode le dava metà regno valeva di più di 30 denari). Quindi Erode aveva ben valutato Giovanni. Però la donna era talmente parlata dentro che voleva la vita, la testa di Giovanni: “voglio la testa di quell'uomo”. Guardate questa parola come corre nei secoli: “io voglio la testa di quell'uomo”!

Potete dare qualunque cosa ma molte volte l'uomo reputa la testa di un uomo il tesoro più grande. Indirettamente lo confessa quando dice: - Io voglio la testa di quell'uomo - E lì si vede come una potenza umana cada di fronte ad un'altra potenza, quella del peccato ed impone di tagliare, con rammarico, la testa di Giovanni. Il quale Giovanni, testimone della verità, uomo giusto, (lo dice Erode), senza nessuna macchia, solo perché coerente, (come dovrebbe essere ogni uomo, ogni cristiano nel dire “pane al pane, vino al vino”) aveva detto: “tu, secondo la legge, non puoi prendere in moglie Erodiade”. Aveva detto la verità in faccia a Erode, ed Erode lo temeva, ma lo proteggeva, nonostante questo. Bene, la verità non poteva aver piede in questo modo, la colpa è aver detto la verità. E la testa di Giovanni viene buttata via, però non lui, perché lui ha fatto il suo dovere. È il racconto dell'Evangelista: “avendo saputo Gesù della morte di Giovanni, Gesù iniziò la sua missione”.

Ci sono oggi ancora i Giovanni, i profeti che Dio ha chiamati e ai quali ha detto “andate e preparate la via del Signore”?

Prima domanda: “Ci sono oggi i profeti?”. Cioè quei cristiani, che si sentono “mandati” a dire la verità che la gente non vuole? La Chiesa che noi siamo, siamo ancora quella che ci definiamo: “Profeti, sacerdoti e re”, o non lo siamo?

Si incontrano comunità, cristiani che sono come il mondo che punta il dito, che condanna, che metterebbe a processo tutto, che sbatterebbe per aria l'Aspromonte, farebbe affogare la Campania, butterebbe via mezza Italia. Questa non è profezia. Questo è il tribunale umano. Profezia è far trionfare la

¹ Arcivescovo della Diocesi di Acerra

verità e dire all'uomo: "guarda, la verità tua è questa, e non perché te la dico io, io sono un portatore di una verità che mi è stata donata, e io la dovrò dire all'uomo di oggi: tu sei immagine di Dio, chiamato alla gloria di Dio. Non sei un uomo importante perché hai soldi, hai potenza, hai armi; no, la tua potenza, la tua bellezza è Cristo".

Ma c'è ancora qualcuno che ci crede? Che lo proclami? Andate a dire per esempio alle persone che si danno un sacco d'arie, "ma sono cose tutte sbagliate, ma tu sei una farsa". Andate a dire, per esempio, nel mondo d'oggi, alla Mangiagalli di Milano, "l'aborto è un crimine; a nessun uomo è dato il diritto di intervenire nella vita di un altro, mai, è un'arroganza" e vedete come vi salta alla testa, vi salta subito alla testa. Andate a dire che la corruzione del mondo d'oggi è la fine della civiltà, è il degrado. Potevamo arrivare più in basso dal degrado dell'uomo di oggi? Quante sono le cose che un uomo oggi fa e che lo qualificano più da uomo. Ma questo non è l'uomo che Dio voleva, non è quello uscito dalle mani di Dio, ma è quello che si è ribellato a Dio, che non ha più nulla di divino. Provate a pensare ai sequestri! Ma si può arrivare ad una tale aberrazione di rubare un figlio e di voler essere pagati perché questo figlio sia restituito? Ma non è una aberrazione di mente? Ma dove è arrivato mai l'uomo oggi? E noi condanniamo i fatti. Ma chi ha il coraggio di andare a dire "uomo, riscopri la tua dignità e la tua grandezza in Cristo". Come si fa a dirlo oggi in un mondo laico che tutto accetta fuorché di dirsi e sentirsi dire: "ma Cristo è la via, la verità e la vita".

Provate a dire voi giovani ai vostri coetanei: "Gesù, tu sei la mia vita altro io non ho". – Come, non hai il ragazzo? – Altro! - Non vai in discoteca? – Altro! Non hai dei piccoli difetti? – Altro! - Tu sei la mia vita ... Alla fine tu vai cercando qual è il vero volto di quell'uomo, e non c'è più. Se noi andiamo a parlare, non dico con integralismo, con profezia, solo ad annunciare veramente chi è Cristo e chi è l'uomo nel Cristo, guardate che cercheranno la nostra testa. Non si scappa. Non è un mondo che tollera, è un mondo che fa la corte a noi cattolici perché non siamo più cattolici. È un mondo che ci vorrebbe vicino, ma per farci diventare come lui. Ci vorrebbe un po' più ladri, per giustificare il suo furto, ci vorrebbe bugiardi per giustificare la sua ipocrisia. E noi invece non possiamo abbandonare sulla bocca di Gorbaciov due parole "Perestrojka e Glasnost" quando la chiarezza deve essere nostra, la coerenza deve essere nostra. Un cristiano è un Verbo incarnato, ha una missione, annunciare e restituire Cristo agli uomini.

Quello che manca agli uomini di oggi non è il pane. No, anzi! In Italia, avete sentito, in questi giorni, quelle atrocità di ammazzare un negro (purtroppo dalle mie parti, non nella mia diocesi), solo perché era negro, uno perché era scappato per fuggire alla apartheid. E ora vien fuori la questione del numero chiuso degli immigranti, non ricordando neanche più che noi italiani andavamo abusivi 20 anni fa in Germania, in Svizzera, in America, come vengono oggi i terzo – mondiali, senza contratti, sfuggendo ad ogni norma e sentendo dire, come a Zurigo: "è proibito entrare in giardino ai cani e agli italiani": 20 anni fa. Oggi noi ripetiamo stupidamente quello che abbiamo condannato. Non siamo ancora in grado di fare numeri chiusi, perché non siamo ancora così poveri: questo è un segno del malessere e del benessere. I poveri che conosco io, hanno sempre qualcosa da darti, non cacciano mai nessuno. Domandate a Madre Teresa di Calcutta e vi racconterà i fatti dell'India; quando regalano il riso o lo zucchero, i poveri lo spartiscono con altri poveri, non se lo mangiano, pur avendone bisogno. Dite a questi poveri che noi siamo "dei ricchi epuloni" che avremo davanti il Signore che dirà: "avevo fame e non mi hai dato da mangiare", andate a dirlo. Andate a dire ai mass media, che è una vergogna come diseducano le persone, con gli spettacoli effimeri e come veramente, lentamente ci fanno una mentalità, una abitudine, ci danno una non cultura su cui noi riferiamo poi il nostro comportamento. Ma qual è il modello della nostra vita? È Gesù o altro? E chi ha il coraggio di tuonare contro queste potenze del male? E chi ha il coraggio di abbracciare invece la carità fino in fondo?

Noi cristiani abbiamo la carità, la capacità di accogliere quelli che il mondo spazza, i nostri fratelli handicappati che in fondo, non sono meno in niente e sono figli di Dio e sono come noi. Noi non valiamo per quello che facciamo ma per quello che siamo, lo dice la "Lumen Gentium", pari in dignità.

Battezzati, come il Papa, come tutti, e domani saranno santi in cielo. Perché non deve essere rivalutato il Signore che è in loro? Rischiato con la carità! Eppure alle volte il mondo ti guarda in faccia con compassione. Bisogna avere veramente il coraggio di dire: "io mi faccio tagliare la testa" (oggi si spara) io mi faccio sparare, ma io dirò al mondo la verità che è Dio. Non con odio, per ridare al mondo, (se lo potessi, ma non sono capace, non sono abbastanza profeta), per ridare in tutte le maniere Cristo ai miei camorristi, ai mafiosi alla n'drangheta, a tutta l'Italia, a tutto il mondo, se fossi capace. Perché una volta trovato Cristo finirebbero tutte queste cose.

Non è certamente una pistola che fa paura alla cattiveria. State tranquilli, potete mettere là centinaia di pistole (e lo sta dimostrando l'Italia), non cambia nulla ma cambia qualcosa la persona che invece va in nome di Cristo. Ma dobbiamo sapere che chi ci va può trovare un'Erodiade qualunque, ce ne sono tante, che troverà un motivo per dire: "voglio la testa di quella persona". Se voi riguardate la nostra storia moderna, qual è il motivo per cui tanti nostri fratelli sono finiti così? Pensate ai missionari in Africa, in Mozambico. Io ne ricordo uno in maniera particolare, padre Lele, comboniano, che era un mio caro amico, un ragazzo che era un fiore, per cui ho pianto perché era morto. Io mi sono detto, "se è stato ammazzato è perché era troppo buono. Forse è meglio così: è in Paradiso". Quelle suore ammazzate, quel vescovo di Carate ammazzato, ma perché? Come mai queste teste cadute? Cosa sta succedendo? - Vogliamo la testa!"

La stessa cosa la leggevo oggi su un giornale! Se viene il Papa a Beirut gli "faremo la festa". Questa voglia di tagliare le teste, ma perché? Il cristiano lo mette in conto, e chi di noi non è disposto, fratelli, anche al martirio, senza un perché, semplicemente perché come Giovanni portavamo la verità di Cristo, eravamo profeti, volevamo donare Cristo alle persone, anche ai nostri nemici? A ogni uomo si deve dire la verità, ma non per distinguerci, (peccatori siamo tutti) ma per dire la verità. E si deve dirla fino in fondo, e amarla questa verità fino in fondo da essere la stessa cosa della nostra vita.

Non poniamo mai riserve per nostro conto, mai, ma sentire sempre che tu sei uno che annuncia la verità con semplicità, con quella castigatezza, con quel modo di Giovanni nella preghiera, nel deserto, per chi viene da lontano. Stupendo; cosa dobbiamo fare? Vi ricordate Giovanni? Andavano a lui. E' anche il nostro momento, se volete: quanta gente oggi parla di pace e dice: "cosa dobbiamo fare?" Io vengo da un giro, sono quasi a metà di un giro in cui incontro giovani, diaconi, sto girando l'Italia, e ringrazio Dio di essere qui con voi stasera, perché proprio credevo di non farcela, a mezzogiorno è finito un Convegno ad Assisi e sono qua, ma credevo proprio di non farcela. E domani mattina devo incominciare un altro a Camerino (Macerata); speriamo di farcela. E così prima in altri gruppi. Ma ovunque mi trovo, i cristiani sono tanti e si domandano oggi con forza non una mezza verità, non una tradizione, "ma cosa dobbiamo fare". E allora noi cristiani dobbiamo dare una risposta, come faceva Giovanni. Ma più che rispondere a "che cosa dobbiamo fare", dobbiamo rispondere "chi dobbiamo essere" e allora ripresentiamo il Cristo, ma con la passione che aveva Lui. Io sono venuto, non son degno neanche di sciogliergli i calzari, però ti parlo di Cristo.

Bene, quest'oggi noi chiediamo al Signore, per tutti i cristiani, per chi ha scelto ormai quella parte, quella barriera, la trincea di Giovanni, di Cristo, la profezia della carità di essere per quanto gli è possibile, coerente fedele, servo, strumento efficace. Che Dio ci usi come vuole fino a dire: se qualcuno vuole la mia testa, se la prenda quando vuole. Il giorno in cui ci taglieranno la testa, diremo come S. Ignazio, quel giorno finalmente potrò dire di essere un cristiano, di aver detto fino in fondo la verità. Non paura per noi stessi ma aver detto delle mezze verità, di averle contraddette con altre non verità. Questo non facciamolo mai. Preghiamo che ci sia una Chiesa oggi di profeti, e se si vuole di martiri, ma non una Chiesa che non sa nulla, perché una Chiesa che non ha sale, che non ha luce, non è più Chiesa, non si sa che cosa sia. Serve solo per essere calpestata, direbbe Gesù. E noi vogliamo invece essere sale e luce.

*Teresio Ferraroni*¹

**C'è solo un comandamento:
è quello dell'amore**

Messa votiva "per ottenere la carità"

Lecture: 1 Cor 12,31; 13,1-13; Lc 10,25-37

Innanzitutto un grazie per aver fatto spazio anche a me in questa liturgia nella quale noi preghiamo insieme per ottenere il dono della carità. È bello questo pregare insieme per ottenere il dono della carità, perché significa subito professare la nostra fede in questo: che la carità non è una nostra invenzione, non è una capacità che noi riusciamo ad esprimere, traendola dal profondo del nostro cuore, ma un dono. Noi non potremmo mai amare se non fossimo stati amati. Ed è proprio perché Dio ha donato a noi l'amore che è possibile per noi l'esercizio della carità. Ma questa non è solamente una celebrazione per ottenere la carità, ma la celebrazione della carità.

La grande agape eucaristica che noi stiamo celebrando, è espressione di questa carità immensa di un Dio che ha tanto amato l'uomo da donare a lui il suo Figlio unigenito e di un Figlio che ha tanto amato noi da diventare pane spezzato per la nostra fame e sangue versato per la nostra sete e per la nostra santificazione. Del resto la tavola rotonda alla quale abbiamo assistito ha spalancato dinnanzi a noi orizzonti così vasti, così sconvolgenti nei quali situare la carità di ognuno da sentirci veramente scossi e soprattutto da sentire come in questi spazi infiniti, sia pure con differenti vocazioni, ognuno di noi deve trovare il suo modo dove vivere la carità, perché al di fuori di questo non ci sarebbe niente. Allora si tratta di donare anche noi la nostra carità, la misura finita del nostro amare, alla misura infinita dell'amore di Cristo, perché del tutto nostro si faccia unità e perché dell'unità del tutto nostro con Cristo si faccia qualcosa di infinito.

Ma vorrei riflettere un po' sulle lecture che abbiamo ascoltato, sia pure brevemente perché sono abbastanza ovvie queste lecture e perché di carità voi parlate e si parla in questo raduno continuamente: è il tema. Sottolineo del Vangelo di Luca due domande ed una unica risposta alle due domande.

La prima domanda "Che cosa devo fare per la vita eterna?".

La seconda domanda "Chi è il mio prossimo?".

E l'unica risposta "Fa anche tu così e vivrai".

Innanzitutto la prima domanda: "Che cosa debbo fare per avere l'eredità della vita eterna?".

Si tratta dell'eredità di ciò che veramente conta, di ciò al di fuori del quale niente ha senso e viene alla mente il "quid prodest" di Gesù in altra parte del Vangelo. Che cosa serve all'uomo? Nulla serve all'uomo se manca la vita eterna, ma la vita eterna sta nella carità. Ciò che conta è l'amore Dio con tutto il cuore, tutta la mente, con tutta l'anima, con tutte le forze del nostro vivere, giorno dopo giorno: ciò che conta è amare il prossimo come noi stessi. Ciò che conta perché il resto sembra conti poco. Se anche tu parlassi le lingue, sei anche tu fossi capace di far miracoli, se anche tu fossi in grado di fare cose grandiose, ma non avessi la carità, tutto questo è niente. Ricordiamo questo "se anche"; se anche tu sei quello che sei, e forse il Signore si serve di te per fare cose grandi, se tu non hai la carità, se tu non diventi carità, tu non sei niente, sei un semplice strumento e niente di più. Uno strumento che non ha neppure la capacità di essere autenticamente persona, di essere quindi salvato.

Allora, noi comprendiamo immediatamente come possiamo abbandonare tutto il resto per vivere la carità. Possiamo lasciare anche le nostre cose, possiamo lasciare tutta la nostra vita, ma dobbiamo soprattutto riempire questo vuoto che si produce dentro di noi, con amore. "Fa questo e vivrai". Vivi la carità, esercita la carità e vivrai per tutta l'eternità perché l'eternità è solo amore.

"Chi è il prossimo?".

¹ Vescovo emerito della Diocesi di Como

E Gesù rispose raccontando la parabola, notissima, sulla quale ci siamo fermati certamente molte volte a pensare e a riflettere: “Chi è il prossimo?”.

E' colui che si è fermato, è colui che è disceso dalla sua cavalcatura, è colui che si è fatto carico sino in fondo dell'uomo caduto nell'imboscata. Ecco, tu sei prossimo solo se sei così, altrimenti tu sei un lontano non un prossimo, uno smarrito, uno che non trova compagnia, uno che si perde negli spazi immensi, in una disgregazione assoluta e totale della sua realtà esistente. Senza questo gesto che ci fa prossimo noi arrischiamo di essere dei discepoli, non dei riuniti sul piano dell'infinito, dei dispersi in un vuoto che non ha senso, invece che dei riuniti in un infinito che è il senso della nostra vita quotidiana. “Va e fa anche tu la stessa cosa”. Fa così, fa lo stesso, solo così avrai la vita eterna, solo così, se amerai Dio con tutto il cuore e il prossimo come te stesso.

E' un solo comandamento quello dell'amore. La carità, nell'interpretazione del Vangelo, è un comandamento solo, tutto il comportamento cristiano si concentra in questa unità, in questo uno per l'eternità. Forse nel Vecchio Testamento i due comandamenti erano più distinti e gli scribi moltiplicavano i precetti particolari, per tutto c'era un particolare precetto e tanti erano i precetti ingombranti. Gesù elimina tutti i precetti particolari perché tutti vengono assorbiti nell'unico grande comandamento: ossia, “fa anche tu così, perché amando solo tu possederai la vita eterna”. Ma questo amore di cui parla Cristo è un amore che ha una sua bipolarità. Non è solo un sentimento sublime, ricco di patos se volete, che realizza la verticalità della vostra unione con Dio quasi escludendo ciò che sta attorno. Nell'etica cristiana non è questo l'amore. Ma non è neanche l'amore quel sentimento, quel profondo patos umano che ci lega orizzontalmente al singolo fratello, forse talvolta dimenticando la nostra profonda unione con Dio.

L'amore lo si vive insieme nelle sue due dimensioni o non è. Non è autentico l'amore di Dio se non si effonde, ma non è autentico l'amore del prossimo se non scopre e se non trova il volto di Dio nella persona amata. Ecco allora che questa bipolarità deve essere costantemente vissuta nella nostra vita spirituale. Io vorrei mettere un po' d'attenzione in questo, perché due pericoli ci sono sempre, sono costanti. Pericolo di un sentimento religioso e il pericolo di una pura e semplice umana solidarietà apprezzabile per quanto sia, ma che non è mai la carità. È un pericolo che noi viviamo, ogni giorno. Ci si logora dentro, talvolta, anche amando il prossimo, se non si edifica dentro l'amore di Dio, ma l'amore di Dio si fa vano, se ogni giorno non si traduce e non si trasforma in un gesto di carità nei confronti del prossimo che ci sta vicino. Certxò l'amore che Cristo ci insegna non può non essere teocentrico, ma non può rifiutare la dimensione umana perché Dio si riflette nell'uomo. Ed allora è scoprendo e scavando nel profondo del prossimo che noi troviamo il volto di Dio e uniamo così l'amore di Dio e l'amore del prossimo in una stupenda unità che fa tutta la nostra vita. Amare il prossimo come noi stessi che siamo figli di Dio. Ma ciò significa che non possiamo amare il prossimo se non perché è figlio di Dio. Il mio volto è lo stesso volto del fratello, siamo tutti figli dello stesso padre. E allora come debbo amare me stesso e non posso rinunciare alla mia realtà perché dono di Dio così, nella stessa maniera, non posso rifiutare l'altro, perché l'altro è come me, un eguale dono di Dio.

Su questa carità, molte cose voi avete pensato e meditato sulla scorta di don Luigi Monza che ha voluto le piccole Apostole della carità, che ha voluto fosse messaggeri della carità dei primi discepoli, rievocando la prima comunità cristiana: voi che vivete in questi giorni e discutete continuamente su questo tema. E allora lasciamo la meditazione della carità: celebriamo la carità, spalanchiamoci nel nostro profondo e nel nostro cuore all'amore di Dio. Che lo Spirito Santo che è il dono di Dio fatto a noi, ci avvolga; che lo Spirito Santo ci insegni l'amore; che lo Spirito Santo consumi la nostra vita nella carità. Allora noi scopriamo tutto, scopriamo Dio uno e trino, scopriamo il nostro essere figli, scopriamo il nostro essere fratelli. È un clima, è un cielo, è un orizzonte immenso che sta dinnanzi a noi e dà senso anche ai più piccoli gesti che noi sapremo compiere per amore di Dio e del fratello.

Carlo Maria Martini ¹

Semplicità evangelica, essenzialità di vita, di gesti, di intenzioni, di iniziative

Messa votiva “pre i laici”

Lettera ai Rm 12,1-15; Mt 5,13-16

Diamo anzitutto lettura del telegramma che è pervenuto dal Santo Padre “Celebrandosi in Triuggio convegno di preghiera e di studio promosso da Associazione “La Nostra Famiglia” “Sommo Pontefice rivolge a organizzatori e partecipanti cordiale saluto esprimendo compiacimento per generoso intento degli amici di Don Luigi Monza di approfondire significato presenza laici del mistero della carità e del servizio nel volontariato. Sua Santità auspica che da presente assemblea scaturiscano validi propositi di impegno e di testimonianza, mentre invia a relatori e presenti implorata benedizione apostolica con particolare pensiero verso vostra Eminenza - Cardinale Casaroli”.

Sono espressioni che partecipiamo a chi è con noi in questo momento conclusivo di questo vostro Convegno di preghiera e di studio e anch'io sono molto lieto di potermi trovare con voi in questo momento. Vi ho seguito in questi giorni, sia nei momenti di preghiera, molto importanti, sia anche nei momenti di riflessione e di celebrazione ed ora siamo riuniti per presentare a Dio tutti noi stessi, tutto ciò che voi siete, tutti i vostri propositi, tutto ciò che in questi giorni avete visto far parte della vostra vocazione. E volete fare questo nello spirito di don Luigi Monza, che è uno spirito di semplicità, di piccolezza di umiltà. Ciò non è molto facile perché è facile aver e lo spirito di piccolezza quando si è piccoli, ma invece quando si cresce quando si è molti, quando le iniziative diventano più grandi, ecco che allora la spiga evangelica cresce, quindi cresce anche il bisogno della grazia, del miracolo dello Spirito Santo che ci renda semplici e umili anche là dove le occasioni sono grandi, dove i servizi sono importanti, si allargano a livello nazionale, internazionale, universale. Ecco il miracolo continuato che voi dovete essere e che don Luigi Monza chiede dal cielo per voi.

La preghiera di inizio di questa Assemblea liturgica che voi avete scelto come preghiera della Messa per i laici, indica molto bene il senso del vostro servizio, dice così: “O Dio che hai dato il Tuo Vangelo come fermento di vita nuova” - ecco ciò che voi volete essere “fermento di vita nuova”, ma non attraverso idee strane o particolari, ma attraverso il semplice Vangelo, il Vangelo nella sua forma più immediata, nella sua forma più concreta, senza aggiunte, quindi anzitutto la carità. E la preghiera continua - “fà che i cristiani fedeli alla vocazione battesimale”. E quindi c'è anche qui un richiamo alle cose più semplici della vita cristiana, cioè anzitutto la vocazione battesimale, è quella di tutti, e quindi lo stimolo per far crescere in tutti questo senso di essere, questo fermento evangelico di voler partecipare a questa azione di fermento. Si chiede che i cristiani fedeli alla vocazione battesimale si impegnino a rendere più abitabile e più giusta la terra. Anche qui cose molto semplici, evidenti, però straordinarie, “rendere la terra più abitabile e più, giusta” “portando nelle realtà terrestri lo spirito di verità”. E a questo proposito si può dire quella bella frase di don Luigi Monza che voi avete anche voluto riprodurre in questo libro di preghiere per questi giorni che dice così: “Chi possiede la fede possiede pure la verità e tocca la vetta dello scibile umano”. E poi qui, subito don Luigi Monza, secondo il suo solito, va alle cose più semplici e più umili per dimostrare ciò che sta dicendo: “una povera donna del popolo ne sa come un sapiente teologo e assai più di qualunque scienziato del mondo. La fede perfeziona la volontà perché la educa a ben vivere e a ben operare e la conduce al fine sommo che è la salvezza eterna”. Noi vediamo, dunque, qui questo bene vivere, “rendere più abitabile e giusta la terra, portare nelle realtà terrestri lo spirito di verità”, ma è tutto espresso con parole semplicissime, essenziali, senza nessuna riserva, senza nessuna circonlocuzione, chiamando le cose così come sono con i loro nomi più semplici. Ed è proprio questo

¹ Cardinale Arcivescovo della Diocesi di Milano

spirito di verità e di autenticità che li qualifica e che deve essere sempre il vostro distintivo, la vostra fierezza, essere semplici, della semplicità evangelica, e quindi sentire la carità come qualcosa che si esprime immediatamente verso le persone che più ne hanno bisogno, che più vi sono vicine, che più soffrono, che più hanno bisogno di questa estrema semplicità. Proprio quando le persone, soprattutto i bambini, vivono momenti di più grave sofferenza, i bambini e le famiglie hanno bisogno di cose semplici, immediate, vere, autentiche, non tanto di discorsi molto complessi, anche se questi alla fine sono utili quando si vogliono portare le cose a livello culturale, sociale, politico, ma occorre non dimenticare mai questa immediatezza della carità e dell'amore, che sa dire parole più semplici e più vere subito.

E la preghiera continua "portino nelle realtà terrestri lo spirito di verità e rendano migliore il mondo con l'edificazione del Tuo Regno d'Amore". Anche qui cose semplicissime, rendere migliore il mondo, il regno d'amore, parole per tutti comprensibili, l'importante è il farle. E quindi la vostra ricchezza è capire che queste cose appena dette bisogna farle subito, non bisogna mettere troppo spazio tra il dire e il fare altrimenti la parola si può rompere, la parola perde valore, la parola non è più autentica. E noi soffriamo tanto per questa inflazione di parole che non traducendosi subito in azione caritativa non sono più credibili. Non è che le parole non siano credibili ma è che, mancando un'esecuzione immediata, allora si dubita sull'autenticità e sulla verità di chi le ha dette.

E la prima lettura continua poi questi pensieri dando loro uno sfondo teologico e liturgico più ampio: "Fratelli, dice Paolo, vi esorto per la misericordia di Dio ad offrire i vostri corpi" cioè la vostra vita, il vostro tempo e tutto ciò che voi siete "come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio". E vengono poi elencate le qualità di questo servizio tra cui ce ne una, credo, che era particolarmente cara a don Luigi Monza, là dove dice: "non sopravvalutatevi di più di quanto è conveniente valutarsi". E anche qui l'altra parola di Don Luigi Monza che voi avete riportato. "praticheranno l'umiltà desiderando l'ultimo posto, sottraendo i propri talenti e godendo di poter prestare servizi a tutti". Anche qui parole semplicissime, però, possiamo dire, in qualche maniera, eroiche perché toccano le vette della semplicità e dell'umiltà cristiana. "Non sopravvalutatevi - dice Paolo - più di quanto è conveniente valutarsi, ma valutatevi in maniera da avere di voi una giusta valutazione". Cioè "usando il dono di grazia, di amore, di dedizione che è dato a ciascuno di voi".

E ancora una parola da questa lettera di Paolo che si adatta perfettamente al vostro servizio: "Chi dà lo faccia con semplicità"- di nuovo un richiamo a questa essenzialità della vita evangelica - "Chi presiede lo faccia con diligenza" - e quindi ciascuno si occupi delle proprie responsabilità con la diligenza dovuta, e soprattutto - chi fa opere di misericordia le compia con gioia". Ecco una delle caratteristiche che io ho sempre incontrato nel vostro servizio, chi fa opere di misericordia lo faccia quasi senza pensare alla fatica che fa e quindi quasi nascondendola, sotto quello splendore cristiano che appunto è espresso nella gioia, gioia che poi si trasmette nei bambini, nei ragazzi, in tutte le persone assistite, aiutate, si trasmette alla famiglie, ed è il segno del cristianesimo vissuto.

E ancora una parola certamente molto consona al vostro spirito: "La carità non abbia finzioni, amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimolarvi a vicenda", nel parlare sempre bene gli uni degli altri, nel preferire sempre gli altri a se stessi, e quindi nell'amarsi con questo affetto fraterno che rende tutto più facile e che soprattutto trasmette nel mondo la forza del Vangelo.

Ecco le speranze che io pongo su di voi. Non voglio aggiungere molte parole alle bellissime che sono state dette in questi giorni e che spero di poter leggere negli Atti di questo incontro. Io credo che però è bello qui proprio richiamarsi all'assoluta essenzialità del vostro spirito. Le cose più semplici, più immediate, più umili, più vere, più efficaci perché è qui dove noi sempre dobbiamo misurarci e dove il nostro spirito di verità viene pesato sulla bilancia del Vangelo.

E ancora queste parole di Paolo di esortazione: "Siate lieti nella speranza" cioè guardate all'avvenire con fiducia, con serenità "forti nella tribolazione" perché non mancano le tribolazioni, "perseveranti nella preghiera".

Certo lo spirito di preghiera con cui voi avete voluto vivere l'inizio di questi giorni è molto importante. Io vi ringrazio perché tra le parole che avete detto all'inizio nel vostro saluto ho anche colto il fatto che avete pregato anche per me, per la Chiesa e quindi per tutte le necessità del mondo di questo momento, per i grandi problemi difficili che stiamo affrontando, per le Nazioni che soffrono immensamente più di noi, - pensiamo al Libano - per tutte le situazioni per le quali l'avvenire è oscuro, quasi disperato, "siate perseveranti nella preghiera", cioè abbiate la certezza che la carità si esprime certamente attraverso le opere, attraverso il servizio, ma c'è una carità più grande che raggiunge tutta l'umanità che si esprime nella vita di preghiera.

E ancora l'ultima parola di questa lettera: "Rallegratevi con quelli che sono nella gioia, piangete con quelli che sono nel pianto"; e voi sapete ben farvi pieni di simpatia per tutte le sofferenze, però non per restare con esse, ma per portare di nuovo gioia, per far passare dal pianto, dalla tristezza, dalla solitudine, dall'amarezza, dalla frustrazione, alla gioia e alla serenità.

Ecco le parole che sono certamente parte del vostro programma, per le quali io vi ringrazio perché voi siete appunto sale della terra e luce del mondo attraverso queste semplici cose e vi esorto a continuare in questo vostro carisma, a difenderlo, perché è molto difficile difendere la semplicità, tutte le cose crescendo si complicano, quindi difendere la semplicità evangelica, difendere l'essenzialità della vita, dei gesti, delle intenzioni, delle iniziative, richiede grande perseveranza, grande attenzione allo spirito evangelico, continua imitazione della persona di Gesù, entrare a contemplare l'intima coscienza di Cristo. La mia preghiera è appunto questa in questa Eucarestia: che voi tutti che vivete di questo carisma, in diversi modi, in diverse forme, attraverso una dedizione totale di vita, attraverso l'amicizia, attraverso l'assistenza che riceverete, attraverso l'aiuto che vi è dato, attraverso l'aiuto che date, voi tutti possiate vivere unicamente di questo stesso spirito e far sentire come i primi cristiani che la carità è ancora oggi la forza che muove il mondo e farla sentire nelle circostanze presenti e allargandosi il vostro orizzonte a tante altre realtà di sofferenze e difficoltà che via via la storia ci mette davanti ma sempre con identico spirito.

Invochiamo insieme la Madonna perché vi conceda sempre questo spirito di preghiera, di semplicità e di carità e perché attraverso questa Eucarestia il Signore con la sua presenza in mezzo a noi, faccia scendere su ciascuno la pienezza dello Spirito Santo per rivivere l'esperienza degli Apostoli del Cenacolo, l'esperienza della Chiesa primitiva, quell'esperienza che voi volete far vivere al mondo d'oggi,

dalla registrazione magnetofonica

PARTE TERZA

La vita del Convegno

- Le Giornate di preghiera
- Spazio giovani
- Spazio testimoni
- Spazio immagini
- Spazio stampa

Ernesto Menghini¹

Fede, speranza, carità: rivisitare la nostra vita alla luce del carisma di don Luigi Monza

I giorni precedenti al Convegno (26-27-28 Agosto), sono stati caratterizzati dalla meditazione e dalla preghiera per un'adeguata preparazione dello stesso e per ringraziare il Signore dell'opportunità offertaci. Siamo stati condotti lungo questo cammino da don Ernesto Menghini che, con la chiarezza e la passione di chi testimonia, ci ha invitati a fare il punto sul cammino di fede di ciascuno puntando a liberarsi, almeno per un po', dalla stretta delle cose di tutti i giorni (operazione "tappeto"), per cogliere fino in fondo l'opportunità dell'ascolto della Parola del Signore e del quotidiano riferimento alla figura di don Luigi Monza.

Tutti avevamo tra le mani il "Libro delle sorgenti". Il titolo era già un richiamo all'elevazione del cuore e della mente.

La presenza di don Giuseppe Beretta. Assistente Spirituale del Gruppo Amici e di don Luigi Mezzadri. Postulatore della Causa di Canonizzazione di don Luigi Monza, ha dato alle giornate di preghiera la possibilità di tanti colloqui personali, così salutari anche sul piano psicologico.

A questo hanno contribuito anche altri sacerdoti che avevano prescelto queste giornate per un loro personale raccoglimento nello spirito di don Luigi Monza.

La fede

Per guardare la realtà con gli occhi degli Apostoli è necessario un profondo atto di fede che ci porta, nell'impatto con la vita quotidiana, a confidare nel Signore, a lasciarsi trasformare dalla sua opera.

"La fede - così diceva don Luigi - è lume all'intelligenza, consolazione del cuore, ...perfeziona la volontà, perché la educa a bene vivere ed operare..." e questo nella convinzione che è Dio che opera tutto in tutti; sta a noi saper cogliere la sua iniziativa.

Ed è in questo senso che ogni giorno siamo messi alla prova: ricorre come una necessità vitale coltivare un atteggiamento di ascolto, di fiducia, di disponibilità verso il Signore che ci fa vincere la tentazione di fidarci solo di noi stessi. E la nostra attenzione non poteva che cadere su Maria, madre di Gesù, come modello di ascolto e disponibilità.

E se è vero che è il Signore che costruisce la storia attraverso le nostre irripetibili persone, nessuno può sottrarsi all'azione corale della Chiesa protesa all'incontro con i problemi dell'uomo per dare ad essi una risposta credibile e liberante. E d'altra parte don Luigi ci dice: "Far tornare la società attuale alla carità dei primi cristiani non sarà mai possibile se i membri della conquista non ne siano essi stessi l'esempio pratico".

La speranza

Ed in questa crescita personale, che ci porta gradualmente dalla scoperta del mistero cristiano alla sua testimonianza, risulta essenziale essere uomini di speranza perché certi della fedeltà di Dio.

La speranza è una realtà soprannaturale, liberante da tutti i pesi e da tutti i limiti della nostra vita. È uomo di speranza chi, soprattutto con l'aiuto della preghiera, riesce a valorizzare tutto, anche nei momenti più bui: chi con umiltà, lascia la strada a Dio e al suo progetto; chi dà credito alla forza del Suo Spirito.

"Vedrai, vedrai, vedrai..., ... e non disperate della buona riuscita. Non vi stancate..." Queste parole di don Luigi ci aiutano a capire come il suo rapporto con il Signore fosse intimo, vitale, totale.

¹ Delegato vescovile della Diocesi di Trento per l'evangelizzazione e la catechesi.

Dio ci offre come verità, come abitudine, che è più della felicità: è questa la nostra speranza che diventa certezza dal momento in cui Gesù, attraverso il mistero pasquale, irrompe nella nostra. Sperando contro ogni speranza, senza vacillare sulle promesse nel Signore: questa è la nostra fede.

Siamo allora chiamati a vivere intensamente il nostro quotidiano senza l'affanno consumistico o il limite della preoccupazione nella certezza che, se veramente impegnati nella costruzione del Regno, il Signore ci elargirà in abbondanza energie e doni.

La carità

Il gradino più alto da raggiungere nella vita del cristiano è consolidamento di uno stile di vita incentrato sulla carità. È la pedagogia del Signore che ha portato al cambiamento, alla conversione del cuore gli Apostoli, culminata nel giorno della Pentecoste: la carità, sapienza del cuore, proviene da Dio e sconfigge il nostro timore, la nostra inadeguatezza.

Se è vero dunque, che la carità proviene da Dio, noi accogliendola partecipiamo pienamente al mistero cristiano. Se aver fede significa appropriarsi delle cose sperate e aver speranza aprirsi con fiducia a Dio e al suo progetto, possedere lo stile della carità significa vivere sia la realtà della fede che quella della speranza, sintesi necessaria che permette all'amore di Dio di realizzarsi.

Bisogna amare perché Cristo ci ha amati, ci ha indicato la strada dell'amore perché Cristo ama attraverso le nostre persone.

Don Luigi, infatti, diceva che "La vera carità è che si debba amare il prossimo nostro per un motivo soprannaturale, cioè per amore di Dio.... perché siamo figli di uno stesso padre".

Per vincere il nostro limite nel quotidiano sforzo di testimonianza del Vangelo, la preghiera assume un ruolo prioritario.

Una preghiera personale, intesa come costante comunione con il Signore, ma anche una preghiera comunitaria (a partire dalla famiglia), come comunione di cuori e come comunione ecclesiale.

In preghiera con la Chiesa e per la Chiesa nell'impegno di testimonianza di carità, vera rivoluzione per il mondo; è questo un invito che don Luigi ha fatto a tutti noi.

Riferimenti biblici

1 Ts 1; 1 Ts 5; Col 1; Lc 7,1-11; Col 1,23; Col 3,4; Rom 4,18; Rom 5; Mt 6,25-34; 1 Pt 1,3; 1 Cor 13; lc 6,27-38;

Lavori di gruppo

Attiva, in questi tre giorni di preparazione al convegno, è risultata la partecipazione delle persone che ha avuto una sua manifestazione nelle comunicazioni di fede trasmesse nei lavori di gruppo. L'assemblea si è divisa infatti quotidianamente in dodici gruppi di lavoro, luoghi di condivisione e di ascolto, dove è maturata un'esperienza importante.

E questo non solo per i risultati delle comunicazioni emerse nell'ambito dei gruppi stessi ricondotte poi nell'ambito dell'assemblea generale, ma anche per il fatto che molte persone, provenienti da diverse regioni e svariate esperienze esistenziali, con il proprio carico di preoccupazione o di sofferenza, di gioia o di speranza hanno accettato di condividere la propria esperienza e di mettersi in discussione alla luce della Parola e delle testimonianze di don Luigi Monza.

Sabato 26, conseguentemente al tema della giornata - la fede e la risonanza che essa ha nella nostra vita - è emersa la convinzione che essa non sia astrazione ma un frutto di un cammino quotidiano

in compagnia del Signore fatto di gesti concreti, di disponibilità e di accoglienza, di condivisione con chi ci è vicino, nella famiglia, nel lavoro, nella comunità.

E' un cammino lungo il quale nessuno di noi può dirsi definitivamente arrivato; proprio per questo la comunità assume un'importanza notevole. Essa rappresenta un riferimento ove potersi confrontare, specchiare nell'immagine del prossimo, ove trovare qualcuno che ti dice con convinzione che Dio ti ama così come sei, con i tuoi punti di forza e di debolezza.

Ed è anche grazie a questa compagnia che si ritrova sempre la forza di ricominciare.

Ma la comunità non può bastare, o meglio, non può sostituirsi al rapporto individuale con Dio. E' la preghiera personale di richiesta di lode, di contemplazione, di ringraziamento che riesce ad accrescere la nostra fiducia in Dio e di conseguenza nella nostra comunità per affrontare il quotidiano.

Domenica 27 i lavori di gruppo sono stati sospesi per la celebrazione penitenziale comunitaria, momento forte di questa fase preparatoria.

Lunedì 28 giornata finale e di sintesi, l'attenzione dei gruppi di lavoro si è focalizzata sulla carità ed in particolare sull'Inno di S. Paolo (1 Cor 12,31; 13,1-13).

Si è formata e consolidata la convinzione che ciascuna attribuzione paolina alla carità fa parte di un tutt'uno, di uno stile di vita che porta comunque nella direzione dell'uomo.

C'è forse un po' di timore a leggere i versetti ispirati di S. Paolo, probabilmente per la nostra inadeguatezza. Ma non si può negare che la pedagogia della carità, che altro non è che la pedagogia dell'amore ci conduce ad una stima ed un rispetto profondo per noi stessi e per gli altri, elementi indispensabili per un atto di donazione della nostra vita, sulla scia di Gesù. Nitida, nei lavori di gruppo, è emersa poi la figura di don Luigi Monza, fedele apostolo del Signore.

E' stato da tutti riconosciuto un vero uomo di fede, con un senso forte della presenza di Dio e con grande capacità di fidarsi e di affidarsi a lui nella certezza della sua fedeltà. Da sottolineare una particolare caratteristica di don Luigi: la squisita, insistente, benevola e paterna attenzione per tutti coloro che lo circondavano, in particolare gli ultimi. Prima di coricarsi soleva ricordare al Signore ciascuna delle "sue" piccole Apostole.

Questa passione per l'uomo è ciò che dà spessore ad una fede, che permette al seme di marcire e di portare frutto. Ed il suo frutto è davanti ai nostri occhi. In questi giorni la parola è ai rami fioriti: ammiriamoli e coltiviamoli, con don Luigi.

sintesi tratte dal giornale del convegno "Cronaca e Simpatia"

I protagonisti del domani:

Spazio giovani

Per tutta la durata del Convegno un'attenzione particolare è stata data ai giovani.

Se queste giornate volevano essere “una provocazione alla riflessione sull'impegno del laico oggi, alla luce dell'insegnamento della Chiesa”, sarebbe stato assurdo ignorare coloro che hanno già in partenza in mano le redini di questa società che prosegue il suo processo di secolarizzazione a cui, la nuova generazione, può dare una svolta decisiva, un battito d'ali verso l'azzurro.

Per questo sin dall'inizio ha funzionato un servizio di accoglienza giovani e di segreteria per venire incontro ad ogni esigenza e dare una sfumatura briosa alle iniziative. A ciò hanno contribuito foulards di colori diversi in accordo al gruppo d'appartenenza i quali, oltre a vivificare il clima e l'ambiente, sono divenuti veri e propri segni distintivi a cui ci si affeziona personalmente investendoli di quella carità affettiva e rievocativa che ogni segno porta con sé.

Questo spettro di colori così originali e caratterizzati nella propria peculiarità si annullano riuniti nel bianco splendente che tutti li raduna senza mortificane alcuno, come l'intenzionalità per cui questa massa di giovani diventa comunità con una unica aspirazione: andare verso l'uomo alla scuola di don Luigi Monza, che di questo desiderio ha fatto una vita.

Significativo è l'intervento di Gianluca (19 anni) venuto al Convegno digiuno di conoscenze a proposito de “La Nostra Famiglia”, da cui si ricava quasi un'immagine palpabile: “Ci deve per forza essere un grande ideale di fondo che attira. La spiritualità che qui si respira è nuova, più concreta, la preghiera è finalizzata”.

Il giornale del Convegno

Iniziativa tutta giovanile è stato il giornalino “Cronaca e simpatia” edito quotidianamente per i tre giorni del Convegno e redatto da un'equipe giovane “computerizzata” supervisionata da don Luigi Mezzadri. Il fine di questa attività editoriale era quello di essere strumento di collegamento tra i convegnisti e tra ciò che si svolgeva nell'auditorium. L'informazione era viva, vestita di desiderio di condivisione, di comunicazione di vita e di comunione. I convegnisti si potevano ritrovare tra le pagine del giornalino tramite interventi che potevano far pervenire in redazione o incontri occasionali con intervistatori dilettanti sguinzagliati tra la folla. Il significato della comunicazione fraterna, dello scambio assume una dimensione essenziale in una società come la nostra dove il giovane si trova immerso in un continuo fluire di parole che vanno dal futile allo pseudo-culturale cui, comunque, non sottende un vero significato che possa soddisfare l'aspirazione dell'uomo al contatto con i suoi simili.

Inoltre il resoconto della giornata precedente, completa di interventi, induce alla riflessione su quanto si è ascoltato dando la possibilità di un maggior approfondimento. Questo servizio effettuato con tecnologie moderne è una piccola prova di quanto siano utili e positivi gli strumenti del nostro tempo se usati nella direzione giusta: “Verso l'uomo”. Occasione di incontro tra giovani e con i giovani, pagine palpitanti di vita, di parole del cuore, di speranza alla fede.

Gli stands

Il lavorare insieme per la concretizzazione di qualcosa che si crea serve quale canale di comunicazione con l'altro, mette il gruppo in comunione di ideali e di capacità per un lavoro che è proposta viva per il mondo. Conferma di ciò è la simbologia usata nella costruzione degli stands, ognuno sintesi dei tratti principali e ispiratori del gruppo. Importante è soffermarsi brevemente su ciascuno di essi

perché in questi messaggi sono racchiusi gli ideali e le motivazioni che hanno spinto questi giovani alla partecipazione al nostro Convegno. Eccone una breve descrizione.

Ogni uomo. Ogni uomo è un gruppo di giovani ragazze e ragazzi, che avvertono nella loro vita un'attenzione per l'uomo. Nell'incontro mensile alla "Nostra Famiglia" di Vedano Olona condividono esperienze di servizio, di ricerca di gruppo, di incontro di persone impegnate in un servizio, seguendo itinerari di riflessione sulle motivazioni al servizio e al volontariato per una scoperta del senso da dare alla propria vita. Per questo il protagonista del loro stand è l'uomo visto come un insieme di tante dimensioni ma mancante di completezza nella misura in cui rimane solo ed isolato. Quando saprà entrare in comunicazione con gli altri uomini colmerà i suoi spazi vuoti "nell'ascolto, nel confronto, nell'amicizia, nel servizio".

Come si legge nel pannello alle spalle di grandi uomini di compensato frazionati a mò di puzzle con i tasselli vuoti. E' visualizzato lo scambio tra le figure dei tasselli mancanti.

Comunità di servizio. La comunità di servizio è una proposta diretta ogni anno alle ragazze che abbiano compiuto i 17 anni che invita a un periodo di volontariato nei mesi estivi al centro climatico de "La Nostra Famiglia" a Caorle. L'esperienza non si riduce al puro servizio con i bambini ma è fraternità nella condivisione della fatica e della gioia di ogni giorno, ascolto della Parola per attingervi luce per la propria vita ed esperienza personale. Incontri formativi e di condivisione rientrano nel piano educativo dell'esperienza. Da tutto questo trae significato lo stand.

Il volontariato a Caorle è simboleggiato da una chitarra (la gioia), uno zaino con cui si parte per Caorle, carico di voglia di stare insieme e di ricerca; delle impronte di sabbia indicano il segno che si lascia nei fratelli più bisognosi durante il volontariato e, nel nostro cuore, il loro amore. Un secondo zaino, quello del ritorno, è colmo di gioia, scoperta dei valori nuovi, voglia di vivere, autenticità: il frutto di questa esperienza.

Arcobaleno. Arcobaleno è un gruppo di giovani in cui ragazzi disabili e non, vivono esperienze forti di gruppo per fare un cammino di conoscenza di se stessi e degli altri, per divenire un dono gli uni per gli altri. Anche il sentirsi diversi può essere gioia e consapevolezza di essere portatori di un dono personale, originale e unico da mettere in comune anche quanto questo costa fatica. Lo stand realizzato esplica tutto ciò. Le stoffe artisticamente disposte, di colore diverso che terminano con dei simboli su mattoni stanno ad indicare l'unità dei colori nell'arcobaleno, rendendo comunque distinti portatori di una caratteristica particolare denominata: gusto. Ecco il rosso e il gusto d'amicizia, l'arancione e il gusto d'aiutarci, il giallo di essere accolti, il verde di ricerca, azzurro di essere veri, l'indaco essere disponibile, il violetto far diventare tutto preghiera.

Exodus. Exodus è un gruppo di ragazze che percorrono un itinerario spirituale ispirandosi ai valori proposti da don Luigi Monza. Il nome indica che la fede è cammino e ricerca sulle orme del Dio liberatore che va incontro al suo popolo e lo conduce al luogo dell'amore. Le ragazze vengono "accompagnate" nel loro cammino di crescita psicologica, professionale, vocazionale, per scoprire il "progetto" che Dio ha scritto nella loro vita. Visualizzato su un grande pannello è il simbolo del gruppo: una grande strada che porta a un sole, il cammino della vita che porta a Dio. Questo cammino è come un gioco, composto da caselle di valori e disvalori; superati quest'ultimi c'è una progressiva maturazione del chicco piantato all'inizio fino ad arrivare alla piena maturazione della spiga che si ha nel sole, l'amore perfetto. Exodus è un gioco per la vita.

Desiderio. Desiderio è un gruppo di ragazzi e ragazze dai 13 ai 18 anni che si incontra alla "Nostra Famiglia" di Ostuni. Il nome desiderio porta con sé la volontà di scoprire un nuovo modo di vivere la fede per farne dono d'amore agli altri. I componenti del gruppo credono che questa fede e questo

amore possano essere segno di speranza per la loro terra, nella quale vogliono essere persone che credono nell'uomo, nel valore di ogni uomo e nella forza della comunione che nasce dalla solidarietà. La riproduzione di Ostuni, la città bianca, sta a significare l'amore per questa terra, il ritorno alle origini, alle radici della terra identificata con i suoi frutti rappresentati dalle olive, il grano, l'acqua e i "taralli". Il desiderio è di solidarietà, di amore nell'accoglienza gioiosa delle bellezze del paese.

Gruppo "Amici del Riscio" il gruppo "Amici del Riscio" si è costituito nel 1968 intorno a ragazzi rimessi dai Centri di educazione motoria, desiderosi di rivivere in un clima di vacanza l'atmosfera di condivisione ed amicizia che ha caratterizzato il loro soggiorno nei Centri della "Nostra Famiglia".

Per questo tanti giovani, coppie e famiglie passano dei periodi con questi ragazzi in un clima di condivisione in cui ognuno mette a disposizione le proprie capacità in un rapporto di reciprocità. Nel loro stand erano esposti oltre alla "Corda di luce", raccolta di poesie di vari membri del gruppo pubblicata nel 1981 per l'anno del handicappato, raccolte di liriche dei vari amici – specie amiche -: Maria Grazia Micheli, Francesca Gazzola, Clementina Negri, Tonino Ardagna.

A fondo dello stand un pannello di Enrico Martarello, ex alunno di tempi lontani e caro amico, e noto pittore (tra poco oltrepassando i limiti della zona avrà una sua mostra a Milano) che vuol in qualche modo significare la possibilità, o meglio lo slancio con quale si può superare l'handicap e lanciarsi in una vita piena e creativa nonostante tutto.

"Riscio". Riscio più che un gruppo è un luogo di incontro per giovani che avvertono il desiderio di tempi forti di formazione alla vita cristiana, di preghiera e di riflessione intorno ai temi della fede. È un gruppo giovanile di cammino di fede vocazionale che si propone di promuovere nelle giovani la formazione della persona come donna matura e responsabile che si realizza nel rapporto più profondo con Dio. Gesù Cristo è la "roccia" da cui sgorga la sorgente che non si esaurisce mai e rende sempre giovane la nostra esistenza. Non è certo una "roccia" da scalare: Dio non si conquista, si accoglie e si dona ai fratelli. Occorre però decidersi nel proprio nel cuore per Lui, ogni giorno di più.

È questo il significato dei simboli rappresentati allo stand del Gruppo: una roccia vera da cui è fatta sgorgare, con ingegnoso meccanismo, una polla d'acqua cristallina, alcune piante con fiori, ed attrezzatura da montagna. Sono i simboli che hanno guidato il cammino del Gruppo in questi anni.

Un vescovo per i giovani

La sera del 29 Agosto a Lecco, nella sala del Cinema Europa, si è tenuto un incontro tra Mons. Riboldi, Vescovo di Acerra e i giovani. Il tema della serata: "Come ci si educa ad una fede a caro prezzo" è stato trattato con entusiasmo e determinazione da questo Vescovo che, portando esempi concreti, grandi e piccoli, della sua vita, ha testimoniato ciò di cui doveva trattare. Quando Dio entra nell'esistenza di un uomo, dice il Vescovo, questi viene trasformato dal Suo Amore nella misura in cui è disposto ad accoglierlo ed a lasciarsi coinvolgere. Allora la fede rende capace e dà la forza di essere martiri della verità in questa società volta al compromesso e alle mezze misure. In quest'ottica Mons. Riboldi insiste sull'accoglienza di ogni fratello, senza discriminazioni o pregiudizi. Il metro con cui misurare è quello della carità che non ammette l'emarginazione dell'altro alla periferia della nostra esistenza. Il nostro prossimo ci interroga e vuole varcare la soglia della nostra privacy.

La serata è stata una scintilla che ha innestato nei cuori un fuoco di passione per la vita spesa per l'altro e radicata fortemente nel Signore. Le labbra di ognuno si aprivano per fare di tutte le voci un unico canto di gioia e di ogni sorriso il sorriso universale del mondo nuovo ansioso di cambiare, di trovare il perno fisso sul quale far ruotare la vita propria, desideroso di guardare l'altro con bontà e speranza. Abituati all'espressione stereotipata e un po' vacua del mondo dell'immagine e delle convenzionalità, l'uomo è alla ricerca di un sorriso genuino, di uno sguardo trasparente!

Ingenuità? Impossibile, il grande sorriso che aleggiava nella sala del Cinema Europa era la manifestazione delle conversioni radicate nel cuore, lo stupore di fronte alla bellezza della carità incarnata in una persona che sa rischiarare e che con la sua sola presenza conferma ed accresce la nostra fede. I giovani chiedono la concretezza, la testimonianza, per essere a loro volta capaci di andare sempre più "verso l'uomo". L'invito di mons. Riboldi è la risposta che tanti cercano: la necessità di una fede ad alto rischio che viene richiesta dai tempi moderni: fede senza mezzi termini che sia chiarezza di rapporto con Dio e con gli uomini, annuncio di speranza. Investiti da questa grande missione i 200 giovani uscirono dalle porte della sala più forti per entrare in quelle della vita.

Riportiamo qui di seguito, dalla registrazione magnetofonica, le riflessioni di S. Ecc.za Mons. Riboldi, proposte ai giovani.

"Fede" è quel dono "dell'amicizia" fattoci da Dio stesso. Un "dono" che viene spiegato da Gesù stesso nell'ultima cena ai suoi primi "amici" da Lui stesso scelti, gli Apostoli.

"Non vi chiamo più servi, ma amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi" (Gv 15,15), "un dono fatto in piena libertà e che è basato anzitutto sulla conoscenza di ciò che è più caro a ogni persona - il trono della bellezza dell'uomo - di ciò che si è, una conoscenza che è togliere dalla "periferia della vita un altro" ed ammetterlo totalmente alla condivisione della propria esistenza, fino a "farsi vivere" nel senso pieno della parola. "Vivere l'altro" è nel caso della fede: vivere Dio".

"È il massimo dei doni che Dio poteva fare ed ha fatto all'uomo".

Gesù conferma la grandezza di questo dono di amicizia quando S. Pietro alla domanda: "Voi chi credete che io sia?" Risponde: "Tu sei il Cristo, il figlio del Dio vivente". Gesù rispose: "Beato te Simone, perché non la carne o il sangue te l'ha rivelato, ma il Padre mio che è nei Cieli". E Gesù si preoccuperà di accompagnare nel cammino della fede i suoi, fino a renderli "testimoni di tutto, fino alla resurrezione". Come dire: "Avete visto tutto l'amore del Padre, questo amore è per voi, accoglietelo, raccontatelo perché tutti ne abbiano parte".

Fede quindi è entrare in rapporto con Dio stesso: un rapporto che diventa "agape".

Ma come si cresce nella fede, come ci si educa, fino a farsi coinvolgere tutto, ossia a viverla ad alto rischio, che poi è martirio? Credo che sia un accettare totalmente Dio, fino in fondo, come nell'amore.

Ce lo dice il Maestro: “Se vuoi essere perfetto, v'è vendi tutto quello che hai, dallo ai poveri, poi vieni e seguimi”. Ai primi tempi del cristianesimo vi era come un'iniziazione alla fede, ed era il catecumenato. Oggi forse tante volte parliamo di fede “senza alcuna fede vera”.

Gesù anzitutto si è educato e ci educa alla scuola della Sua Parola che introduce nella sua conoscenza. La parola della Bibbia, ascoltata con fede, veramente “rivela” ciò che sfugge alla intelligenza; apre confini che non sono di questo mondo e ci introduce in questi confini, fino a farci sentire “cittadini del Regno di Dio” sia pure con i piedi in questa terra: una terra che diventa “passaggio” cui non si appartiene e ancora meno ci possiede: come mirabilmente è descritto nella lettera a Diogneto. Parola che ha la facoltà di togliere il velo che copre il Volto di Dio. E scoprendo il Volto del Padre, rivela ciò che siamo in Lui: fino a rendere la vita quotidiana un fare quello che Lui vuole e volere ciò che Lui fa. (Quanto deserto interiore e quanta preghiera tutto questo che richiede!). Abbiamo l'esempio di Maria SS.ma: “Ecco la Serva del Signore si compia in Me la tua Parola”. “E beata Te, - le dice Elisabetta - perché hai creduto”!

Ma la fede oggi troppe volte non è questo fare irrompere Dio in noi fino a scomparire in Lui.

La fede oggi non è essere altro in Dio. Si è ancora alla periferia della conoscenza di Dio per paura di questo “farsi vivere da Dio”: rimanendo nel ghetto della propria ignoranza, che ha paura della sapienza e della luce: paura di “farsi vivere”, per aggrapparsi al “vivere se stessi”.

L'uomo, finché rimane in questa ignoranza, fa tutta quella storia di “piccole cose”, che schivano la grandezza e la gloria cui è chiamato. È questo un restare accampati fuori le mura della città di Dio. E Gesù avverte che “basterebbe un briciolo di fede per trasportare le montagne”. “Chiedete e vi sarà dato”. Chi non ricorda la preghiera fatta con fede dal Centurione per la guarigione del suo servo o quella della donna insistente che dialoga con Gesù per avere la guarigione? Quanta potenza di Dio è sottratta alla nostra vicenda umana solo per mancanza di fede!

Il mondo è portato ed è naturale - a non porre fiducia nella potenza di Dio, fino ad irridere quasi tale potenza solo perché per il modo la sola potenza che conta è ciò che l'uomo è capace di fare! Fino al punto da chiamare “utopia”, o “oppio” l'affidarsi nella fede all'amore di Dio che diventa potenza per l'uomo! Ignorando che Dio sa anche usare gli uomini per compiere le sue grandi opere solo se questi sanno essere “strumenti docili”, suoi servi fedeli! La storia è tutta punteggiata da questi stupendi interventi di Dio che si serve di “poveri uomini”. Sono anzi questi “poveri uomini” che fanno storia, la sola che conta essere ricordata e suscita speranza.

E, sempre il mondo - e purtroppo anche gente che si dice credente - ha sempre riposto la sua fiducia nell'impegno politico o personale, negando “lo spazio al divino” che nulla sottrae al doveroso impegno umano, ma lo qualifica e completa. Ed i frutti di tale fiducia sono i fallimenti davanti ai nostri occhi ogni giorno. L'uomo di fede, invece, sa inventare le possibilità di Dio per essere protagonista nella nostra storia, coglie i segni dei tempi e si fa come trasportare dalla fantasia dello Spirito che continuamente soffia su tutti i tempi. È lo stupore continuo della Pentecoste che “riempie la terra” anche oggi.

L'uomo di fede non si stupisce di nulla, ma è capace di “farsi presenza fattiva dello Spirito” fino a fondare una congregazione religiosa: a creare “La Nostra Famiglia”, “il Cottolengo”, “Don Orione”, ecc.; una costellazione di miracoli viventi che danno la misura di come Dio ci ama; a costruire capolavori di santità di ogni genere ed in ogni condizione, anche oggi e in numero impressionante; a rendere meravigliosa questa nostra Chiesa, anche se con tante debolezze umane; a riempire la terra di testimonianze di carità che “sono la foresta che cresce, mai soffocata dal rumore degli alberi che cadono”.

Certo è una “fede ad alto rischio” quella che è necessaria oggi, e che viene richiesta dai tempi che viviamo. Tempi che rifiutano le mezze misure, le parole che perdono coerenza e diventano inaccettabili ipocrisie. Tempi che chiedono ad alta voce una fede che sia vera, una fede che chiede di “morire come il seme caduto in terra per poi dare frutto”: fede che fa conoscere tutte le tappe della passione, morte e resurrezione. Fede senza mezzi termini: che sia chiarezza di rapporti con Dio e gli

uomini: continuo annuncio di speranza. Perché Dio è luce, è verità, è vita, è via. E non accetta vicoli o mezze verità o dannosi compromessi. “In Cristo tutto e sempre è sì”. Non accetta i “ni”. Mai. All’uomo spetta il dovere di “farsi povero” come Gesù, per essere ricco di Dio. E poi vivere questa pienezza di fede fino a provocare quasi Dio nella verità nella Sua Parola. Vivere “nel rischio” della carità esercitata fidandosi nella Provvidenza; “nel rischio di tante opere nel rischio dell’annuncio quotidiano della bellezza e necessità dell’amore di Dio fino al martirio.

Ed è proprio questo martirio ciò a cui siamo chiamati oggi. Questo è il nostro tempo: ma è anche il tempo prezioso di Dio”.

Come gli Apostoli Sacra Rappresentazione

A Monza nella parrocchia di S. Rocco si è tenuta il 30 agosto 1989 una Sacra Rappresentazione tratta dai primi capitoli degli Atti degli Apostoli: "Come gli Apostoli". Testo e musica di Anna Maria Vallin, interpreti: bambini e ragazzi de "La Nostra Famiglia", il coro "Castel" di Conegliano. Sono i primi vagiti della comunità cristiana, le paure, la forza, la missione degli Apostoli che culmina nella diaconia della carità. Oggi, come allora, siamo chiamati e investiti di questa missione che dopo 2000 anni si perpetua sempre nuova e sempre uguale.

Le opere meravigliose che la carità crea si sono rese visibili agli occhi di tutti durante la rappresentazione. Gli interpreti sono tutti portatori di handicap aiutati a esprimere al massimo le loro capacità.

Ciò che è avvenuto in quella chiesa di Monza è stato un vero e proprio miracolo di carità che dice da sé cosa l'amore è capace di fare e ci propone come provocazione alla vita quotidiana di ognuno. Tante persone si sono adoperate per la realizzazione di questa rappresentazione che ha permesso altra comunione e altra amicizia. La carità è contagiosa e si trasmette a cerchi concentrici come le onde formate da un sasso lanciato nell'acqua.

Tavola Rotonda - 30 Agosto

Spazio testimoni

I temi del Convegno nell'esperienza della quotidianità

Come contributo al Convegno, alcuni amici offrono, nella forma della tavola rotonda, una riflessione collettiva sulle tematiche emerse in questa giornata di studio e confronto fraterno.

I partecipanti alla tavola rotonda hanno tutti avuto ed hanno un coinvolgimento personale nelle attività della “Nostra Famiglia” in qualità di assistiti, genitori, operatori, amici. Ciò ha consentito a ciascuno di loro di percepire e condividere il carisma di Don Luigi Monza in profondità e concretezza.

Le testimonianze che emergono dalla tavola rotonda, espandono la dimensione dell'esperienza individuale e si propongono come stimolo di arricchimento comunitario.

I partecipanti sono di volta in volta presentati ed introdotti dal moderatore: dott. Guglielmo Zucconi.

Zucconi

Leggendo la vita, i pensieri, le parole di Don Luigi Monza, un uomo straordinario per le capacità che aveva di unire un senso pratico formidabile con degli slanci di poesia, mi ha colpito una frase: “La via della sanità non passa necessariamente per le opere straordinarie ma passa attraverso la capacità di fare straordinariamente bene le cose semplici”. Ora gli amici che sono qui radunati, hanno fatto tutti straordinariamente bene delle cose piccole, ma secondo me anche molto grandi; quindi credo che don Luigi Monza sia molto contento di questa Tavola Rotonda.

Allora io darei la parola per primo al professor Antonio Pasquarelli, Presidente del gruppo Amici, cioè di quel cerchio esterno che collabora con le piccole Apostole.

Antonio Pasquarelli

Io non vi dirò che cos'è il Gruppo Amici perché tutti voi avete fra le mani il Notiziario d'informazione del Gruppo Amici che racconta le cose che in appoggio alla “Nostra Famiglia”, per quello che si può fare, il Gruppo Amici fa.

Voglio soltanto offrirvi la mia personale testimonianza, come amico di Don Luigi Monza.

Il gruppo Amici è nato soltanto cinque anni dopo la morte di Don Luigi e quelli che lo avevano conosciuto, gli amici che erano vicini a lui negli ultimi anni, avevano ricevuto da lui una tale impronta che, dopo la sua morte, si sentirono quasi nella necessità di approfondire la sua conoscenza, per dare alla propria vita cristiana una maggior coerenza. Dicevano che era impossibile aver conosciuto un prete come don Luigi Monza e restare dei cristiani indifferenti. Bisognava assolutamente fare una verifica del proprio cammino di fede e impegnarsi concretamente nella vita cristiana.

Nacque così il Gruppo Amici. Ciascun amico ha la sua personale esperienza con don Luigi Monza, perché l'amicizia con don Luigi significa veramente dimorare un po' nella sua spiritualità, assumerla e farla propria, farsi aiutare da lui nella nostra peregrinazione di fede. Io benedico il Signore che mi ha fatto conoscere un sacerdote a Milano, quando io lavoravo a Milano per le scuole, che si chiamava don Giuseppe Beretta, il quale nella Curia Milanese dirigeva l'Ufficio delle Scuole.

Un giorno egli mi disse: “Ma lei vuole capire qualche cosa di più delle scuole speciali? “Certamente” - dissi – “E allora venga con me a Bosisio Parini”. Si tratta del 1964/65. Era un giorno in cui alcune piccole Apostole facevano la loro offerta, la loro consacrazione e io vidi queste ragazze con le lampade accese davanti a Monsignor Beretta che riceveva la loro consacrazione, la loro promessa.

Fui profondamente colpito. Poi una di loro, Adelaide, mi accompagnò a visitare un po' il Centro de “La Nostra Famiglia” di Bosisio Parini.

Da allora io rimasi preso da questa presenza. Ecco, una vera presenza: quella di don Luigi Monza. Capii che, per quanto fossero brave tutte le giovani che vedevo, però certamente la loro ispirazione, la loro capacità, la loro forza derivava dal carisma di quel prete. Fui preso in questo meraviglioso ingranaggio e da allora non mi sono più staccato. Continuo a fare per “La Nostra Famiglia” tutto quello che posso, nel modo come posso farlo, però credo che devo ringraziare il Signore continuamente di questa particolare grazia che mi ha fatto: cioè di aver conosciuto, attraverso le Piccole Apostole, don Luigi Monza e di mantenermi in questa comunità fraterna che è il Gruppo Amici de “La Nostra Famiglia” di don Luigi Monza. Questa è la sua esatta denominazione. Da questo ceppo iniziale poi, come sentirete adesso nel corso della Tavola Rotonda, sono nati tanti rami fioriti

Zucconi

Anna Mauro, madre di una ragazza che ha avuto risposta ai suoi problemi, non soltanto fisici, da “La Nostra Famiglia”. Io le vorrei chiedere se ha constatato in se stessa, nella sua vita, in quella della sua figliola, la verità di quello che dice don Monza, cioè che il Signore, prima di concederci la gioia, ci prova con un dolore che a volte pare insopportabile e che poi si tramuta in gioia. Lei ha provato questo? Vuole raccontarci la sua esperienza di mamma?

Anna Mauro

Vorrei evitare di essere retorica. Il prof. Moretti ha detto che la retorica certe volte può significare non verità. Un argomento come il nostro, come il mio, porta, certe volte, alla retorica. Comunque, forse mi commuoverò pure, però è una commozione di gioia, non di dolore.

Io ho iniziato il mio cammino con ribellione e con sofferenza. Poi sono stata presa per mano dalle piccole Apostole, alcune delle piccole Apostole che ho conosciuto e mi hanno fatto capire che cosa serviva a mia figlia. Serviva la riabilitazione, ma serviva principalmente la serenità: serenità in me, serenità nella mia famiglia, serenità che io e mia figlia dovevamo portare fuori. E in effetti questo cammino l'ho intrapreso e penso che dovrò ancora camminare moltissimo. Però sono a un buon punto, perché figlia è una ragazza felice, serena; perché con le piccole Apostole, quelle che sono state vicino a me, io ho capito cosa dovevo dare a mia figlia. Mia figlia era un dono: su questa base ho rivalutato tutta la mia vita e con me gli altri tre figli e mio marito. Ci siamo tolti di dosso tante sovrastrutture che non ci servivano più; quindi siamo ora delle persone serene, felici per questo. E poi penso che il portare avanti Maria in questo modo, significa far capire agli altri che sì, c'è la sofferenza, ma c'è anche molta gioia nell'affrontare, nel superare ogni difficoltà minuto per minuto. Ogni piccola cosa che si guadagna è come aver generato Maria ogni volta, e così per tutti quanti i genitori. Portare questa sensazione fuori significa anche fare in modo che i nostri figli siano guardati dagli altri, da quelli che non sono toccati da questo problema, in maniera più sorridente, meno angosciata, perché io mi accorgo che molto spesso il presentarsi agli altri con un atteggiamento di angoscia significa forse allontanarli. Infatti molti di quelli che non sono direttamente toccati dal problema hanno paura anche di avvicinarsi per non soffrire anche la compassione che invece potrebbero riuscire a nascondere se vedono la serenità nei nostri occhi.

Zucconi

L'amico Pasquarelli parlando della sua esperienza diceva che poi sono nati degli altri rami fioriti: un poderoso ramo fiorito è il volontariato per la Cooperazione Internazionale, l'O.V.C.I., il cui presidente è qui con noi, dott. Elio Cerini, e vorrei che lui ci parlasse della sua esperienza.

Elio Cerini

Fra le tante realtà che arricchiscono l'albero fiorito de “La Nostra Famiglia”, l'O.V.C.I. è una delle più recenti ed è nata per rispondere, nel carisma di don Luigi Monza, al bisogno di grande solidarietà dei popoli dei paesi in via di sviluppo.

Diceva don Luigi Mezzadri, nel suo intervento di questa mattina che è lo spirito che guida i credenti ad incarnare nella storia la loro fede, la loro utopia e a trovare le forme adeguate di risposta che ci assillano.

Quante volte, di fronte ai gravissimi problemi che travagliano i paesi in via di sviluppo quali le guerre, la fame, la salute, l'istruzione, ci sentiamo impari al compito di testimoniare la nostra fede in modo coerente!

Nel cammino fecondo della sua storia, l'Associazione "La Nostra Famiglia" accompagnata come sempre dal Gruppo Amici di don Luigi Monza, nel 1982, ha sentito il bisogno di promuovere una umanizzazione ancora più piena di questa sua storia, scorgendo ed accogliendo nella dimensione di sostegno ai poveri dei paesi più poveri una manifestazione più viva di Dio e del suo disegno di salvezza.

L'O.V.C.I. "La Nostra Famiglia" è la risposta concreta a questa intuizione profetica e svolge il mandato ricevuto dai due enti promotori di testimoniare la carità e di condividere il cammino di sviluppo e di liberazione con i popoli più poveri, con un mancato orientamento di fede.

Gli attori che svolgono questo mandato sono i volontari i quali sono mossi, nel fare la loro scelta, da una motivazione verso l'uomo impoverito e colpito nella sua dignità umana. L'O.V.C.I. si sforza di complementare tale motivazione di base con l'inesauribile ricchezza del messaggio cristiano di don Luigi Monza, in una prospettiva di fede autentica. Spesso, durante gli anni del servizio e, quasi sempre, a servizio concluso, i volontari maturano la consapevolezza della ricchezza del nesso che lega l'impegno di solidarietà e di fede cristiana.

L'esperienza del volontariato è una fonte inesauribile di motivazioni costruttive, talvolta nemmeno percepite nel loro spessore, che lo spingono, da un lato, a soccorrere, aiutare, fare cose concrete, e, dall'altro a promuovere, stimolare, orientare i destinatari dell'azione. Sono i volontari che contribuiscono a far sì che i problemi di comunità lontane e poco conosciute vengano assunti come problemi dalla nostra comunità aiutandoci a scoprire i valori a noi sconosciuti.

L'O.V.C.I. "La Nostra Famiglia" crea e vive di queste ricchezze: impegna persone e strutture ad esperienze di fraternità, di apertura, di ricerca; contribuisce in modo diretto e concreto realizzando progetti di cooperazione nel settore socio sanitario; sensibilizza e responsabilizza ad una dimensione di solidarietà e condivisione con i più poveri, propone il carisma di don Luigi Monza in una prospettiva autenticamente missionaria.

L'O.V.C.I. "La Nostra Famiglia" è segno di speranza. – come si potrebbe tornare indietro?

Zucconi

Ora vorrei ci parlasse Marilena Rubaltelli, laureata in psicologia. – Io so che lei raduna degli amici a casa sua e fa tanto bene, li rende sereni.

Marilena Rubaltelli

È difficile per me descrivere un'esperienza personale che deve però essere esempio e manifestazione di ciò che molti handicappati hanno vissuto presso i Centri de "La Nostra Famiglia".

Come tutti sanno l'opera delle piccole Apostole si svolge principalmente a favore dei bambini portatori di handicap; anch'io sono entrata nell'Istituto di San Vito al Tagliamento all'età di 6 anni e ne sono uscita a undici. Lì ho iniziato gli studi, le basi che ne ho ricevute sono state il punto di partenza indispensabile perché potessi arrivare fino alla laurea in psicologia e a svolgere tutt'oggi attività di ricerca.

Le tante cose che ho appreso dal punto di vista conoscitivo sono poco se confrontate alle esperienze di vita comunitaria e allo stimolo verso i rapporti fraterni che ho avuto prima da bambina e poi nel gruppo "Amici del Riscio".

Sono cresciuta come tutti i miei compagni respirando l'ideale di carità apostolica e scoprendo che si può vivere gioiosamente anche in situazione di limite e difficoltà. Nonna Alba e tutte le piccole

Apostole che si occupano di noi ex-alunni ci hanno insegnato ad essere responsabili, a non pretendere solo, ma a cercare anche modalità e ambiti per sentirci utili, per essere attivi e disponibili. In questo spirito cerchiamo di vivere i periodi di vacanza e di ritiro, crescendo insieme, attenti alle esigenze e ai livelli di maturazione di ciascuno. Proprio per realizzare una presenza attiva e responsabile abbiamo voluto partecipare agli incontri dei genitori che avvenivano a Lourdes e continuiamo a proporre il nostro contributo per uno spazio nuovo da dare agli handicappati adulti in tale ambito.

La valorizzazione di ciascun individuo come creatura unica e come espressione particolare dell'amore di Dio è per noi "Amici del Riscio" il messaggio centrale della spiritualità di don Luigi Monza. Pensando a ciò abbiamo cercato soluzioni originali per renderci utili e dare un contributo personale.

È nel nostro stile dire in modo allegro e scherzoso anche cose importanti e in cui crediamo fortemente; cerchiamo di vivere i momenti forti della nostra vita spirituale dando a chi ci è intorno il messaggio della serenità e della gioia che viene a noi dalla ricerca continua di accettare la volontà del Signore.

Nella mia vita ho incontrato molte persone che partendo dalla spiritualità di don Luigi hanno fatto scelte di disponibilità alla chiamata specifica del Signore: come volontari a Juba, come coppia in una casa famiglia, come vita di consacrazione totale al Signore.

Il gruppo di Nonna Alba ha formato tutte queste persone e ha dato anche a me l'insegnamento di vera carità che mi spinge a vivere ogni giorno la realtà dell'accoglienza e l'uso delle mie capacità per l'aiuto semplice a chi incontro.

Ho capito, proprio vivendo la spiritualità di don Luigi, che le beatitudini hanno una concretizzazione anche terrena e che la bontà, l'umiltà, il dono e i sacrifici ripagano, arricchiscono e danno gioia.

Zucconi

Ed ora un operatore, il dott. Mario Cocchi, che è psicologo e che i problemi di cui ha parlato Marilena li affronta, li segue. Ci parlerà della sua esperienza.

Mario Cocchi

Il mio è un intervento di un tecnico, cioè di una persona che possiede una professionalità o che comunque pensa e opera secondo un determinato modello culturale. Quello di acquisire una professionalità è certamente l'obiettivo primo, per un giovane che cerca la sua strada, però poi la vita ci fa rendere conto che la professionalità non basta; la vita ci pone delle altre domande a cui non sappiamo rispondere soltanto con un patrimonio culturale.

Io credo che la tecnica debba sempre essere supportata da una solida filosofia dell'uomo, ma credo soprattutto che, sotto, debba esserci un'altra dimensione: la dimensione di chi riesce a dare senza chiedersi che cosa ne avrà in cambio. Nel nostro campo questo è particolarmente vero perché noi ci troviamo molto spesso a operare cercando di curare, ma non riuscendo a guarire, avendo cioè come obiettivo, come interesse, non tanto un singolo pezzo da curare, da aggiustare, quanto una vita, che dobbiamo aiutare perché possa superare delle difficoltà di ordine somatico, di ordine mentale, senza peraltro riuscire a modificare totalmente queste difficoltà. C'è una frase di don Luigi Monza che è già stata citata e che è: "Il bene deve essere fatto bene". Ebbene, questa affermazione credo che debba essere valida sia per le cose, per le opere, ma soprattutto in senso morale.

Mi sono reso conto, nel corso degli anni, (sono arrivato alla "La Nostra Famiglia" dopo già molti anni di lavoro come psicologo), che l'aspetto tecnico, che ho cercato di acquisire, di per sé non mi bastava; occorreva una dimensione diversa, senza la quale questa tecnica rimane fine a se stessa.

Zucconi

Le faccio una domanda, direi quasi una domanda da “avvocato del diavolo”. Lei dice giustamente che la tecnica o la scienza non basta, perché quando si dà agli altri in questa misura, in questo modo, occorre la partecipazione etc. Però le chiedo: dalla sua esperienza, dai suoi studi, le risulta che la speranza che può offrire la tecnica, la medicina, la scienza sta aumentando in questo settore?

Mario Cocchi

Le rispondo non da psicologo, ma da ligure quale sono. E proprio perché sono ligure le rispondo citando un anniversario che accadrà tra qualche anno: i 500 anni della scoperta dell’America. Ebbene, quando Cristoforo Colombo partì per l’America utilizzò certamente una tecnica; la tecnica di risorse che oggi sono superate, ma che per allora erano effettivamente delle tecniche marinare e delle conoscenze scientifiche.

Però Cristoforo Colombo andò alla ricerca dell’America, perché aveva un interesse etico, cioè perché voleva portare a queste persone una luce diversa, una luce spirituale.

Dopo ci sono stati molti episodi di barbarie, ci sono state molte prevaricazioni; però questo è avvenuto proprio perché la tecnica in quanto tale è rimasta fine a se stessa, proprio perché quello che era l’obiettivo, la ricerca, i bisogni spirituali dell’uomo, non sono stati considerati. Allora io penso che il problema non sia quello se la tecnica è buona o cattiva, o se la tecnica sia più o meno avanzata, ma se la tecnica sia più o meno settoriale. La tecnica, a mio parere, per la mia esperienza, deve essere uno strumento per raggiungere uno scopo, mai fine a se stessa.

Dobbiamo lavorare per rispondere a dei bisogni e questo è molto difficile; è una cosa che non si riesce a fare da soli.

Ecco, la mia esperienza a “La Nostra Famiglia” è stata questa: quella di aver trovato un ambiente dove questa ricerca veniva portata avanti insieme ad altre persone, agli assistiti, ai genitori, ai volontari, a tutta una serie di altre persone che possono, tutti assieme, farci percorrere questo cammino molto difficile.

Zucconi

Ora sentiremo Elisabetta, una terapeuta. Ho letto questa espressione di Don Monza: “Quando alla sera si è stanchi e non si ha voglia di pregare, dite “ciao” al Signore e addormentavi”.

Lei ha la faccia di chi dice “ciao al Signore”. Ci racconti la sua esperienza.

Elisabetta Lazzaro

Nella mia vita credo che il rapporto con il Signore abbia avuto degli alti e dei bassi, come forse nella vita di tante persone, e in alcuni momenti mi sono allontanata. In questi momenti non ho capito niente, cosa volesse da me. Lui, con la santa pazienza un Padre, ogni volta mi ha ripreso, mi ha aspettato, ha cercato di calmarmi e questo, tramite persone che mi sono state vicine e anche tramite la mia stessa esperienza che vi voglio raccontare perché per me è stata un’esperienza meravigliosa della mia vita.

Io ho cominciato con la esperienza di volontariato e nello stesso tempo ho avuto la fortuna di fare parte del Gruppo Exsodus, anche se continuavo a vivere nella mia realtà parrocchiale quotidiana. Però sono riuscita a mantenere una dimensione che è quella del silenzio e dello stare con Dio e soprattutto riscoprire Dio come amore, Dio presente nella propria vita, realmente. Proprio attraverso questa esperienza e la voglia di donare qualcosa ho cominciato a chiedermi cosa Lui voleva da me, quale poteva essere la mia strada. E nella consapevolezza che la felicità che potevo trovare non potevo tenerla per me altrimenti non avrebbe più avuto valore, ma dovevo condividerla con gli altri, ho cominciato la scuola per terapeuti, pur non sapendo a cosa andavo incontro perché mi ha “sconvolto la vita”; tre anni ma importanti.

Con la scuola ho capito che non dovevo “dare”, dovevo condividere e questo attraverso un cammino anche faticoso. Prima di tutto ho scoperto la dignità della persona. Una volta si parlava di

handicappati, adesso si parla di disabili. Mi auguro che veramente un giorno si cominci a parlare solo di persone.

Io ho incontrato il mondo della sofferenza e sono andata in crisi completa, perché trovare dei ragazzi che per incidenti stradali o per qualsiasi altra causa possono finire in carrozzina ci fa rendere conto che la distanza fra noi e loro è piccolissima e che da un momento all'altro possiamo andare al di là della barricata su una carrozzina anche noi e allora ci crolla il mondo addosso.

Di fronte a questa realtà essere terapeuta o tecnico, è importante, però non basta. Io avevo voglia di condividere, di condividere pienamente la loro sofferenza (che per altro ha anche momenti di allegria), quella che mi davano, e ho scoperto un mondo vero, che cioè l'uomo nel dolore viene veramente "smascherato" e resta autentico. Il Signore mi ha proposto una strada che mai mi sarei aspettata e cioè quella di incontrare un ragazzo in carrozzina e di instaurare con lui un rapporto, di sentire proprio la gioia di un rapporto che non è solo un dare, un ricevere, ma veramente un condividere; questo è fondamentale. La fatica che ho fatto inizialmente con i miei genitori, con gli altri, è stata proprio quella che non ero io la "brava" che dava, perché così si umilia l'altra persona; il bene che si dà non si deve far pesare; spesso bisogna darlo nel silenzio e si riceve veramente tanto, realmente. Mi piace tantissimo la frase di don Luigi Monza che dice: "nessuno è così povero da non poter dare agli altri qualcosa di sé", ma capovolta. Cioè diamo a tutte le persone in difficoltà la possibilità di dare, di far veramente vedere chi sono. Penso così di avere scoperto l'atteggiamento che bisogna avere di fronte alla sofferenza.

Una volta volevo fare, fare, fare; invece, ogni tanto, quando mio marito sta male, mi accorgo che bisogna semplicemente star lì in silenzio, essere vicini e basta. Questo è difficile, però penso che sia evangelico: "Piangete con chi piange e siate felici con chi è nella gioia".

Zucconi

Ora la Dott.ssa Alda Pellegrini che è neuropsichiatra infantile ma è anche piccola Apostola ed è anche responsabile dei centri del Triveneto.

Alda Pellegrini

Trenta anni fa ho iniziato il mio cammino di fede per un servizio all'uomo, poco consapevole del suo significato apostolico, attratta prevalentemente dalla testimonianza di disponibilità e accoglienza che mi veniva data dalle sorelle con cui ho condiviso la mia scelta radicale di consacrazione a Dio.

Mi sono resa conto nel tempo di quanto fosse necessario integrare disponibilità e competenza, essendo il campo della riabilitazione ancora non capito e conosciuto anche dall'ambiente medico.

Ho avuto modo di occuparmi dei bambini disabili come insegnante, come terapeuta e infine come medico neuropsichiatra infantile.

Questo iter, formativo per me e sempre più impegnativo per l'assunzione di compiti e di responsabilità, per altri (terapisti e insegnanti), ha assorbito molta mia attenzione, molta passione, tempo e interesse.

Mi appariva allora assolutamente necessario sapere, conoscere, sperimentare e verificare tutto ciò che nella "Nostra Famiglia" si andava sviluppando in modo tanto vorticoso quanto interessante e straordinario.

Era infatti chiara per me la costante presenza dell'aiuto di Dio nella conduzione della nostra Opera che andava sempre oltre le nostre forze con risultati superiori alle nostre capacità.

Ho scoperto nel tempo, attraverso la maturazione di sempre maggiori sicurezze e conoscenze, una modalità che mi è apparsa essenziale di valorizzazione dell'uomo: partire da ciò che di positivo scopro in ognuno per potenziare tutto quello che vale, ossia l'affettività, il bisogno di tenerezza, la capacità di dare una corrispondenza anche in situazioni di estrema povertà.

Ho scoperto che io ricevo più da ogni bambino e da ogni genitore che mi era dato incontrare nel corso del mio lavoro, che da quello che potevo trovare nei testi o nelle informazioni culturali specifiche.

Ho capito che dovevo dare un'attenzione diversa alle povertà del nostro tempo e risposte più mirate ai reali bisogni della gente che chiede il mio intervento.

L'uomo si sente solo, alla ricerca di sicurezza che non trova nelle cose, lui stesso trattato come una "cosa" che conta solo se rende. Egli deve e vuole essere invece un valore per ciò che è, non per ciò che ha o appare.

Il disabile, il diverso, l'handicappato con la sua presenza mi parla in un mondo dominato dalla tecnologia, dalla fretta e dall'aspettativa del successo, di essenzialità e mi sollecita a rallentare il passo per ascoltarlo, capendo ogni suo linguaggio ed ogni sua richiesta nel reale significato che ha di comunicazione vera e profonda. Io continuo ad imparare moltissimo da ognuno di loro, ho trasformato grazie a loro la mia stessa vita, recuperando tempi e valori dapprima trascurati nelle urgenze di fare, di imparare e di essere più efficiente nel servizio.

In questo cammino di scoperta don Luigi è stato una traccia un sollecito, pressante invito a passare costantemente dall'apparire all'essere, andando sempre e comunque "fino in fondo ... costasse anche la vita".

L'obiettivo che mi propone oggi mi appare come programma senza confini, in risposta attenta e sicura ai tanti segni dei tempi per agire dentro al mondo in profondità e arrivare al cuore dell'uomo.

E' una proposta di essenzialità, serietà, totale, entusiasmante, sempre nuova e attuale che vale la pena di conoscere e sempre meglio, vivere e proporre ai giovani di oggi e a quanti si affiancano, da amici, al nostro servizio.

Zucconi

Ho tenuto per ultimi, in questo giro di interventi, gli Amici Daniela e Piergiuseppe Ellerani che nella loro esperienza vivono il contenuto e la spinta e l'idealità che sono presenti anche nel nome de "La Nostra Famiglia". Voi siete una famiglia aperta, chi parla di solito in casa? La moglie? Tutti e due? Benissimo. Alternatevi al microfono.

Piergiuseppe Ellerani

Davanti alle riflessioni che affiorano in momenti come questi, trovano spazio inevitabilmente le verifiche del cammino sin qui percorso, i compagni di strada, i momenti più importanti. Ed è ancora una volta che mentre ci sembra di parlare di noi, ci troviamo a raccontare di chi quotidianamente ci accompagna, ci sostiene, da vero compagno di strada. In fondo è stato proprio il Signore, il nostro compagno di strada, ad incontrarci e a metterci insieme, ancora giovani, dandoci il desiderio di vivere la vita l'uno per l'altro. Lui già sapeva che due piccole voglie di vivere ne facevano una più grande a servizio degli altri.

Quanti ideali ci siamo messi in testa, ancora giovane coppia; fino a quando, vedendoci un po' stanchi non ci ha sussurrato di quel suo amico prete, don Luigi Monza che spesso diceva; "Ci si deve convincere che l'ideale non è quello che ci mettiamo in testa noi, bensì quello che stabilisce Dio per noi. L'ideale maggiore poi consiste nel rubare ogni giorno Dio per poterlo più vicino a noi e lasciare che Lui ci adoperi come meglio crede".

Daniela Ellerani

E' così che abbiamo conosciuto la gioia dell'educarci nel dono totale di sé, senza tenerci qualcosa, vivendo con e per i giovani; l'educare con il cuore prima di tutto è stato il momento della pazienza dell'attesa. Quella in cui non vedi niente chiaro, quella in cui vorresti partire per la tua strada.

Ci siamo rivolti alle piccole Apostole della Carità per riuscire assieme a fare sintesi di tutto quello che avevamo in testa e che stavamo vivendo nel cuore, mettendo a disposizione, oltre che alla casa, le nostre esperienze di socializzazione, di compagnia e di condivisione.

E' passato più di un anno, dopo di che ci hanno chiesto se volevamo incominciare un'esperienza con due ragazze adolescenti che praticamente necessitavano di continuare quella che era già stata la loro educazione nell'istituto. Così è cominciata l'esperienza che già dura da due anni.

La famiglia aperta è stato un modo di vivere al servizio dell'altro, con i suoi tempi, i suoi bisogni, il suo vissuto; un cammino nuovo nel quale è stato necessario ridefinire il nostro essere famiglia, il nostro essere coppia. Accogliere ogni giorno vuol dire essere nuovi ogni giorno. E non si finisce mai di scoprire quanto il dono ritorni, lui stesso dono per te.

Pensavamo di rispondere al bisogno dell'altro, di servire l'altro accogliendo: abbiamo scoperto che in fondo siamo noi ad avere la vita trasformata. Sono le due ragazze che ci hanno insegnato ad essere pazienti, perché loro lo son state con noi; sono sempre loro che ci hanno insegnato ad essere trasparenti nel cuore, perché loro lo erano con noi; ancora loro che ci hanno insegnato ad essere veri e coerenti nelle parole e nelle opere perché di questo avevano bisogno. Sono loro che ci hanno fatto capire che accogliere vuol dire modellarsi con l'altro, con i suoi tempi, non viceversa.

È nato il desiderio di condividere il tesoro trovato, di percorrere la strada con altri.

È nata così l'associazione di volontariato "Spicchi di Sole", che ispirandosi al messaggio evangelico intende educare ad una nuova cultura dell'accoglienza e della solidarietà. Attuando concrete risposte ai nuovi bisogni, con iniziative che valorizzino l'esperienza familiare in primo luogo.

Famiglie che aiutano altre famiglie ed essere accoglienti, educanti, solidali. Famiglie che sanno essere compagnia ad altre famiglie, insieme con volontari più giovani, amici: ognuno donando quello che ha, condividendo la gioia del donare e del ricevere, a servizio dei più deboli.

In pratica, vorremmo essere un grappolo di famiglie pronte a rispondere quando il Signore ci si mostra attraverso i volti sofferenti dei nostri fratelli. Tutto questo ci è sembrato che traducesse in concreto lo stile proposto da don Luigi Monza, lo stile che può essere di ogni famiglia: che è quello del marcimento, che è frutto che matura sotto al terreno coltivato da tanti.

Insieme, allora, anche per essere proposta nella comunità: infatti, solo insieme ad altri è possibile formare una comunità che diventa accoglienza e che sa offrire un terreno fertile alla famiglia per farsi dono di un'esperienza della vita, soprattutto, della vita più debole. Solo nella comunità la famiglia aperta è inserita anche nella vita sociale in cui vive. In essa è pienamente inserita, con tutte le problematiche che questo comporta – il volontariato, il rapporto con l'ente pubblico, etc. – ma solo così può essere stile di vita che si diffonde nella società.

Ci auguriamo di riuscire ad andare avanti e che il Signore voglia da noi questo progetto di famiglia, magari di Casa-famiglia come altre coppie prima di noi stanno facendo. Però speriamo che l'esperienza non sia mai solamente nostra, ma sia una Casa-famiglia di famiglie: un'esperienza della comunità, perché i ragazzi, i più deboli, hanno bisogno di un insieme di persone, non hanno bisogno solo di qualcuno che li aiuti.

Zucconi

Ora vorrei chiedere se qualcuno dal pubblico ha delle domande da porre.

Cesare Mignani

Questa bella cosa che state facendo ha un fondamento di fede, ha un fondamento vero di condivisione con il Signore, oppure con il Signore siete appena all'inizio?

Piergiuseppe Ellenani

Non so se possiamo definirla un'esperienza che ha un fondamento che si può chiamare di fede. solo che la stiamo vivendo. I primi tre giorni di questo Convegno penso che siano stati un po' la sintesi di quello di cui noi abbiamo bisogno. C'è la necessità continua di state con il Signore, per essere sempre più

con l'uomo. Penso che da soli non faremmo niente, non riusciremmo a fare comunità. Per cui sentiamo, siamo convinti che il Signore ci accompagna, modellandoci in questo.

Anna Mauro

Io volevo fare una domanda a Piergiuseppe e Daniela.

Volevo dire questo. Io vi ho raccontato che il mio è stato un cammino inizialmente di sofferenza e anche un po' di ribellione, la mia non è stata una scelta, io non ho fatto questa scelta: è stata la realtà che mi ha condotto a fare questo. E il risultato è stato tranquillo, sereno, come vi ho detto prima.

Poi sento che loro hanno scelto di farlo questo cammino che io ho dovuto fare per necessità. È stata una loro scelta precisa. E questo che loro hanno fatto è un cammino molto più importante del mio.

Alda Pellegrini

Vorrei chiedere al dott. Zucconi che è giornalista: che cosa porterà con sé di questa esperienza e quale potrebbe essere la comunicazione che un giornalista dà oggi al mondo quando incontra questa realtà? Non dico la realtà dell'handicap che è una realtà di cui si parla molto, ma realtà di chi fa gruppo intorno ad una idea, che poi sono persone, e che cerca di comunicarla non attraverso i mass media, ma attraverso delle esperienze vissute. Crede che faccia presa oggi una idea come questa?

Guglielmo Zucconi

Lei mi ha fatto non una domanda, ma tante e abbastanza difficili.

Sono qui perché conosco queste meravigliose donne da molti anni, le ho conosciute per caso ed ho continuato ad ammirarle sia pure a distanza.

Quando ci siamo reincontrati non potevo certo dire di no. Cosa porto via con me? Un'immensa vergogna di non fare di più e di non essere come queste persone.

Vengo alla domanda più difficile. Io guardo questa sera queste persone così intente ad ascoltare storie profondamente umane, profondamente toccanti. Ora io per esperienza di lavoro, per esperienza di conferenze, per esperienza di televisione, so quanto sia difficile tenere avvinta la gente anche se le si fa vedere non so che cosa, sia sotto il profilo della tragedia, dell'orrore, sia anche sotto il profilo del divertimento, della gioia. Che cosa c'è qui che invece lega così fortemente questa "ecclesia", questa comunità a queste persone parlano? C'è l'autenticità della testimonianza, c'è la sincerità del discorso. Sono propagandisti. Molti di voi hanno patito o sofferto, gioito con loro, o con situazioni analoghe. Quindi voi, in questo momento, siete così attenti perché vivete una esperienza di condivisione, come dicevano; stiamo condividendo tutto: la gioia, il dolore, l'esperienza. Questa autenticità umana, come si fa a portarla su un giornale o alla televisione? È straordinariamente difficile.

In una "tavola rotonda", spesso ci sono dei presuntuosi che vogliono scavalcarsi uno con l'altro, vogliono fare bella figura, vogliono parlare della loro esperienza, etc. Oppure c'è fretta perché poi deve andare in onda il Telegiornale o lo sport o c'è il collegamento, o non c'è più il satellite; quindi è una corsa, non c'è quella calma, quella fraternità, quella serenità con la quale stasera loro hanno parlato e voi avete ascoltato.

Non mi esimerò dal tentare di fare, quando se ne offrirà l'occasione, diciamo pure dell'apostolato attraverso i mezzi di comunicazione di massa, ma io credo che nulla valga più dell'esperienza, del contatto diretto, del vedersi in faccia, ben sapendo che, come dice don Monza, sono sempre le minoranze, sono sempre i pochi che fanno.

Pensate che cosa è nato da questo "piccolo gruppo", come si è diffuso! Era impensabile! Se avessero detto anni fa che "La Nostra Famiglia" si sarebbe dilatata nel mondo, li avrebbe presi per matti. Non c'è stato l'appoggio della televisione, non c'è stato l'appoggio dei mass media, c'è stato questo appoggio sotterraneo di carità che ha bagnato, che ha coinvolto come certi fiumi carsici che poi affiorano e vengano alla superficie.

Ecco, io credo che nulla valga più di voi stessi che siete fiaccole viventi e che illuminate intorno a voi e illuminate gli altri.

Concludendo non aggiungo nessuna parola, perché ogni parola guasterebbe quelle cose meravigliose che abbiamo ascoltato.

Cito solo le ultime tre parole di don Luigi Monza prima di Morire: “vedrai, vedrai, vedrai.” E veramente stiamo vedendo e più ancora vedremo...

Il convegno attraverso gli audiovisivi, le mostre, le pubblicazioni

Spazio immagini

Gli audiovisivi

La nostra è l'epoca dell'immagine e non poteva pertanto mancare, nel Convegno, l'importante settore degli audiovisivi.

Una apposita saletta è stata attrezzata e ogni partecipante ha avuto la possibilità di vedere, su richiesta personale o su proposta della organizzazione per gruppi, i filmati prodotti dalla Associazione "La Nostra Famiglia" o dall'Istituto secolare delle piccole Apostole della carità, di tipo documentaristico o a tema e che concernono vari aspetti del lavoro, delle iniziative, dei temi e dei problemi che riguardano la vita della Istituzione nelle varie Sedi o nelle varie espressioni dell'Opera.

La panoramica emersa è stata particolarmente ricca ed interessante e ha potuto fornire notizie, provocazioni e spunti sia sul piano dei contenuti professionali che motivazionali e associativi.

Due realizzazioni per immagini sono state prodotte specificatamente come contributi al Convegno.

Il primo, un diapofilm intitolato "*Non era che un granello*", ha inteso ripercorrere per suggestive immagini simboliche e storiche, facendosi condurre anche dai disegni dei bambini, la vicenda di quel "granello" che, seminato da Dio nella persona e nella vita di don Luigi Monza, ora è divenuto spiga.

Il film, realizzato con diapositive sonorizzate, presenta infatti brevemente la nascita, la vocazione, la vita di don Luigi Monza e della sua Opera, il suo grande sogno di trasformare la società ridiventata pagana in cui gli uomini si sono allontanati da Dio e si ritrovano lontani gli uni dagli altri, in una comunità di amore con il fermento di carità di cristiani disposti a ripercorrere il cammino delle prime comunità.

Vengono quindi presentati i bisogni urgenti del dopo guerra a cui la sua Opera è chiamata dallo zelo apostolico delle prime piccole Apostole a rispondere fino alla realizzazione della Associazione "La Nostra Famiglia". Quest'ultima è la realizzazione concreta, in un lavoro tecnico e scientifico per la riabilitazione di bambini e giovani con handicap, dell'ideale del Fondatore per il quale ciò che di meglio la scienza e la tecnica producono deve essere messo a servizio della carità. Questo sussidio ha permesso e permette a tutti un approccio coinvolgente allo spirito dell'Opera e alla conoscenza e partecipazione alle motivazioni apostoliche che la sostengono.

Il secondo audiovisivo rappresentato da un filmato su cassetta intitolato "*Un dono, per chi?*", è realizzato nella forma di intervista e riguarda specificatamente il tema del volontariato.

Quattro flash su altrettante persone nelle quali può esprimersi il volontariato cristiano, realizzato nel cono di luce della spiritualità di don Luigi Monza. La rassegna ha visto passare volti di giovani ventenni come Sandra, che ha fatto dell'esperienza di un anno di volontariato femminile Charitas il primo passo verso una totale consacrazione al Signore; oppure come Maria Regina la cui esperienza tra i più poveri dei poveri fratelli africani, nel Sud - Sudan, l'ha convinta a fondare la propria vita su valori diversi da quelli della maggioranza dei suoi coetanei, sostenuta, in questo, da una sincera motivazione evangelica.

Ma ha visto passare anche lo sguardo vivo, il sorriso buono di "nonna Alba", volontaria ultra ottantenne, che parla, con semplicità e senza alcuna retorica, del proprio impegno, tutt'ora attivo, con "i giovani amici" con i quali trascorre e per i quali organizza periodi di vacanza, di condivisione e di amicizia.

Un gruppo, il suo, arricchito dalla presenza, senza distinzione e senza privilegi di persone handicappate e non, tutti allo stesso titolo "amici" disposti ad aiutare e a lasciarsi aiutare.

Infine viene presentata anche una giovane coppia: Pia e Roberto che hanno dato vita ad una Casa-famiglia per l'accoglienza di giovani impossibilitati a vivere nella propria famiglia o in autonomia, dopo aver completato l'itinerario riabilitativo presso "La Nostra Famiglia". La loro scelta è invito e insieme occasione di stupore e gratitudine per i germi di bene che il Signore continua a seminare nel mondo dove, se opera lo spirito del male, ancor più opera lo Spirito di Dio che non permette che mai venga spenta la fiamma della carità.

Tutto ciò fa pensare ad un brano di don Luigi Monza, raccolto nel testo "Una proposta di vita".

La mostra

La mostra permanente all'entrata della Villa S. Cuore e gli stands sono stati un messaggio, una visualizzazione di ciò che concretamente deriva dalla spiritualità di don Luigi. Si legge nel giornalino del 29 Agosto: "Ho trovato molto interessante la mostra esposta in salone atta ad illustrare le numerose e diverse attività che ruotano attorno "La Nostra Famiglia". È sorprendente vedere composto in semplicità e linearità un tale pullulare di entusiasmo e di vitalità a cui don Luigi Monza ha dato l'input della carità. La mostra appare con un grande sistema planetario: don Luigi con la sua intuizione è al centro che irradia e fa vivere tanti piccoli satelliti che compiono la propria orbita attratti e fedeli al centro. L'amore dove arriva ne suscita dell'altro ed ecco la nascita di una miriade di gruppi giovanili e non nei quali ognuno di noi trova la possibilità di esprimere se stesso come dono all'altro".

Ed ancora su quello del 30 agosto: "La carità è Cristo ma ha bisogno di incarnarsi poiché è vita; queste fotografie sono il bisogno della carità di avere un volto, un nome. I gruppi illustrati nella mostra prendono concretezza negli stands i quali sono testimonianza di lavoro e di vita comune".

Le pubblicazioni del Convegno

Questo libro degli Atti del Convegno non è l'unica pubblicazione che ne è scaturita. Ad ogni partecipante al Convegno è stato offerto "Il libro dei rami fioriti" e "Il libro delle sorgenti". Sono due titoli molto suggestivi che rispecchiano contenuti altrettanto belli. Ne parliamo brevemente.

Il libro dei rami fioriti

È un album di geniale composizione che racchiude le diverse realtà che sono nate dal carisma di don Luigi Monza. Si comincia con il presentare proprio Lui, don Luigi Monza, e il suo messaggio. Poi è la volta delle piccole Apostole della carità, che formano l'Istituto secolare fondato da don Luigi Monza nel 1940, con le note caratteristiche della loro spiritualità e del loro servizio. È riportato anche il cammino di fede iniziato da un gruppo di uomini sotto la guida di don Luigi Serenthà e che formano la "Pia unione dei piccoli Apostoli della carità".

Vengono successivamente descritte le varie attività di servizio:

L'Associazione "La Nostra Famiglia"; l'Istituto scientifico "E. Medea"; l'organismo di volontariato per la cooperazione internazionale "OVCI - La Nostra Famiglia"; il Gruppo Amici di don Luigi Monza, l'Associazione nazionale Genitori - La Nostra Famiglia.

Infine il fiorire dei gruppi denominati:

Amici del Riscio, Condivisione e Amicizia, Arcobaleno, Cana, Desiderio, Exodus, Ogni uomo, Riscio, Spiritualità Genitori.

E a conclusione una panoramica sul volontariato: nei Centri di Riabilitazione; nei Centri di lavoro guidato; nelle Case - famiglia; nei Soggiorni estivi; nelle Cooperazioni internazionali; come obiezioni di coscienza e servizio alternativo.

La presentazione del “Libro dei rami fioriti” è di Zaira Spreafico che ne inquadra perfettamente la composizione e lo spirito.

“L’immagine di copertina del presente album è particolarmente suggestiva: una spiga della quale non si vede l’inizio; una realtà più grande quindi di quella che si vede. Ha preso origine da un “granello nascosto, don Luigi Monza” Con il suo “marcimento” – parola con la quale egli indicare il totale dono di sé – ha permesso la nascita e la crescita della spiga, di tanti granelli. Il fiorire cioè di tante iniziative di servizio, di carità, di volontariato. Tutte fondate sul suo stesso amore “senza misura” per Dio e per l’uomo: fatti, il primo di una grande fede e il secondo di quella attenzione e rispetto che sono segni inconfondibili della carità.

Ognuna delle attività presentate è simbolicamente racchiusa in un granello: i colori indicano di ciascuna l’originalità e la diversità; l’insieme, il senso di gioia e di armonia che deriva dal vivere la carità in tanti modi diversi, come una sinfonia che nasce da tante note e strumenti diversi. Tutto è partito dalla stessa radice, dallo stesso “granello” che ancor prima di don Luigi è Gesù stesso.

Ma se è vero che la carità è nata dal cuore di uomo di don Luigi Monza, è anche vero che essa viene dal cuore di Dio. Tutte queste diverse attività sono infatti suo dono gratuito: “una delle grazie più grandi che ci ha fatto il Signore è quella certamente di averci chiamato a fare del bene” (don Luigi).

Per questo i colori che rappresentano le varie attività “piovono” dall’alto abbondanti ed irripetibili come sono tutti i doni di Dio.

E i granelli bianchi? Sono le espressioni del carisma di don Luigi, espressioni di carità, già presenti oggi, che non hanno ancora preso un nome, un volto, ma già vivi e operanti, segno di una energia che esce inesauribile dal cuore di Dio e che provoca nel mondo continui gesti d’amore quando trova accoglienza nel cuore dell’uomo che si lascia guidare: “noi siamo nulla, siamo tutto solo nelle mani di Dio;” (don Luigi).

Sono lieta di presentare questo album che raccoglie le i “segni” dell’azione di Dio che si sono manifestati nell’Opera di don Luigi Monza; e di quei “rami fioriti”, che lo sguardo della fede ci fa già intravedere quale realtà di amore per gli uomini di oggi e di domani”.

Il libro delle sorgenti

La ragione di questo libro: aiutare a pregare nei tre giorni di ritiro spirituale che hanno preceduto il Convegno vero e proprio. Ma non c’è stata separazione tra i due tempi; anzi, soprattutto a distanza dal loro svolgimento, se ne capisce meglio l’unitarietà.

Don Ernesto Menghini, che ha guidato la riflessione comunitaria in quei tre giorni, ha fatto precedere il tema della carità (“l’amore di Dio fa nuova l’umanità attraverso la testimonianza dei discepoli”) dal tema della fede (“l’uomo di fronte al mistero cristiano”) e della speranza (“la fedeltà di Dio è garanzia per l’uomo”), con un riferimento particolare a Maria, come modello di ascolto e di disponibilità.

La carità come servizio, come volontariato, come impegno del laico oggi, è stato il tema generale del Convegno. Ma la sua espressione ha radici profonde che attingono alle sorgenti della nostra vita. È da lì, da quei nuclei di mistero e di luce, che si muove la nostra esistenza per un cammino di comunione tra noi, senza separazioni; ciò non è difficile quando si vive nel rispetto dell’uomo, di ogni vita umana. Allora ci si avvicina concretamente a Dio. E crescono anche la fede e la speranza.

In tutto “Il libro delle sorgenti”, circola come linfa vitale la parola di Dio; se ne sente il benefico desiderio come esprimono queste poetiche espressioni che, introducendo le giornate, invitano alla preghiera per rinnovare il proprio impegno cristiano:

“Non vorrei abitare alle foci dei fiumi

fra canneti e cave sabbiose
ove l'acqua, malata e sfatta
si getta nel mare.
Preferisco le sorgenti,
la trasparenza del ruscello e le sue molli rive,
la vivacità del torrente
che sfoga contro le rocce
la sua giovane forza
e nutre trote, tinche e barbi.
Sogno le sorgenti
ma per guarire le foci.
In questo sono come don Luigi Monza.
Tutta la sua vita è stata un risalire alle sorgenti
ma per incontrare gli uomini delle foci.

Questo libro di preghiera
ci vuol aiutare a fare come lui.
La preghiera non gli ha suggerito il miraggio di una fuga di Dio.
Don Luigi non ha mai pensato a ricoverare i suoi
in un'arca di legno
e mettersi in salvo
mentre il mondo periva.
Noè l'ha fatto.
Lui e i suoi sono stati i soli risparmiati dalle grandi acque.
Ma non Gesù.
Lui è molto, e gli uomini sono stati salvati.
Il libro è dedicato a te che credi
e a te che non credi.
A te che hai il dono della fede
insegna a risalire alle sorgenti,
ma per andare verso l'uomo.
"Chi ama Dio, ami anche il fratello" (1Gv 4,21).
L'amore del fratello che vedi
è la verifica dell'amore del Dio che non vedi.
È per questo che il libro è dedicato anche
a te che non credi.
Ti spiega le ragioni che inducono chi ama Dio
ad amare l'uomo.
E ti fa capire che il terreno comune
per tutti, per intendersi e lavorare insieme,
è l'uomo.
Strano ma vero:
un libro di preghiera
non ti porta lontano dal terreno che è tuo.
Perché anche tu credi nell'uomo.
Risaliamo insieme verso l'alto,
verso le sorgenti
e forse avremo più cose da dire e da dirci".

La risonanza del Convegno, nella stampa e nella RAI -TV

Spazio stampa

Vasta risonanza ha avuto il Convegno sia nella stampa locale che nazionale: segno che “il bene fatto bene” fa notizia e suscita l’interesse dei centri di opinione. Del resto il Comitato organizzatore del Convegno aveva dato molta importanza all’informazione attraverso la comunicazione di massa costituendo uno specifico gruppo di lavoro per questo settore.

Vi hanno collaborato piccole Apostole, amici e giornalisti vicini a “La Nostra Famiglia” con uno spirito di servizio ravvivato dall’amicizia per don Luigi Monza. Il tema del convegno “Con don Luigi Monza verso l’uomo” è tornato ripetutamente sulle pagine dei giornali e dei settimanali.

Tra i giornali citiamo: L’Avvenire che vi ha dedicato una intera pagina nel numero del 27 Agosto 1989, L’Osservatore Romano, Il Giornale, Il Giorno, Il Popolo, La Provincia.

Tra i settimanali: Famiglia Cristiana, Il Segno, Jesus, Città Nostra, Luce, Alba.

In tutti i reportages si dava risalto alla speranza che un Convegno come questo contribuisse ad alimentare la conoscenza del mondo spesso ignorato dell’emarginazione per situazioni di handicap. Ed è un fatto positivo che anche la stampa non di campo cattolico si sia mostrata sensibile a diffondere l’esigenza di sostenere i diritti della persona handicappata. Vuol dire che fa presa nell’opinione pubblica il richiamo al senso umano dell’esistenza specialmente nelle sue manifestazioni più problematiche.

Un’altra sottolineatura della stampa ha riguardato il rapporto tra carità e scienza; anzi ne ha fatto il punto essenziale di un suo pregevole articolo Guglielmo Zucconi su “Il giorno” del 3 settembre 1989. E questo è un fatto importante se si pensa al modo spesso sconcertante con cui la scienza tratta oggi questo rapporto, specie quando è drammaticamente segnato dal dolore.

Naturale poi che gli organi di stampa locali abbiano rivolto al Convegno una attenzione particolare e che anzi qualcuno, come “Il settimanale della Diocesi di Como”, lo abbia definito “un canto di fede nella vita e nell’uomo”.

Anche alla RAI TV il Convegno ha suscitato un largo interesse.

RAI 3 ha effettuato il 31 Agosto ripetute riprese durante la relazione dell’on. Maria Pia Garavaglia e del cardinal Carlo Maria Martini nel corso della sua Omelia e soprattutto con la sua intervista finale sulla figura e sul carisma di don Luigi Monza.

Nel Convegno infatti tutto il quadro delle realizzazioni fatte, e soprattutto da fare, nel campo del volontariato come servizio all’uomo era costantemente illuminato dall’animo pieno di carità e di coraggio di don Luigi Monza. Diffondere la conoscenza della sua figura è come allargare le possibilità di aggregazione dei laici nelle opere della pace.

A questa diffusione hanno contribuito anche la Radio A della diocesi Ambrosiana e il Consorzio Corallo delle Radio cattoliche locali che sono 450.

Alla fine la TV di Lecco ha voluto giustamente dare risalto nella trasmissione “personaggi lecchesi” a Zaira Spreafico, Presidente de “La Nostra Famiglia”, nata a Lecco e di famiglia lecchese. Ma il suo titolo migliore per questo primo piano era soprattutto la sua dedizione totale e fedele all’opera di don Luigi Monza.

Pubblichiamo di seguito gli articoli della pagina speciale del 27 agosto 1989 nel giornale “Avvenire”;

Un segno: La Nostra Famiglia. Dopo 40 anni più di 30 centri all'avanguardia

Zaira Spreafico

“Vedrai, vedrai,..... ma vedrai!” sono le parole profetiche con le quali don Luigi Monza volle indicare, sul letto di morte, la prodigiosa fioritura che avrebbe avuto nel tempo il seme della Sua Opera, che, caduto in terra, sembrava proprio morire.

Nessuno poteva prevedere lo sviluppo attuale dell'opera che in questo quarantennio ha realizzato una rete di oltre trenta Centri qualificati e all'avanguardia da sempre sul territorio nazionale, e da qualche anno in Sudan e Brasile, per la prevenzione, diagnosi, cura e riabilitazione di ogni forma di handicap.

La qualificazione e la scientificità del servizio da essi offerto sono stati ufficialmente riconosciute nel 1983 con decreto interministeriale dei Ministeri della Pubblica Istruzione e della Sanità, che hanno conferito al complesso “La Nostra Famiglia” di Bosisio Parini la fisionomia di Istituto di Ricovero e Cura a carattere scientifico, intitolato ad Eugenio Medea, uomo di scienza, benefattore e amico de “La Nostra Famiglia”.

Don Luigi Monza stesso aveva avviato l'opera denominata La Nostra Famiglia, per ispirazione del Signore, in risposta ai bisogni urgenti della società del suo tempo portata a misconoscere i valori della persona per l'imperare del paganeggiante egoismo che non consente spazio di sopravvivenza nè riconoscimento di valori alla persona handicappata o comunque in difficoltà.

Spinto da evangelica solidarietà all'uomo sofferente, per aver sperimentato nella propria esistenza ed esperienza spirituale la stupenda fecondità della Croce, don Luigi si era affidato alla disponibilità e buona volontà di alcune sue seguaci. Ad esse comunicava il vigore della sua interiore carica spirituale e si era lanciato nell'opera che il Signore gli aveva chiesto di iniziare e che gli chiese di lasciare, proprio nel momento in cui pareva vi fosse maggior bisogno della sua presenza.

L'Opera, proprio perché voluta nel distacco e come “Opera di Dio” ha proseguito il suo cammino, sostenuta e animata dallo Spirito e dalla presenza di don Luigi Monza nelle sue piccole Apostole della carità, che ne hanno attualizzato e tenuto vivo il carisma, adeguandosi ai segni dei tempi e alle indicazioni provvidenziali di luoghi, modalità, strumenti di realizzazione che via via si imponevano.

Tutti i Centri de La Nostra Famiglia, tutte le molteplici iniziative, specializzazioni, qualificazioni da essa realizzate, sono stati posti in essere per provvidenziali circostanze: all'emergere di bisogni nuovi, attuali, urgenti, - che si traducevano in richieste esplicite di intervento - corrispondevano parallele disponibilità di risposta, che occorreva soltanto sollecitare e attivare, non certo senza fatica e sacrificio, ma che non consentivano di esimersi, a qualunque prezzo.

Per questo la presa in carico dei problemi dell'handicap si è andata via via estendendo e qualificando, in proporzione al bisogno e alla disponibilità, ma soprattutto come logica conseguenza dello spirito che anima e sostiene l'intervento de La Nostra Famiglia, sintetizzato nella frase di don Luigi Monza: *Il bene deve essere fatto bene!*, intendendosi per “bene” la missione che il Signore affida per vocazione a ciascun uomo nell'irrepetibilità e ricchezza delle sue risorse spirituali.

Destinatario e oggetto di questo “bene” è la “persona”, soprattutto quella dell'handicappato, riconosciuto nella sua dignità e grandezza in quanto destinatario di un piano di salvezza, che è innanzitutto un mistero di amore da scoprire, amare, potenziare, al di là e al di sopra di qualsiasi situazione di handicap che lo possa offuscare in tutte le sue valenze e manifestazioni.

Con questo spirito è possibile verificare quello che da più parti e in più circostanze è stato definito il “miracolo” dell'amore che stimola le migliori energie di chi dà e di chi riceve, che crea la Comunione della primitiva comunità cristiana e che nasce come frutto del chicco di grano che è caduto in terra per morire e germogliare.

Questo stile di vita si traduce necessariamente in profezia dell'Amore vero, che attrae a sè molti giovani, molte persone, alla ricerca di questi lavori e stupiti di sperimentare che si *prova più gioia nel dare che nel ricevere*.

La gioia del donare e del donarsi a pro di chi, ricevendo si apre al Mistero della Grazia e si scopre a sua volta capace di dono rende possibile ogni impresa, accettabile il sacrificio che produce l'Amore; inoltre il pagare di persona rinforza e induce risposte coraggiose alle chiamate del Signore nelle diverse forme vocazionali di ogni età e di ogni tempo. Queste risposte sono *le piccole Apostole della carità*, chiamate a tempo pieno nella forma della consacrazione secolare, *i giovani volontari* in terra di missione, *le coppie di coniugi aperte* all'accoglienza nelle Case Famiglia, *i genitori* chiamati a vivere in pienezza una fede a caro prezzo, *i volontari* impegnati in diverse forme di servizio concreto, *gli amici* cristianamente impegnati a servizio dell'uomo e della società, *gli operatori*, *i tecnici*, *gli specialisti* professionalmente e scientificamente impegnati a rendere concreta nel nostro mondo la predilezione del Signore per i "piccoli e bisognosi" e a proclamare il valore e il significato autentico.

E' un potenziale di Grazia multiforme e prezioso quello che La Nostra Famiglia va accogliendo dalle mani del Signore come mandato di servizio all'uomo perché lo sveli nella sua portata come dono al nostro mondo.

Constatiamo l'opera di Dio anche nella fioritura di vocazioni nell'Istituto Secolare delle piccole Apostole della carità, e nei vari gruppi che attingono alla spiritualità di don Luigi Monza, intorno alle iniziative poste in campo da La Nostra Famiglia, nei "miracoli" di sofferta, gioiosa accettazione del significato della propria esistenza, testimoniata ovunque dai soggetti ospiti e dalle loro famiglie. Si rivela in essi quella straordinaria capacità di trasformare la Croce di Cristo – destinata alla Risurrezione certa -, la sofferenza nel clima di dono, condivisione, accoglienza, benevolenza, che il Signore costruisce giorno per giorno nelle Comunità educative de La Nostra Famiglia con l'apporto di tutti.

Esprimiamo il nostro grazie al Signore per la fecondità del carisma di don Luigi Monza al quale in molti attingono, *per far assaporare al mondo moderno, ridivenuto pagano, la gioia di vivere fratelli in Cristo e la carità dei primi cristiani che non si arresta a metà strada, ma sa giungere fino in fondo... e sa portare, dove ancora non c'è, quell'amore squisito indice di animo buono, segno di una vera pace e felicità interiore*.

Andare verso l'uomo è andare verso Dio

Antonio Pasquarelli

"Centralità dell'uomo" "promozione umana", e altri simili slogans vengono continuamente sbandierati nei convegni delle scienze umane o delle varie ideologie socio – politiche. La gente ascolta tanti discorsi, spesso complicati, e alla fine si domanda se e come questi discorsi trovino una loro realizzazione. Infatti la gente più che ascoltare discorsi sulla promozione umana e la centralità dell'uomo vorrebbe verificare testimonianze a questo riguardo. Ecco perché ogni qualvolta i massmedia fanno risaltare qualche bella figura di questi testimoni la gente se ne interessa subito e vuol saperne di più.

È appunto per quello che in ogni tempo Dio fa nascere dei santi, cioè quelle persone che verso l'uomo ci fanno andare veramente perché fanno andare veramente verso Dio. Non si può andare compiutamente verso l'uomo senza riferirsi di continuo a Dio.

Uno di questi testimoni del nostro tempo è certamente don Luigi Monza. Egli a Dio credeva veramente e per questo credeva veramente anche nell'uomo come destinatario dell'amore di Dio e come suo collaboratore per far vivere l'amore sulla terra. Perché egli lo sentiva nel profondo che noi siamo figli di Dio e perciò siamo realmente fratelli. Il cristianesimo per don Luigi più che una religione era una stretta parentela con Gesù Cristo, figlio di Dio e uomo come noi.

Quando parlava di carità don Luigi Monza non faceva mai discorsi generici ma richiamava la carità concreta dei primi cristiani. Un modello sicuro perché, ripeteva sempre, i primi cristiani avevano trasformato la società in cui vivevano da pagana a cristiana.

Questa trasformazione della società era per lui il vero significato della promozione umana. Una trasformazione profonda che non richiede tanto le riforme sociali, peraltro necessarie (ma egli non era un don Sturzo), quanto che ci siano persone disposte a vedere in ogni uomo un fratello: come appunto facevano i primi cristiani.

Pertanto curava soprattutto la formazione delle persone che volevano seguirlo su questa via.

Voleva che fossero della Chiesa ma che restassero in mezzo al mondo, in un certo senso alla stregua del mondo, ma solo per capire meglio i bisogni, le povertà, le miserie e fare qualcosa di concreto per chi li pativa.

Ecco allora l'istituto secolare delle piccole Apostole della carità! Ecco la Nostra Famiglia! Qui si va veramente verso l'uomo poiché non si perde mai il collegamento con la Fonte che muove il meccanismo profondo della promozione umana.

E così si spiega tutta quella aggregazione di disponibilità e di condivisione che si è venuta creando intorno alle piccole Apostole della carità, e cioè: il Gruppo Amici di don Luigi Monza, i tanti e diversi gruppi di formazione, l'Associazione Genitori. Son tutti circuiti di comunione che alimentano luci di speranza.

Quante di queste luci mantiene accese il carisma di don Luigi Monza!

Dopo i Centri di riabilitazione degli handicappati (chi ancora non conosce, ad esempio il grande Centro polivalente di Bosisio Parini?) si sono fatte e si vanno facendo le Case-Famiglia e i Centri di lavoro guidato per l'inserimento sociale dei ragazzi riabilitati. Sono autentiche testimonianze di una vera partecipazione nell'andare verso l'uomo, perché in queste opere c'è la presenza di coppie di sposi che hanno lasciato la loro casa e si sono trapiantate nella Casa – famiglia per esservi padre e madre per quei ragazzi.

Ma andare verso l'uomo è uno stile di vita che agisce anche oltre i confini del proprio ambiente umano, non sopporta ambiti ristretti. Don Luigi Monza aveva profetizzato: "oltrepasseremo i mari!". Ed ecco allora che la Nostra Famiglia e il Gruppo Amici costituiscono un Organismo di volontariato per la cooperazione internazionale e realizzano in Africa il Centro "Usratuna" che vuol dire "Nostra Famiglia", per la riabilitazione dei ragazzi handicappati di Juba nel Sudan meridionale.

Molti volontari civili collaborano in questo arduo servizio per la promozione umana in Africa, servizio che ora si è esteso anche in Brasile per i ragazzi abbandonati di Santana e per i lebbrosi di Marituba.

Come è incalzante la fede di questo don Luigi Monza che diceva ai cristiani egoisti: *non dite voglio salvarmi, ma voglio salvare il mondo!*

E chissà quante luci di speranza si accenderanno ancora nel mondo per la grande fede che ha avuto questo "buon prete" nato da una povera famiglia contadina di Cislago nel Varesotto!

I suoi "genitori" Dio il prepara nel nascondimento, ma poi li mette in alto e ben in vista per illuminare la città di Dio, sempre insidiata dalle tenebre.

Diceva: “Il cuore ha bisogno dell’infinito, ha bisogno di pregare”

Luigi Mezzadri

Pensando a don Luigi Monza (1898 - 1954) ho sempre cercato la sua verità. Ho interrogato persone che l’hanno conosciuto, ho letto sue lettere, documenti, appunti. Vorrei tentare di raccontare quello che ho conosciuto di lui.

Era piccolo, riservato. Un prete in tonaca e sempre al suo posto. Non era indaffarato, emotivo, sanguigno. Non era un manager di Dio. Non viveva in simbiosi con il telefono. La fretta era un’idea sconosciuta per lui, come l’automobile (non ne ha mai posseduta una). Se qualcuno avesse avuto la fortuna di penetrare nel segreto del suo spirito, non avrebbe scoperto preoccupazioni per fatture da pagare, ma per anime da salvare.

Era ed ha voluto essere solo un prete. Un parroco. La linfa vitale era per lui la preghiera. C’è in proposito un testo che mi sembra rivelare in modo molto esplicito la convinzione da lui maturata in lunghi anni di impegno cristiano: *Il cuore ha bisogno dell’infinito, ha bisogno di Dio, per il quale fu creato, il cuore umano ha bisogno di pregare.*

Il momento più importante per lui era quello in cui saliva all’altare di San Giovanni di Lecco e poteva celebrare l’Eucaristia. La gente era ammirata dalla sua concentrazione. Non si può parlare di “visioni”, di estasi, di voli d’angeli. Non ne aveva bisogno. Perché pregava. Dio era tutto. *Dio basta ai santi*, ricordava alla sua gente.

La preghiera non serve solo a metterci in sintonia con Dio, ma ci apre il cuore e c’introduce in Dio e Dio viene in noi. Ma Dio viene non come uno che ci occupa, ma come uno che ama. È come un cuore trapiantato, come una dinamo che genera elettricità, come un sistema operativo nuovo. Da lui nasce l’amore. Pertanto se tutti erano ammirati per quello che faceva, di come trattava la gente, della cura che aveva per le persone, dell’attenzione che riservava alle persone che incontrava (tantissimi erano conviti di aveva il privilegio di essergli amici) era perché Dio amava in lui. E allora ne derivava come logica conseguenza il bisogno di *consumare la vita nel darla.*

Se perciò pensò a La Nostra Famiglia non fu la delusione a guidarlo; non fu per medicare delle insoddisfazioni personali; o perché non credeva più nel suo essere parroco. Intuì primariamente che la chiesa doveva trovare altri modi per penetrare nel mondo. Pensò alla linfa. Essa sale dalle radici. Dal buio dalla terra viene la vita, come dal marcimento del grano viene la spiga e il pane. Riunì un gruppo di persone. Poche di numero, *ma sono i pochi che salvano i molti.* Il suo progetto fu un vero laboratorio di scelte. Scelte della Chiesa odierna.

Se esaminiamo le cose dall’esterno possiamo parlare di evoluzione. Il primo decennio della comunità delle piccole Apostole (1937 - 1947) fu infatti nel segno della continuità e della tradizione. A un mondo che si fa pagano rispose con la proposta di una comunità che realizza l’inserimento nel mondo attraverso le strade degli esercizi spirituali e di forme di evangelizzazione ampiamente collaudate. Il secondo periodo (1947 - 1954) fu segnato dall’apertura della comunità al servizio dei bambini in difficoltà, di quei bambini meravigliosi che allora non si sapevano valorizzare. In un momento così duro come quello della guerra e del dopo guerra non si sapeva quello che essi potevano dare alla società. E per questo la società li emarginava.

In realtà mi sembra che in don Luigi Monza non si sia operato un cambiamento così vistoso. Prima e dopo, metodi antichi e nuovi, apostolato di evangelizzazione e di promozione umana non erano elementi opposti.

L’elemento sintetico è nel suo essere parroco. Sappiamo infatti che a un certo momento il cardinal Idelfonso Schuster lo pose di fronte all’eventualità di una scelta: o la parrocchia o la comunità. Non voleva uomini divisi. Ma per don Luigi non c’era contrasto. Aveva capito che per far ritrovare agli uomini smarriti la Casa del Padre era necessario un segno chiaro, luminoso, comprensibile, soave. Un

mondo che diventa pagano deve capire che Dio è Padre, che la Chiesa è un luogo d'amore, in cui troverà l'amore come quello delle origini. E l'amore per i più piccoli è il segno più radicale, più facile. A lungo la Chiesa era stata accusata di essere luogo di potere, di ricercare la protezione dei grandi che l'adesione dei piccoli. Questo umile parroco, invece, capì che per ritrovare gli uomini, la Chiesa doveva farsi ultima per ricominciare dagli ultimi. Come il Figlio di Dio doveva scegliere l'ultimo posto. Lo capì tanto bene che lo realizzò nella sua vita.

Non fu il prete efficiente. Non si lasciò incantare da modelli manageriali che il clero italiano scopriva in quegli anni oltre Atlantico. Diede fiducia alle sue figlie (e la sua fiducia fu ampiamente ricompensata). Furono loro a organizzare le strutture. Lui rimase il prete, perché scelse di essere animatore, di farsi cuore.

Quando capì questo, don Luigi intuì che il suo ruolo poteva dirsi concluso. Aveva scoperto il cuore della sua vocazione. Alle opere, alle strutture avrebbero pensato altri.

La carità nell'impegno del laico oggi

Gianna Piazza

Forse è un'idea luminosa tutta da riscoprire quella che il Servo di Dio don Luigi Monza esprimeva con tanta semplicità ai cristiani del suo tempo - cinquant'anni or sono - ma che ritroviamo altrettanto fresca ed adeguata per la società del nostro tempo retta all'insegna di grandi strutture, di rigide settorializzazioni, di programmazioni perfette. È chiaro che in un simile contesto le "piccole cose" fanno fatica a inserirsi e a trovare spazio quando non rischiano addirittura di venir travalicate, smorzate e soffocate da un'efficienza che non può perdersi nei dettagli di un percorso obbligato.

Eppure, particolari così insignificanti e preziosi nello stesso tempo, non erano sfuggiti alla sensibilità di questo umile sacerdote che anzi aveva affidato ad essi il compito egregio di parlare un linguaggio tanto difficile: quello della carità.

Vale la pena di precisare che questa splendida intuizione capace di sostenere l'impegno del laico di oggi - qualsiasi impegno, svolto con serietà e competenza in qualunque ambiente l'urgenza o la necessità lo richiedano - non si regge sulla categoria del "fare" quanto su quella dell'"essere" perché, dice don Luigi, "è l'amore che accompagna l'opera, che fa grande ogni opera".

Ma come, dove, quando nutrire questo amore perché alla sterilità dell'impegno, attraverso piccole e comuni azioni si sostituisca la ricchezza e la fecondità di un servizio che stupisce e supera le stesse possibilità umane di mirate e intelligenti realizzazioni? Non possiamo illuderci: la carità nasce direttamente dal cuore di Dio e con quale forza ci viene ricordato da don Luigi: "poiché la carità è Dio, da noi si sprigiona Dio stesso!". È forse questo retaggio di alcuni privilegiati o compito demandato a pochi che convogliano energie e volontà fuori del comune in un campo d'azione a vasto raggio? Assolutamente no, perché "l'ideale attraente della carità dei primi cristiani che rende facile qualsiasi impresa e fa diventare accettabile qualsiasi sacrificio" chiama tutti, indistintamente, a santificarsi nell'amore dove si è, nell'assolvimento del preciso dovere richiesto. Ma c'è di più. Occorre lasciarsi guidare da quello che il Servo di Dio definisce l'indirizzo giusto: infatti perché il bene venga valutato e ricompensato un giorno da Dio, deve essere fatto con retta intenzione" escludendo ogni essere egoistico.

Questa esclusione mi convince che, ancora una volta, la caratteristica peculiare della carità con la quale andiamo incontro ai fratelli sia da riconoscere nella gratuità, perché essa stessa dimensione inconfondibile della Presenza divina. Ed è perché tutti siamo "graziati" che, avendo ricevuto gratuitamente, gratuitamente doniamo. Probabilmente è una consapevolezza ancora da maturare e da arricchire questa della gratuità, tanto più in un mondo in cui tutto viene calcolato ai fini del minimo sforzo e del miglior rendimento. Lo constatiamo in ogni campo e in ogni settore mentre l'invito a "fare

straordinariamente bene le cose ordinarie ”ne costituisce quasi l'antidoto e ci assicura, se non la perfetta riuscita, quello che vale molto di più, cioè la serenità interiore a pace per aver fatto tutto il possibile.

Allora, non si riscopre qui il senso delle “piccole cose” e il valore dei gesti gratuiti? Essi non possono essere suggeriti perché troppo personali, perché sempre nuovi e adeguati alle situazioni concrete, ma si indovinano dalla gioia profonda che li muove e che ne è la stessa ricompensa. Forse il regalo di un sorriso che accoglie e previene ha minor peso di una verità retta unicamente sul criterio della giustizia? Ma solo la “carità squisita” può suggerircelo e solo la presa di coscienza che noi, per primi, siamo guardati così da Chi, giustamente, potrebbe aver da ridire sul nostro conto, ma si accontenta.

Le grandi opere - così ci insegna l'esperienza - si reggono sulle piccole cose e, parallelamente, su quelle consapevolezza maturate nel cuore e che sanno fare dell'impegno del laico d'oggi, di ogni laico, un impegno innanzitutto di carità.

È la priorità e quella già sottolineata da don Luigi ma certificata da chiunque non si lasci ingannare da un appannaggio di efficienza nelle cose urgenti da fare: “chi vuol essere apostolo pratici la carità” soprattutto - e subito dopo “vada in aiuto a chi soffre, rinunci al superfluo, visiti i poveri ...”.

Allora si scopre quanto sia aleatoria e marginale la domanda “Che fare? ”. Infatti la carità tocca primariamente l'essere perché “Chi sente l'amore di Dio darebbe tutto, non conterebbe più al punto da sostituire l'universo del proprio io con quello universale della carità. Non dite pertanto: “io voglio salvarmi; ma dite invece: io voglio salvare il mondo. Questo è il solo orizzonte degno di un cristiano perché è l'orizzonte della carità”.

Il servizio, nell'impegno del laico oggi, deve essere una scelta di fondo nella vita di ogni persona

Amerigo Zanella

Il termine “servizio” è poco usato nel linguaggio corrente.

Esso è caduto, in un certo senso, in disuso perché per molti è espressione di contenuti e atteggiamenti negativi, segno quasi di una condizione di inferiorità, di sottomissione, di necessità, in contrasto con la ricerca di autonomia, di affermazione, di indipendenza propria dei nostri giorni.

Ma questo è uso riduttivo del termine ed una distorsione di ciò che esso può significare.

Lo si ritrova invece, nel suo vero significato, ampiamente espresso nelle Sacre Scritture e diffusamente presente nella liturgia della Chiesa.

Scritture e Chiesa sottolineano che il “servizio” non può essere un semplice atteggiamento momentaneo e di moda, ma deve al contrario essere una scelta di fondo della vita di ognuno.

“Il servire” diventa quindi per il cristiano la modalità religiosa dell'accostamento a Dio e agli altri ed una vera espressione di testimonianza al mondo.

Perché questo si attui, la dimensione di “servo” va vissuta nell'ambito personale familiare e sociale mediante la disponibilità, la coerenza, la fedeltà, l'accoglienza, l'ascolto.

Questi valori, che definirei strumenti, permettono che l'atteggiamento (lo spirito) di servizio interagisca nei tre, integrandoli nella persona stessa e rafforzandoli.

Il servizio verso se stessi si concretizza nel rispettare la propria dimensione spirituale e biologica, nel tendere all'equilibrio delle forze e delle energie interiori, nell'accettare i propri limiti e nel valorizzare le proprie attitudini. Nell'ambito familiare si concretizza nel mantenere fedeltà agli impegni assunti, nel dedicare uno spazio reale del proprio tempo alle necessità dei familiari e nel suscitare la disponibilità degli stessi al servizio, in modo che la famiglia diventi un luogo di testimonianza.

Dal rapporto onesto e profondo con se stessi, dalla serenità di una vita familiare o comunitaria nascono i presupposti per l'attitudine al servizio in ambito professionale.

Quando si svolge un lavoro sull'uomo e per l'uomo (vedi insegnanti, medici, operatori sociali, psicologi, sacerdoti...) si può essere tentati di assumere un atteggiamento di superiorità e di distacco; ma se si coltiva nel lavoro lo spirito di servizio si diventa più attenti e sensibili ai bisogni altrui e si allontana la tentazione alla strumentalizzazione personale, soprattutto quando l'altro si pone in atteggiamento di sottomissione ad un parere, di ricerca di una soluzione, di debolezza psicofisica, eccetera.

Lo spirito di servizio si realizza anche attraverso la solidarietà e la disponibilità tra collaboratori.

A volta può essere il più difficile da vivere.

Dare giusto risalto e valorizzazione agli elementi comunitari dell'attività lavorativa e professionale permette non solo di sviluppare e migliorare i rapporti interumani ma anche di accrescere la dimensione sociale di tutto il gruppo di lavoro.

Vorrei ricordare, da ultimo, in modo particolare che cosa può significare il vivere la propria dimensione di servizio con gli handicappati e per gli handicappati.

Vivere con loro è condividere la realtà dei più deboli, degli ultimi.

Vivere per loro vuol dire proiettarsi nel loro futuro con atteggiamento di fiducia e con professionalità, non cercando di ottenere l'impossibile (benché a volte si raggiunga l'insperabile), bensì aiutandoli a conoscersi, a svelarsi, a completarsi e a realizzarsi sul piano umano.

Così possiamo leggere gli interventi riabilitativi de La Nostra Famiglia a favore dei giovani handicappati, al fine di permettere il loro inserimento nella società e nel mondo del lavoro; come anche la campagna d'informazione e di sensibilizzazione avviata da tempo da parte dell'Associazione per il superamento delle tante barriere psicologiche o architettoniche che impediscono alla persona disabile di esprimersi completamente.

Mi sembra di poter concludere dicendo che la realtà del servizio, se vissuta correttamente, mentre favorisce la maturazione della persona, aiuta il nascere ed il consolidarsi della comunità.

Il Convegno attraverso le immagini...



...è quello che in sintesi rivediamo in queste pagine.

È un modo per renderlo vivo e immediato nella memoria di chi era presente in quei tre giorni di agosto; è anche un modo per cercare di riprodurre - anche se difficilmente lo si potrà realizzare - lo spirito che animava i convegnisti per chi non è stato così fortunato di parteciparvi.



Una mostra allestita nel grande corridoio d'ingresso a villa Sacro Cuore, è il primo passo dentro questo veloce percorso.

Essa appariva come un grande sistema planetario, dove l'universo formato dai pianeti de La Nostra Famiglia - che trova al suo centro don Luigi Monza - è proiettato con lui verso l'uomo.

Immagini di attività scientifica riabilitativa, sociale, educativa, spirituale, familiare, di condivisione. "Il bene deve essere fatto bene", sembravano dire quelle immagini...





... e “sia fatta nella carità”.

Lo ha ricordato il card. Carlo Maria Martini, esortando a “sentire la carità come qualcosa che si esprime immediatamente verso le persone che più ne hanno bisogno, che più vi sono vicine, che più soffrono, che più hanno bisogno di questa estrema semplicità”.

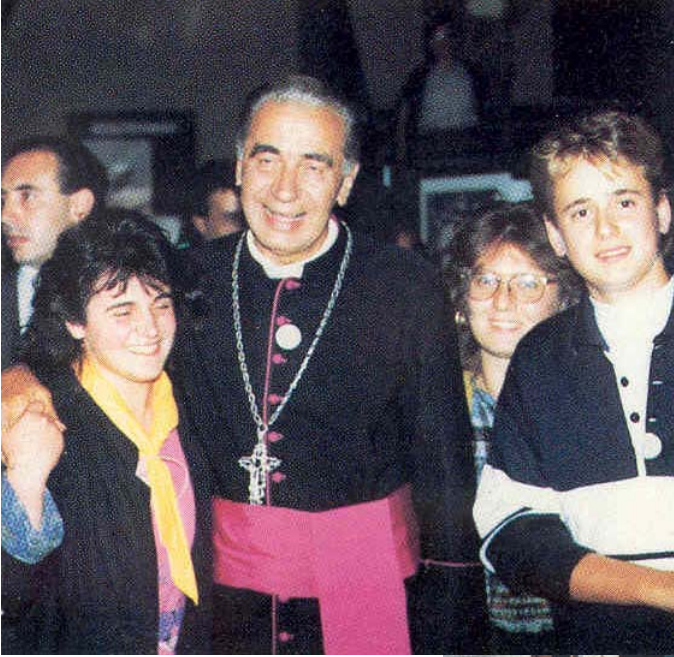
Difendendolo, questo carisma che è il carisma di don Luigi Monza, con le cose semplici “perché è molto difficile difendere la semplicità evangelica, perché tutte le cose crescendo si complicano”.



Una carità che don Luigi Monza ha voluto trasmettere alle piccole Apostole, tanto da “farle messaggere della carità dei primi discepoli, rievocando la prima comunità cristiana”.

È questa una delle meditazioni di Mons. Teresio Ferraroni, il quale ha continuato subito dopo: “Celebriamo la carità spalancandoci nel nostro profondo e nel nostro cuore all’amore di Dio”.





“Noi cristiani abbiamo la carità, la capacità di accogliere quelli che il mondo spazza, i nostri fratelli handicappati, che in fondo non sono meno in niente perché sono figli di Dio e sono come noi”, ha affermato Mons. Antonio Riboldi nella celebrazione eucaristica.

Caloroso è stato l'incontro con i giovani alla sera, nel quale Mons. Riboldi ha parlato di “Come ci si educa ad una fede a caro prezzo”.

“Oggi è necessaria una fede ad alto rischio”, che viene

richiesta dai tempi che viviamo. Tempi che chiedono una fede che sia vera, una fede che richiede di morire come il seme caduto in terra per poi dare frutto”.

Fede senza mezzi termini, che sia chiarezza di rapporti con Dio e con gli uomini,



continuo annuncio di speranza. Vivere nel rischio della carità esercitata affidandosi nella Provvidenza”.

L'incontro con Mons. Riboldi è stato significativo principalmente per i giovani.

Ma in tutta la durata del Convegno è stata data loro particolare attenzione.



Per essi sin dall'inizio ha funzionato un servizio di accoglienza e di segreteria.

Ai giovani è stato consegnato un foulard, di colore diverso secondo il gruppo di appartenenza. Questo spettro di colori così originali e caratterizzanti nella peculiarità si annullano riuniti nel bianco splendente che tutti li raduna, senza mortificarne alcuno, come l'intenzionalità per cui questa massa di giovani diventa comunità, con un'unica aspirazione: andare verso l'uomo alla scuola di don Luigi.





Una nota giovanile è stata anche la modalità del lavoro: in gruppo, spesso per riflettere, confrontarsi, scambiarsi esperienze su quanto vissuto.

A testimoniare che giovani si è dentro, e

l'età anagrafica non c'entra molto... con

la costruzione del futuro, che

incomincia già da oggi, vivendo pienamente

la quotidianità in cui si è chiamati.



Vivere in pienezza, al meglio di sé: come i bambini e i ragazzi de La Nostra Famiglia sanno fare, e hanno fatto.

In modo singolare, rivivendo in una Sacra Rappresentazione, la comunità dei primi cristiani: Come gli Apostoli. Ciò che è avvenuto nella Chiesa di Monza è stato un vero e proprio miracolo di carità, che dice da sé cosa l'amore è capace di fare.

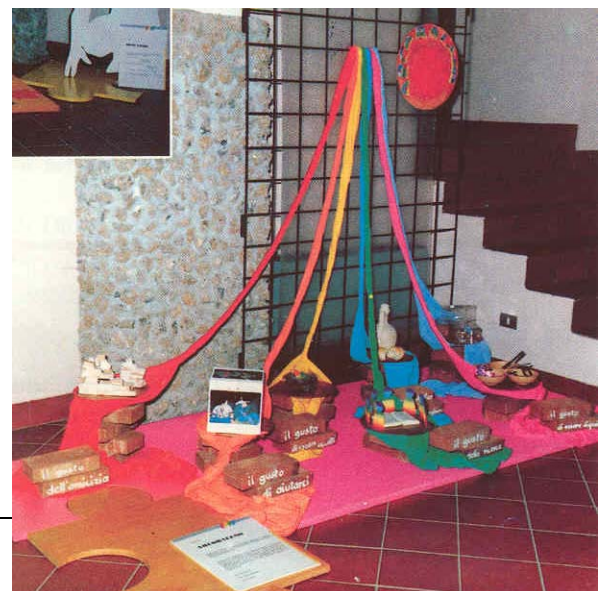
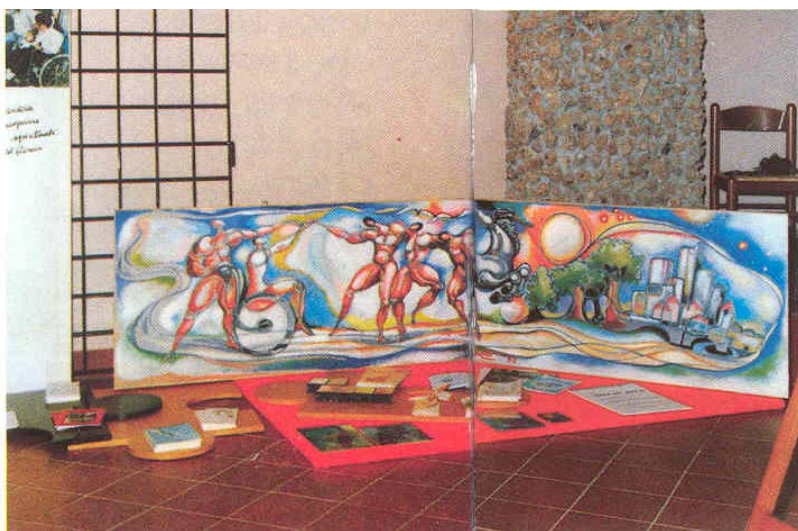
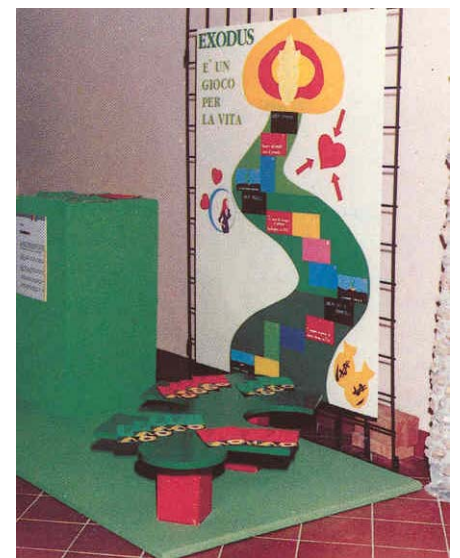
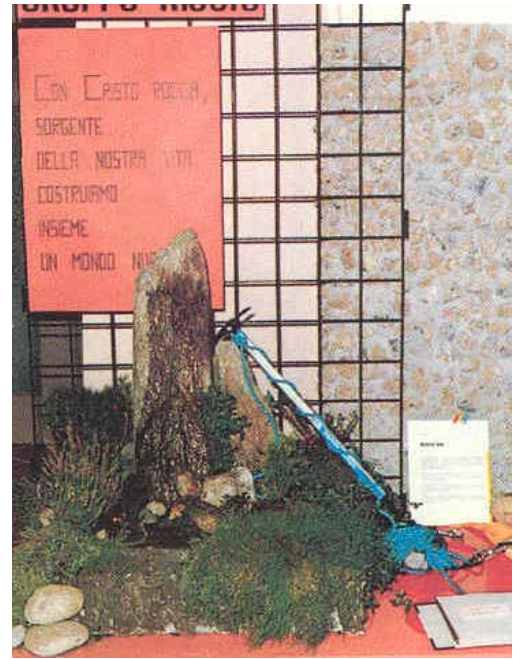




Don Luigi Monza è il “piccolo” che ha innescato un processo di espansione della carità imprevedibile nel suo enorme sviluppo. Il suo andare verso l'uomo ha dato e dà vita a sempre nuove iniziative e realtà.

La conferma di ciò, oltre che alle opere de La Nostra Famiglia, è il fiorire di tanti gruppi attorno alla spiritualità di don Luigi, raccolti in una mostra durante il

Convegno. Alimentate la fede e la speranza e si rinnoverà il mondo della carità.



INDICE

<i>Proemio</i>	pag. 5
di Zaira Spreafico	
<i>Presentazione</i>	“ 6
di Antonio Pasquarelli	
<i>Con don Luigi Monza verso l'uomo</i>	“ 7
di Luigi Mezzadri	
PARTE PRIMA	“ 11
Le relazioni	
LINO CERUTTI	
La carità che viene dal cuore di Dio	“ 12
ANTONIETTA CARGNEL	
Laici in una Chiesa a servizio della carità	“ 20
I laici	“ 20
La fede e la giustizia di Dio	“ 22
Criteri di discernimento	“ 24
LUIGI MEZZADRI	
Servizio, carità, volontariato alla luce del carisma del Servo di Dio don Luigi Monza	“ 27
1. Introduzione	“ 27
1.1 Un rischio ermeneutico	“ 27
1.2 Domande	“ 28
2 L'utopia di don Luigi	“ 30
2.1 I documenti	“ 30
2.2 L'ago magnetico	“ 31
2.3 I punti cardinali	“ 34
3. La diaconia di don Luigi Monza	“ 37
GIORGIO MORETTI	
La carità che viene dal cuore dell'uomo	“ 41
La carità come scoperta di se stessi	“ 43
MARIA PIA GARAVAGLIA	
Servizio, carità, volontariato come valore attuale della società	“ 44
Partire dagli ultimi	“ 45
Il valore della gratuità	“ 46
PIETRO NONIS	
L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori (2 Cor 4,6)	“ 47
1. Introduzione	“ 47

2. Dal cuore di Dio	“	47
3. L'incarnazione si prolunga	“	48
Conclusione	“	49
PARTE SECONDA	“	50
Le omelie		
ANTONIO RIBOLDI		
La profezia della carità: l'esempio di Giovanni il Battista	“	51
TERESIO FERRARONI		
C'è solo un comandamento: è quello dell'amore	“	54
CARLO MARIA MARTINI		
Semplicità evangelica, essenzialità di vita, di gesti, di intenzioni, di iniziative	“	56
PARTE TERZA	“	59
La vita del convegno		
LE GIORNATE DI PREGHIERA		
<i>Ernesto Menghini:</i>		
Fede, speranza, carità: rivisitare la nostra vita alla luce del carisma di don Luigi Monza	“	60
SPAZIO GIOVANI		
I protagonisti del domani	“	63
Il giornale del Convegno	“	63
Gli stands	“	63
Un vescovo per i giovani	“	66
Come gli Apostoli: Sacra Rappresentazione	“	69
SPAZIO TESTIMONI		
Tavola rotonda condotta da Guglielmo Zucconi	“	70
SPAZIO IMMAGINI		
Gli audiovisivi	“	80
La mostra	“	81
Le pubblicazioni del Convegno	“	81
SPAZIO STAMPA		
Risonanza del Convegno	“	84
<i>Zaira Spreafico</i>		
Un segno: La Nostra Famiglia. Dopo 40 anni più di 30 centri all'avanguardia	“	85
<i>Antonio Pasquarelli</i>		
Andare verso l'uomo e andare verso Dio	“	86
<i>Luigi Mezzadri</i>		
Diceva: “Il cuore ha bisogno dell'infinito, ha bisogno di pregare”	“	88
<i>Gianna Piazza</i>		
La carità nell'impegno del laico d'oggi	“	89
<i>Amerigo Zanella</i>		

Il servizio, nell'impegno del laico d'oggi	“	90
IL CONVEGNO ATTRAVERSO LE IMMAGINI	“	92

Grafica, composizione,
coordinamento:
Futura coop. Di solidarietà sociale
San Vito al Tagliamento (PN)

Fotoliti:
Scanner Center
Roveredo in Piano (PN)

Stampa :
Ellerani tipografia s.r.l.
San Vito al Tagliamento (PN)
Febbraio 1991